



B 17

6

7

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



DELL
ANTICO STATO
D' ITALIA
RAGIONAMENTO

DI JACOPO DURANDI

In cui si esamina l'opera del P. BARDETTI
su i primi abitatori d' Italia, e s' illustrano
alcune parti essenziali dell' antica
storia.

*Vi s' aggiungono diverse Ricerche Geografiche
sulla Gallia antica.*



TORINO MDCCLXXII.

Appresso ONORATO DEROSI Mercante da Libri
sotto i primi portici della Contrada di Po
verso il Regio Teatro.
Con permissione,

18
1871

Nos, qui sequimur probabilia, nec ultra id, quod verisimile occurrerit, progredi possumus, & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus.

Cic. Tuscul. lib. 2. cap. 2.

B. 17. 6. 7

PARTE PRIMA.

ART. I. <i>Del sistema generale del P. Bardetti, e delle supposte emigrazioni marittime degli antichissimi Pelasgi.</i>	pag. 8
ART. II. <i>Delle prime navigazioni del Mediterraneo, e specialmente sulle costiere di Grecia, e d'Italia.</i>	24
ART. III. <i>Degli Itali Circompadani primitivi.</i>	35
ART. IV. <i>Dell'origine de' primi abitatori dell'Italia Circompadana.</i>	54
ART. V. <i>De' primi abitatori dell'orientale, ed inferiore Italia.</i>	77

PARTE SECONDA.

§. 1. <i>Delle antichissime emigrazioni.</i>	99
§. 2. <i>Del nome de' Celti.</i>	112
§. 3. <i>Degli Arimaspi.</i>	120
§. 4. <i>Degli Iperborei.</i>	125
§. 5. <i>De' Liguri.</i>	129
§. 6. <i>Degl' Iberi.</i>	133
§. 7. <i>Dell'opera di M. Pelloutier.</i>	139
§. 8. <i>De' Veneti.</i>	142
§. 9. <i>Delle Greche colonie del Regno di Napoli.</i>	144
§. 10. <i>De' Pelasgi.</i>	159
§. 11. <i>Degli Etrusci.</i>	pag 164
§. 12. <i>Del nome, e delle colonie de' Liguri, o Ligui.</i>	168
RICERCHE GEOGRAFICHE SULLA GALLIA	
ANTICA.	177



L'Etude réfléchie de l'histoire , étude si importante , & si difficile , consiste à combiner , de la manière la plus parfaite , ces matériaux défectueux : tel seroit le mérite d'un architecte , qui , sur des ruines sçavantes , traceroit , de la manière la plus vraisemblable , le plan d'un édifice antique ; en suppléant , par le génie , & par d'heureuses conjectures , à des restes informes , & tronqués.

M. D'ALEMBERT dans l'éloge
de M. de Montesquieu.



ILO mi fo a difaminare l' opera del Padre Stanislao Bardetti fu i primi abitatori d'Italia, non per vanità di contraddire, ma per quel diritto, che ha ciafcun uomo di proporre a' fuoi fimili le idee, che crede capaci di contribuire all'avanzamento delle umane cognizioni.

Molti dalle graviffime difficoltà sgomentati, che incontranfi a ciafcun passo in rimontare fino alle origini de' noſtri primi popoli, le riguardano come inſuperabili, e il difetto accuſano de' monumenti per accertarle. Ammaeſtrati inoltre dal poco, o niun frutto, ch'altri ne ritraſſe, ne rifondono la cagione ſulla natura de' medefimi oggetti. Non ſi poſſono però giuſtamente accuſare i difficili oggetti di cotefte ricerche, bensì i vizioſi metodi, de' quali finora ſervironſi anche i più illuſtri ſcrittori nel difaminarli, che perciò mai non ſep-

A

pero

però alle vaghe idee derivanti da false, e contraddicentisi tradizioni una fissa, e provata opinione sostituire. Quindi il nostro secolo peraltro il più illuminato pochi progressi fece finora in questo genere di studio per se stesso interessante, ed utile.

La storia di ciascuna nazione ha sempre un'epoca quando più, quando meno alta, al di là della quale le tradizioni sono favolose, chimeriche, sconnesse: ma a mano a mano che da quest'epoca discendesi, le tradizioni diventano istoriche.

In Italia l'epoca delle istoriche tradizioni incomincia assai più tardi, che non in Grecia; contuttociò finora i dotti senza porvi mente l'oltrepassarono d'assai, adottarono le favole de' tempi eroici trasigrate in Italia in un co' Greci, dove eccitarono l'ambizione de' nostri popoli a riceverle, e a travisarle alcun poco, per rendersele proprie, e per cogliere un pretesto di confinare la loro origine nella densa notte della più rimota antichità.

Di qualunque età si parli, il corso degli avvenimenti è sempre regolato. Quantunque volte ci si narrano fatti di un genere diverso da quelli, che noi o conosciamo, o che sono inverosimili relativamente alle cognizioni, agli usi, all'industria di ciascuna età, non meritano il menomo suffragio. Pel successivo regolato progresso de' fatti medesimi si può dire, che ciascun fatto ha la sua ragion sufficiente.

ficiente nel passato, ed una influenza pure su l'avvenire; laonde la storia si potrebbe per una gran parte ridurre quasi in sillogismi: spetta a' filosofi l'appianare questo nuovo cammino.

Nel Saggio ch'io pubblicai sulla storia degli antichi popoli d'Italia da un numero di fatti, di sentimenti, e di autorità, che sembravano relative al mio soggetto, non ho ricavato per lo più che poche riflessioni, e con un disegno affatto semplice, e filosofico ho sostituito ad una oziosa pompa di citazioni, e di parole una serie connessa di oggetti, di rapporti, e di combinazioni. Io mi avvidi dopo lunghe meditazioni, che per riuscire in uno studio così difficile, e così esteso, non potea bastare la sola erudizione; che anzi questa nel suo cammino si disvia, e si perde, se lo spirito filosofico non la conduce. Non mi lusingo però di non essermi talora smarrito in un laberinto così intricato.

Ma appena io pubblicai nel 1769. il diviso Saggio di storia, che mi si mostrò l'avviso dell'allora prossima edizione dell'opera del P. Bardetti, che poi solamente sul cominciare di questo anno venne a luce. Il sentire che la medesima da uomini celeberrimi era stata altamente commendata, l'esserli avventurato di scrivere, *ch'essa fosse ammirabile per modo, che non era quasi lecito sperare, che alcuno dovesse mai più a questo Autore contender*

la palma del più giudizioso scrittore delle Italiane antichità, eccitò in me la brama di poter giudicarne da mettesso, e la speranza di ritrovarvi più sodamente sviluppati forse alcuni di que' principj medesimi, de' quali io mi era servito in coteste investigazioni; principj, che poteano ugualmente essersi presentati allo spirito di amendue, e che perciò confermati da un maggior suffragio io dovea riguardare come più forti, e più costanti.

Noi però in una sola conseguenza concordammo di un medesimo principio derivato da ciascuno di noi da una origine differente. Il P. Bardetti fece uso troppo frequente di favolose, e vaghe tradizioni, che fu costretto appuntellare con arbitrarie, e sempre vacillanti conghietture, perciò sempre incapaci di provare la necessità di un avvenimento. Siccome comunemente ai fatti medesimi, ed ai principj necessarj, e sicuri per condursi con frutto in siffatte investigazioni gli eruditi finora sostituirono per lo più conghietture ideali, deboli, incoerenti, io dovetti necessariamente ritrovarmi in una perpetua contraddizione con esso loro.



ARTI.

ARTICOLO PRIMO. ⁵

*Del sistema generale del P. Bardetti,
e delle supposte emigrazioni marittime
degli antichissimi Pelasgi.*

E I volle in sostanza provare: I. che nella divisione seguita tra i figliuoli di Noè l'Italia con tutto il resto dell'Europa toccò a Jafet padre di Gomer padre di Ascenez: cioè o venisse dal Ponto Eusino, o traghetasse il Bosforo Tracio, la famiglia di Gomer fondò tra il Reno, e i Pirenei la nazione de' Celti, o siano Galli; quella di Ascenez fra il Reno, e altro confine ignoto verso Oriente fondò i Germani. II. Da' Galli discesero i nostri primi Liguri, ed Umbri; da' Germani i Taurischi delle nostre Alpi: questi tre popoli furono i primi abitatori dell'Italia Circompadana. III. Dai Liguri, ed Umbri derivarono i Siculi, o Sicani, Aborigeni, e Aurunci, e furono i primi, che la non Circompadana Italia popolarono. La prima navigazione, per cui Greci, e Barbari singolarmente furono trasportati in Italia, è quella de' Pelasgi, i quali arrivarono alle foci del Po poco dopo il diluvio di Deucalione, che secondo la cronologia da lui adottata caderebbe nell'anno 884. dopo quello di Noè. Quindi n'inferisce, che i primi popoli non vennero in Italia per

mare, e che per primi debbonfi quelli soltanto riconoscere, ch' erano già in Italia al tempo di Deucalione.

Io mi sono sempre meco stesso maravigliato, che uomini dottissimi trattando delle prime società formatesi in Europa, abbian sempre tante violente conghietture combinato, per derivarne i progenitori, rimontando fino al prodigioso rinascimento della schiatta umana. Elleno sono cose imperscrutabili, e le loro conghietture sono un prodigo conflitto d'immaginazioni, che mai non potranno soddisfare, perchè posano sul arbitrio, e sul falso, che non ha termini. Ma appunto questa inquietà perpetua curiosità delle cose incomprendibili fu sempre un indubre tormento degli uomini. Non sarebbe egli un minor male, piuttosto che vivere fra le vertigini d'una inutile curiosità, che vi signoreggiasse nelle nozioni indifferenti il credito di un error comune, che però bastasse a fissare l'agitazione dell' umano spirito? Ma scioglieti questo problema con disprezzare simili ricerche.

Se gl' Itali primitivi furono colonie de' Galli, e de' Germani, sarà sempre men verosimile, che nell' anno postdiluviano 884., o poco presso, l' Italia Circompadana fosse già così popolata, che assai prima avesse di là dell' Apennino inviate colonie; cosicchè non solamente le regioni mediterranee, ma altresì le litorali avessero abitatori, contro de' quali
ab-

abbiano i Pelasgi combattuto per istabilirvisi, come ci danno ad intendere Dionisio Alicarnasseo *lib. 1.*, e Diodoro Siculo *lib. 14.* seguiti dal P. B.

I gradi della moltiplicazione del genere umano dopo il diluvio, secondo i calcoli di Petavio, di Cumberland, e simili, riescono così eccedenti, che non meritano alcun riguardo: secondo il calcolo di Whiston, che sembra almeno il più ragionevole, nel suddetto anno postdiluviano vi farebbero stati circa dodici milioni di abitatori sopra questo globo. Ma Whiston avendo altresì calcolato la propagazione degli uomini a paragone della lunghezza della vita de' Patriarchi postdiluviani, ch' egli suppose sempre lunghissima infino a' giorni di Davide, e nella ipotesi, che ciascuno individuo vivendo l' istessa età, avesse propagato, non fece caso de' moltiplici accidenti, che poterono ostare alla propagazione per rapporto a ciascuno in particolare, la giusta detrazione de' quali scemerebbe ancora di molto il proposto calcolo di popolamento.

Io vuo nondimeno concedere, che nell' anno 884., o 900. postdiluviano la sola famiglia di Jafet fosse cresciuta a più di quattro milioni di persone; noi siamo però incerti sul luogo, ove Jafet fermossi co' discendenti suoi. La Scrittura soltanto c' insegna, ch' egli partito di Shinaar fissò residenza al Nord de' paesi piantati da' figliuoli di Sem, i quali

si tennero nel centro delle province prossime al luogo della dispersione: i paesi dell' Asia al Settentrione della Giudea, e quindi *le Isole de' Gentili*, per le quali si suppone indicata l' Europa, si credono le piantazioni de' Jafetei.

E' cosa troppo evidente, che i luoghi più rimoti dal centro della dispersione non furono abitati dalle primiere colonie, e che perciò essi tardarono ad avere abitanti, e ad averne un numero proporzionato, a paragone che la circonferenza delle rispettive province era distante dal divisato centro. Quindi siccome nel sistema del P. Bardetti l' Italia ricevette i primi suoi popoli dalle Gallie, e dalla Germania, le piantazioni delle quali province convien che fossero sufficienti per versare altrove delle colonie, riesce affatto impossibile, che circa l' anno 900. postdiluviano i Jafetei cresciuti a quattro milioni di persone, o poco più, fossero nondimeno pervenuti dopo un siffatto giro a popolar l' Italia nella maniera, che vien supposta nel suo sistema.

Inutilmente si pretende sapere per quai gradi, ed in quale maniera si popolarono le diverse parti del nostro globo; parecchi il ricercarono con maggior travaglio, che felicità. Nel trattare de' primi stabilimenti eglino si attennero principalmente alla superstiziosa conformità de' nomi de' popoli, paesi, città, .
mon-

9

montagne, e fiumi; ma tutti cotesti nomi o sono moderni in proporzione di tanta antichità, o non arrivano ancora a pareggiar quella delle cose nominate. I popoli sovente abbandonarono le province, queste lasciarono molto spesso i loro primi nomi, e per tempi tanto antichi non v'è istorico, che abbia potuto additarci cotesti cambiamenti.

La terra pertanto non in una sola fiata, ma necessariamente fu popolata tratto tratto, onde cadauna delle colonie si propagava in proporzione che dilungavasi dal centro della dispersione; cosicchè infino al sufficiente accrescimento del legnaggio umano la concorrenza tardò sempre più a popolarsi in ragione della sua distanza. Avvisai però altrove, che anche nella ipotesi più verisimile, che le prime colonie siano trasmigrate in Europa dalla parte del Ponto Eusino, per la soverchia rigidezza di quel clima non vi si dovettero da prima stabilire nelle regioni del Nord, ma passare successivamente verso mezzodì in traccia di province più grate: io poi confermai con alcune vestigie di fatti questa medesima ipotesi.

Con tutto ciò è impossibile o il presentare un calcolo probabile della propagazione delle prime colonie, o de' tempi, ne' quali hanno potuto trasmigrare in certe date province. Vi possono essere accaduti degli affrettamenti, de' ritardi, de' giri non preveduti, e non necessarj,

farj , cose tutte imperscrutabili , che bastano a rendere arbitrario , e sospetto qualunque sistema , che ci possiamo immaginare .

Ancora a' tempi di Abraham le istesse regioni immediatamente prossime al centro della dispersione erano pochissimo popolate . Tutte le genti , ch' egli potè adunare nel suo esercito , ascendevano a soli 318. combattenti ; nondimeno con sì poco numero inseguì , e vinse quattro Re di Senaar , ed Elam , (*Genes. 4. Deut. 2. v. 9. 12. 14.*) eppur questi Re più deboli di Abraham ebbero bastanti forze per invadere , e saccheggiare i Raphaimiti , tutti gli abitanti di Moab , Ammon , ed Edom , e di più i regni di Sodom , Gomorrah , Admah , e Zeboim .

Ma altresì ne' tempi alquanto posteriori all' epoca di Deucalione quei peraltro celebrati floridi regni d' Oriente erano tuttavia raramente popolati . Tale fu l' Egitto a' tempi di Moise , la qual contrada fu per altro delle prime a ricevere abitatori , e ad ingrandirsi . Pharaoh disse , (*Exod. 1. 9. 22.*) che gl' Israeliti suoi schiavi erano già in maggior numero de' suoi sudditi , e paventò non meno la loro forza , che la loro veramente prodigiosa generazione . Per rapporto a cotesti tempi che si dovrà pensare della popolazione delle province settentrionali , e occidentali d' Europa ? Esse non poteano ancora avere abitatori , se non qualche passaggiera colonia ,
che

che dalla parte dell'Eusino si è forse avanzata successivamente verso mezzodì nella Grecia, nell'Illirico, e in Italia a mano a mano che moltiplicò. Laonde allora la popolazione dell'Europa confrontata con quella dell'Oriente, e sulla proporzione della distanza delle province dal centro di dispersione, non potea neppur essere come cinque a cento.

Dove appoggiansi adunque le da tanti esagerate antichità delle nazioni? Ve n'ha alcune, come i Caldei, gli Egizj, e i Cinesi, la cui origine, secondo le loro tradizioni, rimonta assai di là de' rempi stabiliti dalla Scrittura in ordine alla popolazione della terra. Coteste favolose tradizioni hanno però una qualche connessione fra di loro; ma esse non sono altro che una allegorica sposizione delle idee de' loro filosofi intorno all'origine, ed alle rivoluzioni de' mondi da esso loro supposti. L'immenza durazione de' loro tempi favolosi non è che un qualche periodo di astronomia, ch'essi moltiplicarono per la medesima durazione.

Presso i Greci il regno degl'Iddii, o sia la loro storia favolosa, non ascende così alto, ma non ha veruna cronologica connessione, appunto perchè la loro religione non formava un sistema. Di questa natura sono le tradizioni degli altri popoli d'Occidente. Fu sempre un pregiudizio dell'umano orgoglio l'involgere fra le tenebre delle più lontane età

la propria origine per farla credere più augusta, travisare, e ingrandire per un tal fine ogni specie di tradizioni ricevute fra di loro, e a vacui nomi, e a idee di qualunque genere dar anima, e corpo, per formar di esse una storia de' proprij fatti, che portò però sempre con se tutti i difetti della torbida, e superstiziosa sua origine.

Il P. Bardetti adottò inoltre la favolosa migrazione de' Pelasgi senza verun sospetto, che anzi fondò sopra di essa una delle epoche principali della sua opera. Dionisio, cui dobbiamo moltissimo anche per li frammenti degli antichi storici d'Italia, che ci conservò, ha preteso per adulare i Romani, e insieme i suoi Greci, con derivar quelli da questi, che diciassette età innanzi che a Troja si combattesse, siano approdati in Italia gli Aborigini Arcadi condotti da Enotro (sebbene il P. Bardetti *pag. 23.* abbia questa colonia collocata dopo quella de' Pelasgi) e che poscia i Pelasgi passati dall' Arcadia nella Tessaglia, espulsi quindi dai compagni di Deucalione, o come piace a Diodoro, fuggendo l' inondazione allora accaduta, sian discesi nell' Epiro, dove allestita una numerosa flotta, venissero ad approdare alle foci del Po, vi fondassero la città di Spina, ve ne passassero alcuni a riunirsi cogli Aborigini nell' inferiore Italia, vi conquistassero alcune province, e finalmente si disperdessero, e alcuni di loro ripassassero
in

in Grecia sotto il nome di Tirreni a' tempi d' Ercole , e degli Argonauti .

Dall' istessa lunga narrazione di queste migrazioni, che Dionisio descrive *lib. 1.* , molte ficure illazioni si traggono comprovanti l' incongruità, e insuffistenza dell' e medesime . Io non vuò qui ripetere ciò , che altrove già osservai ; rifletto solamente , che anzi di supporre , che gli Arcadi avessero l' uso della marina più di cinque secoli innanzi la presa di Troja , riguardo agli Aborigini , o più di tre secoli riguardo a' Pelasgi , essi non l' ebbero neppure a' tempi della Trojana guerra ; come ci assicura l' istesso Omero *Iliad. lib. 2.* , dicendo , che gli Arcadi distanti dal mare non aveano navi , nè cognizione di marina , e se alcuni di loro imbarcaronfi per l' assedio di Troja , il fecero sulle navi di Agamennone . Però se vuolsi dire , che i Pelasgi andavano or quinci or quindi errando , e perciò anche nelle regioni litorali , io rispondo , ch' è tanto più impossibile , che una gente errante potesse allestire una numerosa flotta , e massime in un tempo , in cui mancava sicuramente in Grecia la navigazione .

Però Dionisio per sostenere il suo sistema fu sovente costretto di ricorrere a false interpretazioni , a supposizioni puerili , e inverosimili , e ad attrarre a' Pelasgi d' Italia tutto ciò , che gli antichi aveano favoleggiato intorno a que' della Grecia . Non son men favolo-

volose, sebben meno inverosimili, le altre Greche colonie, che si suppongono trasnigrate in Italia innanzi l'epoca Trojana, e poco dopo, cioè degli Arcadi con Evandro, de' Greci con Ercole, de' Trojani con Enea.

Alcuni pretendono, che Danao abbia dall'Oriente condotta nell' Argolide una colonia per mare, e che sulla forma delle sue navi sianfi modellati i primi navigli, che poi i Greci costrussero: ma questa è una semplice supposizione, che ha una favolosa origine. Se non dopo il regno di Pirro incominciarono gli abitanti dell'alto Epiro ad applicarsi alla nautica, e ad andare in corso non già con bastimenti di trasporto, ma solo con tartane, ch'essi appellavano *Liburnes*: e questo è un fatto fondato nella storia.

Nel sistema di Dionisio erano assai numerosi i Pelasgi approdati in Italia, e subito vi fecero delle conquiste; eppure è certo, che in tempi di molto posteriori, e ne' quali avevano i Greci a qualche perfezione portata la nautica, furono assai piccole le colonie, che fecero il tragitto del mare.

I Greci di Focea, i quali più di sei secoli dopo l'epoca Trojana approdaronò là ve fabbricarono Marsiglia, erano in poco numero, come apparisce dal piccolo territorio, che sempre essi tennero; cosicchè in capo a molti anni inviarono di quà del Varo una piccola colonia, da cui si fabbricò Nizza, e il por-

porto *Herculis Monoeci*, per assicurarsi almeno la libertà del mare contro de' Barbari, i quali occupavano tutto il terreno allo intorno (*Strabone lib. 4.*)

Per altro i Foceli erano di tutti i Greci i più periti nella nautica, e furono i primi ad intraprendere lunghi viaggi con navi di cinquanta remi, e ad aprirsi la via all'Italia, e alla Spagna, come attesta Erodoto *lib. 1.*, il che smentisce tutte le antichissime navigazioni attribuite agli Arcadi da Dionisio.

Piccole furono altresì, e posteriori all'epoca Trojana le colonie Greche, le quali traggitarono nell'Asia Minore, nella Sicilia, e in Italia, ed uno assai stretto territorio avrebbero sempre occupato, se altri loro nazionali non fossero a mano a mano approdati per riunirsi co' primi; comechè però non siano mai state coteste colonie posseditrici di vasti territorj. Questo è pertanto un altro argomento irrefragabile, che le prime emigrazioni non si fecero per mare.

Tutti gli antichi, e moderni scrittori hanno considerato i Pelasgi come un popolo particolare, che successivamente scorrea di Grecia in Italia, e nelle isole dell'Arcipelago. Il dottissimo Signor Freret nella sua *Dissertazione su l'origine, ed antica storia de' primi abitatori della Grecia* ha preteso, che il nome di Pelasgi fosse comune a tutti i primitivi Greci innanzi la formazione delle città:

nome, che dagli abitatori di ciascuna contrada si deponeva, a misura ch'essa ringentilivasi, e finalmente si estinse, quando la Grecia si spopolò di selvaggi. Io mi sono opposto a tutte queste idee: osservai, che il nome de' Pelasgi è bensì nato in Grecia ne' tempi antichissimi, ma ch'esso fu un soprannome, o un epiteto di bravura, e di celebrità, che adottavano tutti quelli, i quali a mano a mano si univano a cotesta lega, o compagnia.

Certamente la piccolezza dell' Arcadia, donde escirono i numerosi Pelasgi, senza punto spopolare la natia loro provincia, i rapidi progressi de' medesimi, le molte loro emigrazioni, le colonie, che sparvero in un tratto per le varie regioni della Grecia, delle isole dell' Arcipelago, dell' Italia, e dell' Asia Minore, gl' improvvisi accrescimenti, le molteplici varie rivoluzioni, e i decrescimenti subiti, senzachè nè di quelle, nè di questi vi appajano le cagioni, sono inconciliabili colla popolazione d' allora, colla difficoltà di trasmigrare, colla verisimiglianza de' fatti, e perciò colla vera storia.

Quindi nel presentarci la storia de' Pelasgi furono sinora costretti gli scrittori di ricorrere a mille arbitrarie conghietture, senza considerare, che non altrimenti una piccola regione potea senza spopolarsi somministrare una moltitudine di gente, se non perchè la piccola colonia, che da un dato territorio primieramente

mente usciva, reclutava sempre per istrada pareschi popoli, i quali adottavano il nome della colonia, che avea somministrato il primo fondo, e a mano a mano altri se le univano a paragone del vantaggio, ch'essi ritrovavano in coteſta affociazione, e del cammino, che la medesima facea, e delle province, che attraversava.

Crebbero in questa maniera a un numero prodigioso di uomini i Cimbri, soprannome di gente errante, e ladroneccia, i quali tante invasioni fecero in Germania, e ne' paesi del Nord, e poi ne venne la maggior parte a pagarne il fio in Italia. Esaminando le costoro colonie, ed irruzioni, si possono chiamare acconciamente i Pelasgi della Germania; e se i Cimbri compajono più barbari, avviene, perchè non abbiamo de' Pelasgi nozioni ugualmente precise, e sicure.

Io perciò altrove osservai sulla testimonianza di Erodoto *lib. 1.*, che la moltitudine de' Pelasgi, e l'estensione del loro nome per diverse province derivò dalla loro vita errante, e militare, cui eccitavano altri popoli, che incorporavano a sè stessi. Laonde non altrimenti si possono dire una Greca popolazione, se non perchè la Grecia ne avea somministrato il primo fondo. Ciò vien parimente confermato da Eforo (presso Strabone *lib. 3.*) autore assai antico, e tenuto in grandissima stima da Polibio, da Strabone, e da Plutarco:

B

ci

ei narra, ch' erano i Pelasgi una Greca antichissima gente, che si estese, e divenne famosa per tutta la Grecia, traente però l'origine dagli Arcadi, anche per testimonio di Esiodo, dedita a una vita militare, cui avendo molti eccitato, accomunò a tutti il suo nome.

Questo costume de' Pelasgi ritiene il carattere de' primi selvaggi popoli: perciò Tucidide *lib. 1. cap. 6.* osservò, che i Greci antichi usavano l'istessa maniera di vivere, che riteneano i Barbari de' suoi tempi. Specialmente gli Arcadi andavano al soldo di altri popoli, come costumano ora gli Svizzeri, e anticamente costumavano anche quei Galli, che perciò furon detti Gefati, (servi) e che il P. Bardetti *pag. 293.* ha creduto un popolo particolare, e perfino li confuse coi Galli Senoni, e Boi, i quali furono poscia espulsi d'Italia. Ma perchè i Greci diedero agli Arcadi tanta preferenza di antichità sopra gli altri popoli? Parecchi autori, fra i quali Aristotile, e Mnesea (presso lo Scholiaste *in lib. 4. Argon. Apol.*) giunsero fino a dire, che gli Arcadi erano più antichi della Luna: è forse nata di quì la fama della loro anzianità? Ma ciò vuol dire, che gli Arcadi di già esistevano, quando la Grecia adottò la Luna tra gli oggetti del suo culto, e quest'epoca non è tanto antichissima.

Non

Non è pertanto inverosimile, che una mano di questi Pelasgi anche qualche età innanzi la Trojana guerra errante scorrendo alla sua maniera pel litorale dell' Albania, e della Dalmazia, penetrasse per le Alpi Giulie in Italia, ed avesse pur quindi tra i nostri popoli raccolto de' seguaci, ed ingrossandosi con inoltrarsi, giugnesse finalmente a procacciarsi nell' inferiore Italia qualche stabilimento, di cui, e del Pelasgico nome se ne sia conserbata alcuna tradizione, che poscia ingrandita da' popoli inchinevoli a travisare le loro origini, sia declinata in parecchie favole.

E' questa una conghiettura, che parimente ho già proposto altrove, sebben non vi abbia alcun fatto sicuro per appoggiarla; onde sembri più verosimile, che innanzi la Trojana epoca nessuna colonia Greca sia passata in Italia. Bensì i Greci, che ne' tempi posteriori approdaron, e stabiliron sulle nostre coste, e sulla rovina di qualche nostro antico popolo, avanzaron alcun tratto nel continente, avendo tra esso loro, e i nostri Itali, osservato qualche traccia di somiglianza di costumi, maniere, e lingua (dacchè il Greco antico era un dialetto della lingua Celtica, cioè della lingua comune alla maggior parte de' primi popoli dell' Europa, come altrove dimostrerò) potessero agevolmente supporre, che i Pelasgi fossero costà anticamente trasmigrati, oppur anche pretesero d' insinuarlo agl' Italiani, per

renderli più soffribili con questa immaginata accomunanza di origine.

La più accertata migrazione marittima, che anticamente abbiano fatto i Pelasgi, fu quella degli Agialei discacciati dagli Achei dal Peloponneso, i quali sotto i discendenti di Codro col nome d' Ionj passarono nella vicina parte dell' Asia, che quindi Ionia si appellò, (oggi Sarchiom, o Sarchan) della qual migrazione diffusamente ne parlano Erodoto *lib. 1.*, e Strabone *lib. 8.* Ma il tempo di questa immigrazione è posteriore più di un secolo all' epoca Trojana; tempo appunto, in cui i Greci cominciarono ad applicarsi alla navigazione, e ad inviare qualche piccola colonia sulle costiere dell' Asia Minore, come si è la divisata.

A fronte di questi fatti incontrastabili non mi si possono opporre, che le conghietture di alcuni antichi appassionati scrittori; ma dalla antichità di siffatti romanzi (in quanto parlano de' tempi eroici della Grecia) con troppa debolezza si lasciarono finora sgomentare gli eruditi. Se colle istesse leggi di critica, onde severamente giudichiamo i moderni, non fosse lecito i Greci, e Latini scrittori altresì giudicare, reputerei indegne di un uomo pensatore, ed assennato le ricerche storiche, cronologiche, geografiche, e universalmente di tutta la letteratura.

Parecchi usi, e cognizioni, che diconsi portate in Italia dagli Arcadi, o Pelasgi negli antichissimi tempi, sono altresì di una data assai più recente; ma siccome coteste cognizioni, ed usi veramente passarono in Italia colle Greche colonie, una nuova ragione io ne raccolgo, per approssimare sempre più l'esagerata antichità delle medesime. Fu costante tradizione presso i Romani, che le lettere furono da' Pelasgi apportate per la prima volta nel Lazio, e ciò meglio confermasi da quanto Plinio osserva *lib. 7. c. 58.* Livio ne fece Evandro l'apportatore circa sessant'anni prima della presa di Troja. Infatti i caratteri Greci furono i primi ad essere adoperati dagli antichi Romani: ma non ne abbiamo altra prova più antica del trattato di alleanza fra Tarquinio Superbo, e i Gabii scritto con voci latine, ma con greche lettere sur uno scudo di legno coperto di un cuojo di bue, monumento, che conservavasi ancora a' tempi di Augusto (l'Alicarnasseo *lib. 4.*)

Peraltro i Latini nel primo secolo di Roma non conosceano ancora l'ammirabil segreto delle lettere; onde i Romani per notare gli anni della fondazione della loro città, costumavano di configgere nel Campidoglio un chiodo per ciascun anno, e poscia per una religiosa superstizione conservarono quest'uso anche in tempi, ne' quali già conosceano le lettere. Lo stesso praticavasi allora in altre

città d' Italia (*Sext. Pomp. lib. 3. Livio lib. 7. c. 3.*) Come si potrebbe ragionevolmente supporre, che quelli, i quali ricorsero i primi ad una così rozza maniera di calcolare, legger sapessero, e scrivere, come anche offervò Pelloutier? Laonde nella prima età di Roma, o non erano ancora approdati in Italia que' Greci, i quali insegnarono a' Latini l' uso de' caratteri, o che i medesimi dal litorale non si erano ancora avanzati nelle parti mediterranee, per quindi comunicare co' Latini; il che tantopiù dimostrerebbe, che recentemente erano trasmigrati.

Così pure la città di Spina fabbricata alle foci del Po, dove prima diconsi approdati i Pelasgi, avea un tesoro a Delfo, e v' inviava le sue decime, per testimonio di Strabone, e di Plinio, dai quali è chiamata Città Ellenica (*Ελληνίς πόλις*) cioè come traente l' origine dall' Elide, o Grecia propria, di cui per alleanza faceva parte la Focide, dove eravi Delfo; non fu adunque Spina fabbricata da' Pelasgi di Dodona, (ch' era nell' Epiro) come supposero Dionisio, ed altri, ma da qualche Greca colonia approdata alle foci del Po alcuni secoli dopo il Trojano eccidio.

Contuttociò il P. Bardetti s' immaginò, che s' incominci dall' epoca di Deucalione a poter dare qualche sicuro ordine cronologico alle cose d' Italia (pag. 43.) Una proposizione così ardita non è meno che stravagante; prendendola

dola anche in un senso amplissimo; imperciocchè trattandosi di un *sicuro* ordine cronologico, non si possa incominciare, che dalla espulsione dei Re di Roma. Quindi egli si lusingò di aver fatto un gran passo per degradare la da certuni immaginata esimia antichità della nautica, con provare, com' ei fece con molta erudizione, che l'accennata navigazione de' Pelasgi al tempo di Deucalione fu la prima, per cui Greci, e Barbari *singularmente* in Italia furono trasportati. Mi fa anzi più maravigliare, ch' egli siasi preso la briga di confutare parecchie favole, e strane conghietture, che caggiono da se stesse.

L'istesse osservazioni fatte dal P. Bardetti pag. 83., e segg. sul silenzio di Moise per rapporto alla navigazione bastano a smentire le troppo antiche navigazioni di Osiri, di Cecrope, di Deucalione medesimo, di Cadmo, di Danao, e di Bacco, i quali in tempi o anteriori a Moise, o non molto posteriori si fanno traghettare dall' Egitto nella Grecia conduttori di signoreggianti colonie. Ma quanti Eroi de' tempi favolosi non nacquero nelle teste de' Greci falsificatori di tutta la storia più antica? Essi appropriaronsi gli Eroi, e le gesta delle più celebri nazioni, ne ingrandirono gli avvenimenti, e capricciosamente li travisarono.

Per la qual cosa non già di un solo sguardo, ma se non per progressi di ragionamen-

to si possono penetrare le oscure origini delle nazioni, e le loro antiche memorie. Convien pertanto calcolare tutti i momenti di verisimiglianza, che risultano dalla combinazione delle tradizioni più sincere: il giudizio, che le cimenta, le sceglie, le difamina, le confronta, che vien sovente guidato da alcune fila sicure, ch' elleno stesse gli somministrano, ed accompagnano la sua direzione verso la nuda verità, può finalmente stabilire de' principj certi, o verisimili fino ad un grado da non poterli contraddire.

ARTICOLO SECONDO.

Delle prime navigazioni del Mediterraneo, e specialmente sulle costiere di Grecia, e d' Italia

POichè quì si ragiona di navigazione, egli non si vuol intendere di radere con piccoli informi legni qualche tratto di spiaggia, o varcare uno stretto, o un fiume, che nelle etadi anche più lontane potette riuscire, ma con navi capaci per l'alto mare distendersi, e non piccole trasportar colonie a discosti lidi, come de' suddivisati trasmigratori fu scritto. Quindi aggiugnerò alcune osservazioni tendenti a dimostrare, che nè in Grecia innanzi l' epo-

epoca degli Argonauti, nè in Italia, e nemmeno in tutta Europa innanzi l'epoca Trojana vi appare veruna probabile traccia di tentate navigazioni. Il che se a taluno sembrerà un paradossò, egli sappia, che non a conghietture, e a favolosi racconti, ma a' più sinceri fatti, e più probabili conviene attenersi, per ripescare la verità sommersa nella caligine de' tempi.

I più giudiziosi antichi pretendono, che l'Argonave sia stato il primo vascello, che navigò: questa opinione si mantenne costante fino ad Eratostene Cireneo, il qual fioriva, secondo Svida, intorno ad anni CCL. innanzi l'era nostra (*Cataris: Αργω in Opuscul. Mithol., si aggiunga Igino fab. 23.*) è da osservarsi, che l'acutissimo critico Sesto Empirico (*adversus Mathematicos*) non pensò diversamente, e reca un gran peso a questo sentimento.

L'uso de' grandi navigli adattato ad intraprendere lontane navigazioni venne senza dubbio dall'Oriente, ma in tempi posteriori. Però alcuni dissero, che Danao fuggì d'Egitto in un pendecondoro, e che forse di tal nave fu egli l'autore. Ma questa è una conghiettura dedotta dai favolosi eventi di Danao. Bensì Tucidide *lib. 1.* scrive, che Minos fu il primo ad avere una flotta composta di piccoli legni, che non poteano perciò passar di là delle Isole del mar Egeo. Ciò non direbbe

be ancora, che i Greci in quella età avessero navigazione: ma Minos è tuttavia un Eroe dell'epoca favolosa della Grecia.

L'istesso Tucidide *loc. cit.* avvisa, che i pendecondori erano assai in uso nelle antiche età: altri vogliono, che il supposto pendecondoro di Danao abbia servito di modello alla nave degli Argonauti; ma questa è una contraddizione, perchè ne' secoli, che dividono questi avvenimenti, si nega dai più giudiziosi antichi la navigazione ne' mari di Grecia.

Il πεντηκόντορος non poteva essere un naviglio capace di un copioso trasporto, nè di una lunga navigazione. I Lessiografi comunemente lo spiegano per una nave di cinquanta remi, ma non si avveggon, che la proporzione della necessaria lunghezza di una tal nave, che obbligarebbe molti uomini per ciascun remo, eccede a dismisura l'ordinaria grandezza delle navi più antiche. Io penso, che i pendecondori fossero in prima navi di cinquanta rematori. Certamente l'invenzione delle triremi fu posteriore di parecchi secoli alla spedizione Argonautica. Esse furono introdotte da Aminocle di Corinto trecento anni solamente innanzi la guerra Peloponensiaca, al riferir di Tucidide *loc. cit.*

Diodoro Siculo *lib. 4.* avvisa, che l'Argonave era di una mole, e di un apparecchio molto più grande di quello, che portava il costume, e la perizia di que' tempi, ne' quali
navi.

navigavasi ancora con piccoli battelli. Infatti le navi de' Greci sotto Troja non erano *catufra-*
te, o sia divise dal tavolato, ma costrutte all'usanza de' pirati, come afferma Tucidide *lib.*
1., le quali perciò combinano coi *piccoli bat-*
telli rammentati da Diodoro. Adunque ancor non poteano i Greci ne' tempi prossimi all'epoca Trojana andar largo da terra in alto mare, e su piccoli battelli trasportare le da loro decantate colonie.

I poeti soliti ad ingrandire gli oggetti, e parecchi altri scrittori parlando della nautica di quelle antiche età, ce la dipinsero nella forma, e nella perfezione, in cui trovavasi rispettivamente a' loro tempi, donde ne travevano le idee; ma tra mezzo alle loro esagerazioni ci lasciano scorgere, che nella età degli Argonauti, e alquanto dopo non vi erano comparsi se non piccoli legni nelle coste di Grecia.

Castore presso Eusebio attribuisce ai Lidj l'impero del mare intorno ai tempi della Trojana guerra: ma le vaghe tradizioni rapportate da Castore nelle sue Talassocrazie sono inconciliabili colla storia generale, e co' poemi di Omero, il quale neppur conobbe il nome di Lidia, ma senza mai parlar di Smirne, ci rappresenta i Meonj, o Lidj per una piccola nazione. Se questi si fossero alcuni secoli prima di Omero imbarcati a Smirne, e avessero quindi approdato nella Toscana, come scri-

ve Erodoto, l'Italia certamente non farebbe stata ad Omero più sconosciuta. Ciò vuol dire, che gli Etrusci non vennero dalla Lidia, e se furono antichissimi in Italia, vi trasmigrarono per terra.

Se altri pertanto vorrà congetturare, che ciò non ostante le supposte antichissime colonie de' Pelasgi poterono lentamente, e tratto tratto varcare in Italia su piccoli battelli, io dimando, che siccome essi nel loro viaggio doveano prima incontrar la Sicilia, ch'era ancor disabitata, e i cui litorali abbondano di porti, e di frequenti comode spiagge per approdarvi, perchè mai essi non vi si sarebbero arrestati? Ma se nella età degli Argonauti i Greci radeano su piccoli battelli qualche tratto di spiaggia, o poco più, si potrà di quì inferire, che lo stesso doveano già praticare parecchi secoli innanzi quest'epoca?

Mi par troppo verisimile per la suddivisata osservazione, che le prime Greche colonie, le quali cominciarono a navigare verso occidente, sianfi fermate in Sicilia, nè trovandovisi una sicura autorità, o alcun fatto preciso, e incontrastabile, per cui si possa stabilire, che le medesime in tempi molto antichi siano prima approdate in Italia, si può francamente asserire, che almeno l'epoca delle prime Greche colonie della Sicilia non debbe essere posteriore a quelle d'Italia: le più accertate testimonianze, e i fatti più sinceri combinano

a dimostrarcelo . Io pertanto mi lusingo di aver così fissato a un dipresso l'epoca più certa delle prime Greche colonie d'Italia . Ora c' insegna Eforo (presso Strabone *lib. 8.*) che i Greci stabilironsi primieramente in Sicilia una generazione dopo la Trojana guerra (*τῇ γενεᾷ μετὰ τὰ Τροικὰ*) ma fanno gli eruditi , che i migliori critici vi leggono fondatamente *dieci età dopo la Trojana guerra* , e questa lezione vieppiù confermasi dacchè Omero non conobbe quest' Isola , dove perciò collocovvi de' giganti , e de' mostri . Anzi Tucidide *lib. 6. cap. 3.* espressamente ci narra , che Greci non passarono in Sicilia prima di Teocle , il quale fondò Nasso l'anno avanti che Archia vi fondò Siracusa , che va a coincidere colla prima età di Roma .

L' introduzione , e l' avanzamento della nautica nel Mediterraneo non deeſi contendere a' Fenecj . Mentre i Tiriani faceano il commercio del Mar Rosso , i Sidonj facean quello del Mediterraneo poco dopo i tempi dell' epoca Trojana , ma però non oltrepassarono le coste della Grecia . I loro bastimenti erano tuttavia piccoli , ed a remo . Omero nel quarto dell' Iliade rammenta i lavori storiati delle donne Sidonie , e nel 23. verso il fine descrive un cratere d' argento lavorato *dagl' ingegnosi Sidonj , e navigato pel mare da uomini Fenicj* . Nel 15. dell' Odissèa nomina i Fenicj
famosi

famosi in navi, per li quali intende que' di Sidone *abbondante di molto rame*; ma nessuna menzione ei fa de' Tiriani. Da un tal silenzio raccogliessi, che la navigazione de' Tiriani sul Mediterraneo fu di molto posteriore all'epoca di Troja, e posteriore altresì all'età di Omero.

Nondimeno egli è incontrastabile, che furono primi i Tiriani ad intraprendere la navigazione del Mediterraneo con bastimenti grossi, onde poterono inoltrarsi molto più che i Sidonj, cioè fino alle coste d'Africa oltre le Sirti, e alle coste di Spagna, dove poi fondarono Gades, Carteja, e Tartesso. Strabone assegna parimente la navigazione de' Fenicj Tiriani pel Mediterraneo dopo la guerra Trojana, ed avvisa (*lib. 3.*) ch'essi non pervennero nella prima loro navigazione del Mediterraneo fino a Gades, ma che ciò fu solamente nel terzo loro viaggio, che porta certamente un lungo intervallo. Con sì lenti progressi gli antichi a mano a mano portarono a qualche perfezione la loro nautica.

Il dominio de' Tiriani sul Mediterraneo incominciò due secoli, o poco meno dopo l'eccidio di Troja. Essi non distesero però fin nell'Oceano la loro navigazione, e quanti li fecer passare fin nella Bretagna, e a Tule, tra i quali vi è il gran Neuton, il fecero per un equivoco: cioè i Greci accomunarono il nome di Cassiteridi alle Isole Britanniche per
la

la copia, e bontà del piombo, ma senza conoscerle, e supponendole vicine alla Spagna; quando si riconobbe, che le Isole Britanniche erano dalla Spagna assai remote, gli scrittori posteriori si avvidero dell'equivoco, e rendettero il nome di Cassiteridi alle isole, che girano incontro al promontorio Trileuco, o sia Capo di Ortegal; abbondanti altresì di piombo, e quelle, che appunto erano state indicate dagli antichi Greci, e dalle quali Medacrito il primo vi trasse un tal metallo, (*Plin. lib. 7. c. 36.*) questi è il Melcarto immaginato da Bochart *Canaan lib. 1. c. 34.*

In Italia non abbiamo altra più antica memoria di navigazioni, se non di quelle degli Etrusci, e delle Greche colonie di Spina, e di Agilla, o sia Cere. Gli Etrusci dalla Circompadana Italia non passarono nella Toscana, che circa due secoli dopo la presa di Troja (veggasi il *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia pag. 109.*) poscia se applicarono alla nautica, fu su l'esempio de' Fenicj Tiriani. Ma checchè ci dicano gli antichi, io non credo, che gli Etrusci siano mai stati una gran potenza marittima, seppur non sembravano di esserlo in confronto degli altri Italiani, i quali non conoscevano ancora la nautica. Infatti gli Etrusci non ebbero altra antica città marittima, che Populonia, la quale non era neppur città principale, ma dipendente da Vetulonia.

Tutti

Tutti gli scrittori, i quali parlarono degli Etrusci, gli hanno decantati molto periti nella nautica, nell'arte di costruire i vascelli, e di fornire le flotte d'equipaggio, e di ogni sorta di armamenti anche prima che Romolo nascesse; ma essi ricorrono a' tempi favolosi, ed eroici, e adattano agli Etrusci ciò, che de' Tirreni, o Pelasgi scrissero i Greci. Però cotesti autori non mi potrebbero negare, che dalla morte di Enea (supposto stabilito nel Lazio) fino alla fondazione di Roma non v'è istoria, nè favola, che parli degli Etrusci: con qual fondamento pertanto asseriscono, che gli Etrusci erano possenti in mare prima della nascita di Romolo?

Non abbiamo altro sicuro, e più antico riscontro di flotte Etrusche, se non di quella, che collegata colle navi Cartaginesi fu battuta da una squadra di vascelli Focesi nel mare di Sardegna l'anno di Roma 208., e poi della infelice marittima spedizione degli Etrusci del mar Gionico cogli Umbri, Dannj, e qualche altro popolo di quella contrada a' danni della Greca colonia di Cuma nella Campania l'anno di Roma 228. Io non pretendo, che queste due siano state le prime flotte Etrusche, ma bensì che di altre più antiche non v'ha memoria; che quindi non si può supporre, che prima di Romolo gli Etrusci avessero l'uso della marina; e che finalmente il rapportare l'epoca più bella dell'Etrusca potenza

tenza innanzi il supposto arrivo di Enea, è tanto più una strana, e ridicola supposizione.

La Greca colonia di Spina è di poco anteriore alla prima età di Roma, essendo favolosa la sua fondazione attribuita agli antichissimi Pelasgi, come si osservò. Pretendesi, che i Galli l'abbiano distrutta nel secondo secolo di Roma, eppur solamente dopo quest'epoca fiorì la sua navigazione, ed inviava la decima del profitto de' suoi traffici al tempio di Delfo. Scilace nel suo *Periplo* la rammenta ancora per esistente.

Agilla soltanto nelle prime età di Roma cominciò a comparire una per que' tempi ragguardevole potenza marittima; era assai conosciuta da' popoli della Grecia, i quali perciò davano agli Agillani vicendevolmente il nome di Pelasgi, e Tirreni. Siccome essa era fondata sulle costiere della Toscana, accomunarono quindi agli Etrusci il nome di Tirreni, e di Tirrenia a tutta l'Italia: ma per non aver fatta questa osservazione, furono i dotti finora costretti a credere mille sole, a confondere i tempi, e i fatti, e a supporre infinite contraddicentisi, e strane conghietture.

I Romani ne' primi secoli della Repubblica non ebbero alcuna cognizione di marina: contuttociò fra i trattati conchiusi tra Roma, e Cartagine, rapportati da Polibio, v'ha il primo, ch'è dell'anno dell'espulsione dei Re, da cui raccogliesi, che i Romani avevano al-

C

lora

lora de' vascelli mercantili, e da guerra: ma però cotesti vascelli non erano propriamente de' Romani, ma bensì de' Ceriti, come bene osservò Freret, i quali erano divenuti Romani adottivi. Servio Tullio avendo distese le sue conquiste fino al territorio di Cero, per assicurarsi il dominio de' paesi situati all'occidente del Tevere, formò una stretta unione co' Ceriti, che in un col titolo di Romani goderono poi di tutte le prerogative applicate a quella qualità. Quindi si considerano così strettamente incorporati co' Romani, che ne' trattati di questi co' Cartaginesi, ne' quali tutti gli alleati di Roma sono specificati, non vi si nominarono giammai i Ceriti. Per altro l'istesso Polibio, Livio, e l'Alicarnasseo ci assicurano, che i Romani non incominciaron a costruire vascelli, se non quando formarono il disegno di conquistar la Sicilia, cioè nel corso della prima guerra contro Cartagine. Quantunque ne' primi secoli fosser eglino occupati nelle conquiste di terra ferma, avidi però d'ingrandirsi, e intraprendenti tutto ciò, che potea contribuire ad acquistare quella superiorità, cui fin da principio aspirarono, avrebbero essi per tanto tempo neglimentato un oggetto così importante, come era la nautica, se questa da' loro vicini si fosse esercitata fin dalle prime età di Roma con tanto credito, e con tanto vantaggio, cui altrimenti i Romani non poteano pervenire?

Della

Della navigazione de' popoli settentrionali d' Europa non occorre discorrervi: essi ancor nell' età di Giulio Cesare, di Plinio, di Tacito, di Procopio, e di Sidonio Apollinare usavano piccoli legni, e quasi tutto il corpo de' medesimi era intessuto di vimini, e coperto, ed incrostato con intonico di cuojo, e di pelli (io penso, che di questa, o poco differente maniera siano stati tutti i primi navigli) Non apparisce, che le loro navi fossero già corredate di vele, e che nei lati avessero per ordine disposti i remi. Piuttosto il lor remeggio, e palamento era sciolto, e mutabile, tantochè sulla nave remavano tutti i naviganti, e navigavano vogando. Quindi checchè dicano certuni, la navigazione di questi popoli continuò ad essere così rozza, ed incapace di mediocri viaggi fino oltre il secolo quarto dell' era nostra.

ARTICOLO TERZO.

Degli Itali Circompadani primitivi.

V Olle provare il P. Bardetti (*cap. 6.*) che primi Circompadani, e perciò veri primi abitatori d' Italia furono i Liguri, gli Umbri, e i Taurisci: certamente in Italia non v'è memoria di altri popoli anteriori a' medesimi: il tempo della prima loro emigrazione è im-

perscrutabile, ma non mi sembra verosimile a fronte delle succennate osservazioni, che innanzi il nono secolo posdiluviano l'Italia abbia avuto abitatori.

Egli diede a' Liguri il primato, perchè li credette già stabiliti intorno al Po ne' tempi di Deucalione; cioè rammentasi da' poeti, e da mitologi Cigno Ligure figliuolo di Stenelo, e Re de' Liguri, il qual fu amato da Fetonte, e questi fiorì al tempo di Deucalione: ma questa prova tratta dalla favola è di niun peso. Bensì generalmente avvisa Strabone *lib. 1.*, che siffatte cose sempre non furono finite o da' poeti, o dagli scrittori, ma che sono vestigie delle persone, e delle cose avvenute. Però i Greci modellarono quasi tutta la loro mitologia, ovvero la loro storia antichissima su i fatti, e sulle narrazioni, che correano fra gli orientali, e specialmente fra gli Egizj, e da' Greci ve ne passò gran parte a' Latini; onde sotto questo travisamento gli uni, e gli altri si appropriarono le antiche favole, o allegorie dell'Oriente. Laonde sebben sotto le medesime si celi alcuna fiata qualche vestigio di persone, e di fatti, l'insuperabile incertezza della precisa verità de' medesimi, l'ignoranza assoluta de' tempi, e de' luoghi, ne quali hanno potuto avvenire, l'indefinito arbitrio d'interpretarli, e l'incoerenza de' sentimenti non potranno mai ra-
gio-

gionevolmente determinarci a fondar sopra di essi una prova istorica.

Scrivono bensì Pausania *lib. 1. c. 30.*, che correa voce, che i sudditi del Re Cigno furono i Liguri Traspadani, o sia alla sinistra del Po, e Catullo *carm. 66. v. 32.*, che a Brescia *sovraflava la vetta Cignea*: ma queste generiche nozioni al più ci additano, che di un antichissimo loro Re si mantenne la fama fra i Traspadani, e che questi erano la maggior parte della tribù de' Liguri, di qual loro origine ne abbiamo altri incontrastabili riscontri.

Tra i popoli, i quali propagaronfi da' Liguri, il P. B. novera primieramente i Coziani, o siano gli Alpini abitatori della prefettura del Re Cozio, de' quali ne ignora il primitivo nome. All' oriente de' Coziani, cioè di sotto a Susa venendo a Torino, colloca i Taurini, o Taurisci, i quali senza dubbio erano Liguri. Ma trattandosi delle prime origini, propriamente non si debbono novare i Coziani, che prefero questo nome solamente da Cozio loro Regolo a' tempi d' Augusto. Essi chiamavansi anticamente Taurini, e Alpi Taurine chiamavansi queste loro montagne, come da Polibio, e da Livio apertamente impariamo, onde tanto meno si possono distinguere dai Taurini.

Sotto i Taurini ripone i Levi, e i Marici, e li crede insieme uniti, perchè Plinio *lib. 3.*

e. 17. scrive, che fondarono insieme la città di Ticino, e crede altresì, che Plinio insegna; che i medesimi erano Liguri; ma ivi il *Ligurum* di Plinio non si riferisce ai Levi, e Marici, ma ai Vertacomacori Liguri transalpini, i quali costì trasmigrati fondarono Novara, come io osservai nella detta storia pag. 147. Per altro i Levi infallantemente erano Liguri, e dovean esserlo anche i Marici. Però questo non era il loro nome gentilizio, ma un soprannome assunto forse dopo l'immigrazione de' Galli, come osservai pag. 81. Nè i fondatori di Ticino furono gli antichi Levi Liguri, come ei pensò, ma bensì i Galli Salluvii, i quali vi trasmigrarono dopo i Cenomani, occuparono tutto il paese tra l'Orgo, il Ticino, e la campagna di Pavia fin quasi al Lambro, e i nomi adottarono degli antichi abitanti, ch'essi sottomisero.

Arbitra inoltre il P. B., che i Marici siano stati il primo popolo a metter piede nel paese Circompadano, onde siano perciò i primi anche tra gl' Itali primitivi. Ei molto si ringaluzza di questa sua scoperta, che fondò sopra un passo d' Eliano *hist. lib. 9. c. 16.*, ove scrive: *gli Ausoni furono i primi abitatori d' Italia, e furono indigeni. Essi diceano, che l' uomo il più antico fu un certo Mares, ch' era mezz' uomo, e mezzo cavallo: favoleggiano altresì, ch' ei sia vissuto 123. anni, e per tre volte estinto sia tornato a rivivere.* Di qui,

quì il P. B. pensò di poter inferire, che i popoli Circompadani essendo i più antichi d' Italia, che tra questi essendovi i Marici Liguri, che Mares l'uomo il più antico avendo un nome relativo a' medesimi, ei sia stato o padre, o il condottiero de' Marici in queste terre, e siano perciò stati i Marici la prima gente, che venisse ad abitare l' Italia.

Ponghiamo, che tra gli Ausoni corresse questa tradizione, ch' Eliano ci conservò, non si può dunque trasportare a un altro popolo assai discosto dagli Ausoni per una equivoca somiglianza di nome. Eliano sul senso di questa favola conghietturò, che Mares sia stato il primo, che montasse a cavallo, e tal bestia frenasse, onde siasi creduto biforme. Questa conghiettura diviene una dimostrazione, perchè appunto *march* presso i Galli significava un cavallo, che i Germani diceano *mare* (veggasi Leibnitz *Collectan. etymolog. T. 2. pag. 133.*) e gli Ausoni diedero il nome di *Mares*, cioè cavaliere, per una antonomasia a chi tra di essi fu il primo a montare un cavallo; seppur non modellarono questa fola (ch' Eliano non dice donde la traesse) su quella de' Centauri. Se si aggiugne, che i nomi degli antichissimi nostri popoli non aveano origine dai loro principi, o condottieri, ma bensì dalle loro imprese, dalle loro famiglie, o tribù, dalle qualità de' luoghi, ove stabilivansi, e da tali altre circostanze, come i Marisci

(*Marifchon*) dall'aver abitato presso luoghi palludosi, apparirà vieppiù la leggerezza, e l'insufficienza della conghiettura del P. B.

Dopo vi ripone i Velati, malamente talora scritti *Eleati*, ed *Iluati*, i quali senza dubbio eran Liguri, ed occupavano un esteso territorio negli Apennini di sopra Piacenza. Alla sinistra del Po vi colloca i Salluvii anch'essi, e soggiugne, che abitavano fra l'Adda, e il Ticino, dove il basso Lambro ha suo corso, che aveano altre volte tenuta la campagna di Vercelli, che fu poi de' Libici; e li vuole pertanto de' primitivi Circompadani, e condanna chi loro attribuisce Gallica origine. Per la qual cosa s'immaginò, che Livio *lib. 5. c. 35.* non altro abbia voluto dire, se non che dopo i Cenomani vennero altri Galli, de' quali s'ignora il nome, e questi essendosi stabiliti, dove i Salluvii abitavano, Salluvii anch'essi fossero appellati, de' quali parimente siasi Livio inteso di parlare *lib. 31. c. 10.*, ove dice, che gl'Insubri, i Cenomani, e i Boi, avendo suscitato i Salii, gl'Iluati, e gli altri Ligustici popoli, investirono Piacenza.

Tra i molti equivoci, ed errori del P. B. non è questo il più leggiero: a convinceruelo basta osservare il testo di Livio, il quale *lib. 5. cap. 35.* apertamente dà il nome di Salluvii, o Salii ai Galli trasmigrati dopo i Cenomani, e stabilitisi circa, o *citra Ticinum amnem*, ove pure insegna, che gli antichi popoli

poli discacciati da' Salluvii erano i Levi, e i Liguri, che altrove nominò Libici, e Libui, nome, che deriva da una stessa radice, cioè di Liguri, ovvero Ligui; questi antichi barbari nomi essendo passati in bocca a diverse nazioni, furono soggetti a parecchi travisamenti; onde i Liguri talora anche Libii furono nominati, e Libia la Liguria, e Libiche alcune sue spiagge. Ivi però il testo di Livio è molto intrigato, ma per l'intelligenza del medesimo, e per vieppiù conoscer l'errore del P. B., si riscontri ciò, ch'io divisai *loc. cit. part. 1. §. 4., e part. 2. §. 8.* Ora o si vuol tenere la lezione di Livio *citra Ticinum amnem* rispetto a Roma, e converrebbe dire, che i Salluvii portaronsi tra il Ticino, e il Lambro fin quasi all'Adda al meriggio degl'Insubri, oppur *circa Ticinum*, e diremo, che in senso di Livio portaronsi i Salluvii anche di quà nella Lomellina, e nelle campagne di Novara, e Vercelli. Ma qualunque lezione si prenda, egli è certo, che anche nelle dette campagne stabilironsi poscia i Galli Salluvii, quantunque da prima non si fossero fissati, che nelle vicinanze del Ticino. In fatti Novara fu fondata dai Vertacomacori, i quali erano della gente de' Salluvii, e Vercelli dagli stessi Sali, o Salluvii nel territorio, ch'era dianzi dei Libici (Plinio *lib. 3. c. 17.*) Il P. B. non si avvide, che quasi tutte le città circompadane furono fabbricate dai Galli,

li, tanto più alla sinistra del Po, come chiaramente il confermano gli antichi scrittori, onde tanto meno dovea noverare i Salluvii tra i primi Circompadani.

Riguardo al passo dell' istesso Livio *lib. 31. c. 10.* per rapporto ai Salii, seppur Livio non favella de' Salii stabiliti tra il Lambro, il Ticino, e la Dora, che tali erano veracemente a' tempi, de' quali ivi parla, ed abbianli perciò appellati questa volta col proprio loro nome, e non con quello degli antichi Italici popoli, che da quei Galli erano stati sottomeffi, non si deve altrimenti intendere, che de' Salluvii transalpini, come già osservai dell' *antic. condiz. del Vercellese pag. 17., e 18.*

Di sopra agl' Insubri v' erano gli Orobj: il P. B. confuta il signor Rota, il quale nella dissertazione intorno all' origine di Bergamo li credette Etrusci, ma questo fu un capriccio, che pur volle venire al Rota. La più grave difficoltà era dimostrare, che gli Orobj non fossero Galli, come alcuni antichi pretesero: io mi lusingo di aver soddisfatto a questa difficoltà, onde ho riposto tra gl' Itali Circompadani primitivi anche gli Orobj (*l. c. part. 2. § 7.*) il P. B. li crede precisamente Liguri, perchè Sidonio Apollinare *lib. 1. epist. 5.* dice, che il Lambro, l' Adda, l' Adige, e il Mincio nascono da' monti Ligustici, ed Euganei: vuole perciò che l'aggiunto di *Euganei*
fi

si debba riferire a' monti dell' Adige , e del
 Mincio , e quello di *Ligustici* a' monti dell'
 Adda , e del Lambro , verso le sorgenti de'
 quali ripone gli Orobj. Ma Sidonio Apollina-
 re sarebbe solo a chiamar Ligustici i divisati
 monti ; inoltre egli non parla degli Orobj ;
 quindi da un epiteto forse a caso da lui ap-
 plicato alle montagne dell' Adda , e del Lam-
 bro , che ha tutta l' apparenza di un equivoco ,
 volerne dedurre il gentilizio nome di un
 popolo , è un' ardità , e troppo arbitraria in-
 duzione . Non si può altrimenti sostenere
 quell' aggiunto di *monti Ligustici* , se non ri-
 ferendolo agli Euganei , de' quali la gente
 principale erano gli Stoni , e questi eran Li-
 guri . Ciò è tanto più vero , perchè Sidonio
 parla de' monti , donde nascono i detti fiumi ,
 che , eccettuato il Lambro , sorgono assai di
 sopra al lago Lario , e perciò negli estremi
 confini settentrionali degli Euganei : all' oppo-
 sto gli Orobj erano immediatamente al nord
 degl' Insubri , e non tanto inoltrati sulle mon-
 tagne . Parecchi de' loro luoghi erano già pe-
 riti a' tempi di Catone , ma oltrechè non eb-
 bero mai un vasto territorio , essi non solo
 non giugneano di sopra al lago Lario , ma
 erano quasi tutti stabiliti di sotto al medesimo .
 Di fatto Catone (presso Plinio *ibid.*) attribui-
 sce agli Orobj soltanto Como , Barra , ch' era
 già rovinata a' suoi tempi , Bergamo , *Licinii*
Forum , oggi Pieve d' Incino , & aliquot circa
 popu-

populos, la qual' espressione ci dimostra, che le altre loro piccole popolazioni erano all' intorno de' suddetti luoghi più cospicui, e perciò quasi tutte parimente di sotto al diviso lago.

Il P. B. vuol confermare, che gli Orobj eran Liguri altresì a cagione della loro vicinanza co' Libui, i quali occupavano le campagne di Brescia, e di Verona innanzi l' invasione de' Cenomani. Ma se questo argomento giovasse, tanto più io confermo, che gli Orobj erano Isumbri, o Insubri (come altrove osservai) co' quali confinavano per tutta la lunghezza meridionale del lor territorio, ed eran quasi incassati co' medesimi, e da niun natural confine divisi, come lo erano dai Libui per mezzo del fiume Oglio, e co' quali confinavan soltanto per una parte dell' estremità orientale del lor territorio. Certamente gli Umbri vi si portarono infra dai primitivi tempi intorno al lago Lario, e a mano a mano che discesero più sotto, chiamaronsi Isumbri, e poi Insubri. Quindi è, che alcuni degl' Insubri medesimi appellati Caturigi si ritirarono poscia tra gli Orobj, come dall' istesso Plinio impariamo. Questi Caturigi furono verisimilmente di quegl' Isumbri, i quali ritiraronsi nelle prossime montagne al tempo dell' invasione de' Galli Bellovesiani.

Ne' monti, che signoreggiano le campagne di Brescia, e di Verona, eranvi gli Euganei, che

che il P. B. indistintamente fece Liguri: lo erano bensì per la maggior parte, come io dimostrarai *loc. cit. part. 1. §. 3.*, dove parimente fissai lo stato degli antichi Alpini popoli di cotesta contrada; ma ciò non puossi indistintamente asserire di tutte le popolazioni formanti la gente degli Euganei, essendovene restate alcune nella prima, e paterna tribù degli Umbri. Egli altresì pretende Liguri i Medoaci, ma senza addurne ragione; imperciocchè i versi de' poeti da lui citati rammentanti nella Venezia *le spiagge, e le carte Euganee* non si possono particolarmente a' Medoaci riferire, ma riguardano precisamente l'antica opinione, che quella provincia prima de' Veneti era tenuta dagli Euganei. Pertanto l'origine de' Medoaci non si può distinguere da quella de' Veneti, nel territorio de' quali abitavano. Strabone fu il solo, che li ricordò *lib. 5.*, ma di una maniera confusa in ordine allo stato topografico de' medesimi: si riscontri però l'emendazione, ch'io ne feci *loc. cit. pag. 131, e 132.*

Dopo i Liguri tra i primi Circompadani il P. B. vi stabilisce gli Umbri, e ne colloca la loro prima sede alla cima del lago Lario, non con altra ragione, se non perchè Probo scrisse in *Virgil. Georg. lib. 2. v. 159. Larius Umbros tangit, & pervenit usque Comum*: se Probo parla delle due estremità di esso lago, e si debba intendere, che verso settentrione

atti-

arrivi fino agli Umbri, convien dire, che perimente in suo senso alcuni degli Euganei, ed i Reti erano Umbri. Questa asserzione di Probo conferma bensì l'origine Umbrica di questi alpini popoli, ma vuol essere sostenuta da altre più antiche testimonianze, e da altre prove, il che non fecesi dal P. B.; ma ancorchè bastasse l'addotto passo di Probo a dimostrare l'Umbrica origine di essi popoli, con qual fondamento può dal medesimo inferire il P. B., che cotesti furono i primi Umbri d'Italia, da' quali precisamente nacquero infra altri anche gli Umbri dell'Italia non Circompadana?

Egli però aggiugne, che degli Umbri del Lario parlò Erodoto *lib. 4. c. 49.*, il quale noverando i fiumi, che si scaricano nel Danubio, tra quelli dell'Illirico nomina anche il Carpis, e l'Alpis, che scorrono nell'Istro *dalla regione degli Umbri*. Che hanno pertanto a far quì le alpi Retiche, o Trentine? Dove nascono in cotesti monti i fiumi, che vanno a metter foce nel Danubio? Fra tante strane interpretazioni date a capriccio a questo oscuro passo di Erodoto non è meno strana questa del P. B. Io penso di averne data *loc. cit. pag. 27. e 28.* una spiegazione almeno la più verosimile, che fuora siasi potuto immaginare.

Quegli Umbri, che negli antichissimi tempi si stabilirono nel piano soggetto alle divi-
fate

fate alpi, appellaronfi If-Umbri, cioè Umbri inferiori, e poi Insubri, come si osservò: i Galli Bellovesiani, che invasero l'Insubria quasi seicento anni innanzi Cristo, ritennero il nome di questi popoli. Ora pretende il P. B., che i primitivi Insubri anche fuor dell'Insubria sianfi propagati, e l'addotto luogo di Plinio *lib. 3. c. 17.* lo trasse a questo equivoco. Parlando ivi il Geografo de' luoghi, e de' popoli degli Orobj, i quali erano periti, vi novera i Caturigi *fuorusciti degli Insubri*: nelle alpi Taurine, che formano oggidì una parte del Delfinato, v' erano i Caturigi Liguri, a' quali appartenne Ambrun, nelle vicinanze della qual città la terra di Chorges ritiene ancora un vettiglio del nome de' suoi antichi abitatori: il P. B. credette, che i Caturigi, de' quali parlò Plinio *loc. cit.*, fossero quegli del Delfinato, senza punto riflettere, che i primi son da Plinio rammentati nel paese degli Orobj, e come già estinti fin dall'età di Catone, e all'opposto i Caturigi del Delfinato sono dall'istesso Plinio descritti *lib. 3. c. 20.* tra gli Alpini popoli, i quali erano stati ascritti al diritto Latino, onde non solo a' suoi tempi tuttavia fiorivano, ma continuaron anche assai dopo, come impariamo da altri scrittori.

Plinio inoltre descrisse gli antichi Caturigi degli Orobj, ovvero i fuorusciti degl' Insubri nell' undecima regione d' Italia secondo la divisione.

sione di Augusto, o sia Traspadana regione, onde tanto meno si può intendere, che fossero gl'istessi coi Caturigi di Ambrun, ch' erano Trasalpini, e non furono mai compresi nelle regioni d'Italia, tanto più che questi abitavano di là delle istesse sorgenti del Po. Ma il P. B. asseverando con tutto ciò, che i Caturigi del Delfinato erano appunto quelli dell' undecima regione d'Italia (*pag. 185.*) dimostra non solo, che nelle sue investigazioni non passò mai oltre la superficie delle parole, ma che niente o poco conosceva l' antica geografia. Condotta pertanto da questo suo equivoco parimente asserì, che i Vagienni discendenti de' Caturigi erano Insubri, e però Umbri: ma i Vagienni erano della gente, o tribù de' Liguri, discendeano da' Caturigi di Ambrun Liguri anch'essi, e questi da' Taurini parimente Liguri, come io dimostrai *loc. cit. pag. 89.*

Tra il Po, e l' Apennino, e quindi precisamente nelle regioni fra il Taro, e il Rubicone pensa il P. B., che ne' più antichi tempi gli Umbri singolarmente vi abitassero; ma ci presenta queste verità argomentando dalle favole, e senza una più esatta dichiarazione de' popoli, e de' territorj, ch' ei poteva per altro formare colla combinazione delle poche testimonianze, che gli antichi ci tramandarono.

Fi-

Finalmente egli parla dell'ultima delle tre prime genti Circompadane, cioè de' Taurisci, quali erano i Salassi, e i Leponzi per fede di Catone presso Plinio *lib. 3. c. 20.* Condanna Livio, e tutti coloro, i quali diedero a' Reti, e a' convicini Alpini popoli origine Etrusca; ma la sua maggior prova è di mettere in diffidenza l'autorità di Livio, cui oppone quanto esso P. B. scrisse de' Coziani, de' Taurini, degli Orobj, degli Euganei, e degli Umbri del Lario: noi però vidimo di qual valore sia ciò, ch'egli immaginosi intorno a questi popoli; sebben Livio parlando de' Reti Etrusci non abbraccia tutti i popoli divisi, ma si attiene a quelli solamente, ch'eran finitimi ai Reti, per rapporto a' quali ciò, ch'ei narra *lib. 5. c. 35.* richiede delle combinazioni più delicate, e delle ricerche più profonde che non son quelle del P. B. (si riscontri ciò, ch'io vi osservai *loc. cit. part. 2. §. 2.*)

Ma egli, che tanto si accende contro di Livio, e pretende, che i Reti fossero Taurisci al par de' Leponzi, quali prove adduce mai? I. Perchè Strabone *lib. 4.* dice, che i Leponzi erano gente Retica, e questi eran Taurisci, donde conchiude, che i Reti nacquerò dai Taurisci. II. Perchè Polibio *lib. 2.* narrando la guerra Gallica Cisalpina, dice, che contra i Romani pugarono Insubri, Boi, e Taurisci; onde ei n'inferisce, che per questi

D

ulti-

ultimi si debbono intendere i Reti, come più vicini agl' Insubri, e non già i Salaffi, o i Leponzi, i quali secondo il P. B. non portarono mai l'armi fuori delle loro montagne. Con queste due arbitrarie illazioni ei volle provare, che adunque i Reti eran Tauriscì. Ma riguardo alla prima trattandosi delle proprie tribù di questi popoli per la rigorosa distinzione de' medesimi, Strabone s'ingannò, come già osservai *loc. cit. pag. 67.* Egli non solo i Leponzi, ma anche i Camuni attribuì ai Reti, quando è però certo, che i Camuni abitanti nell' Valle dell' Oglio erano della gente degli Euganei; ma per la loro vicinanza co' Reti Strabone si fece lecito di comprendere Leponzi, e Camuni sotto il nome generale di Reti.

In ordine alla seconda induzione del P. B. basta esaminare il testo di Polibio, e l'ordine geografico, ch' ei tenne in nominare cotesti alpini popoli, per avvedersi, che sotto il nome di Tauriscì ei non parlò de' Reti, ma bensì de' Leponzi, Salaffi, e Taurini, ch' ei comprese sotto il nome di Tauriscì; ed è questo un punto dell' antica storia subalpina, ch' io già dimostrai, come ho accennato nella prima parte di questo discorso. Ma perchè tra i popoli di origine Taurisca il P. B. non comprese essi Taurini, o Tauriscì propriamente detti, e i quali vi si doveano comprendere prima di ciascun altro? Egli nol fece

ce per un altro suo equivoco, ch'io discoprirò nel seguente articolo.

Accorda il P. B., che i Veneti erano de' più antichi popoli d'Italia, ed erano Illirici d'origine; ma appunto perchè vennero dall'Illirico, e che questa provincia fu così denominata da Illirio figliuolo di Cadmo (*Eustazio in Dionisf. Perieg. cap. 53.*) e che Cadmo fu posteriore a Deucalione, non volle collocarli tra i primi Circompadani. Ma anche prescindendo da queste sole, e che fur epoche favolose egli non doveasi fondare, ha niente di comune, che l'Illirico fosse così denominato in tempi più recenti, e che i Veneti fossero trasmigrati dall'Illirico in tempi antichissimi, e prima che a questa provincia si applicasse un tal nome. I Veneti furono certamente in Italia posteriori agli Umbri, ma furono anch'essi degl'Itali più antichi, e poco meno che primitivi. Sulle intrigate questioni, che riguardano la loro origine, io ne ho ragionato *loc. cit. part. 1. §. 3.* Il paese da essi abitato, cioè la Venezia antica, comprendeva il Friuli, il Vicentino, e tutta la parte marittima dello Stato Veneto, che trovasi al fondo del Golfo Adriatico.

Degli Etrusci, i quali un buon tratto occuparono anticamente dell'Italia Circompadana, il P. B. non ne fece particolar discorso, perchè pensò (*pag. 177.*) che la venuta degli Etrusci di quà dell'Apennino di poco abbia preceduto quella de' Galli di quà delle Alpi,

fundandosi fur un passo di Strabone *lib. 5.*, ove scrive, che i Tirreni avendo spedita un' armata contro de' Barbari presso il Po, n' ebbero un buon esito, ma divenuti effeminati, furono a loro torno espulsi, e gli altri mossero guerra a que', che cacciati gli aveano. Questo passo è molto oscuro; o vi è qualche laguna, o vi è corso qualche errore, come non rade volte s' incontra nel testo di Strabone. Però se ben si esamina, egli parla del tratto dell' Italia Circopadana tra il Po, e l' Appennino, ch' era anticamente occupato dagli Umbri, ed Etrusci. Non è verisimile il conjetturare, che l' esercito degli Etrusci siasi mosso contro degli Umbri, i quali non erano insieme per natura nemici, e combatterono talvolta soltanto per primeggiare; tanto più che gli Umbri guerreggiarono poscia contro di quelli, che aveano discacciato gli Etrusci. Laonde i nominati Barbari debbono essere i Boi, Lingo- ni, e i Senoni, i quali a mano a mano invasero quella contrada, onde cotesta Etrusca armata fu un rinforzo inviato a pro dell' avanzo de' loro nazionali di quà dell' Apennino, e non già una prima, e nuova colonia.

Lo stabilimento degli Etrusci nell' Italia Circopadana, e massime tra le Alpi, e il Po, fu di molto anteriore alle Galliche irruzioni, cosicchè a' tempi di Belloveso erano già quivi gli Etrusci in precipua fama di antichità, e di potenza, come chiaramente ritraesi da

Livio

Livio *lib. 5. c. 35*, che descrisse coteste rivoluzioni con maggiore esattezza. Io però non pretendo, che Itali primitivi debbanfi gli Etrusci reputare.

Conchiude il P. B. il capitolo VI. della sua opera, confutando le visioni dell' Abate Quadrio su l' origine, e smodata antichità de' Raseni, o Etrusci della Valtellina. Ma si hanno sempre a confutare le strane appassionate immaginazioni di siffatti scrittori? Io penso, che sarebbe un avvilire la critica soverchiamente. Le ricerche di questo genere sono per lo più sottili, e delicate discussioni, che richieggono tanto più di sagacità, e di giudizio, quanto che trattasi di saper cogliere degli oggetti talora aventi un picciol corpo, di comparare sovente delle differenze leggieri, e di riunire de' piccoli, o scommessi rapporti, che sfuggono ad una vista ordinaria.

Egli è vero, che specialmente la storia delle origini de' popoli, de' fatti, e degli usi antichi fu quasi sempre una sorgente di controversie, ma queste derivano meno dalla difficoltà delle cose, che dalla maniera di esaminarle; onde parecchi scrittori non critici, non profondi studiarono solo, per condurci all' incertezza. La saggia critica se non corre sempre una strada infallibile, è però quasi sempre sicura. Spogliata di pregiudizi, e di tutt' altro interesse, che della verità, raccoglie, pesa, combina, disamina tutto ciò, che al

D ;

suo

fuoi oggetto concerne: confronta gli uni cogli altri i testimoni: assegna a ciascuno il lor giusto grado di prova, e questi distingue da quelli, che sono mere opposizioni, ch'ella fa discutere, e conciliare, o confutare. Non il numero, ma la precisione, il valore, e la giustezza de' sentimenti la determinano; onde si decide per la forza delle prove, e non per quella delle difficoltà.

ARTICOLO QUARTO.

*Dell' origine de' primi abitatori dell'
Italia Circompadana.*

NOn istarò quì punto a confutare le ideali conghietture, che da Gomer s'iano derivati i Galli, e da Ascenez i Germani, come dopo altri parecchi scrittori s'immaginò il P. B.; ricercherò bensì con quali ragioni egli pretendà, che da' Galli derivassero Liguri, ed Umbri, e da' Germani i Taurisci.

Ei comincia a stabilire, che Celti furono solamente i Galli, e che impropriamente, e senza ragione si è da alcuni scrittori esteso questo nome a' Germani, quasichè Celti per origine fossero i primi abitatori della Germania.

Divide

Divide in tre classi gli antichi scrittori, che possono citarsi, quando parlasi della Celtica origine de' Germani. Vi ripone nella prima Erodoto, Eforo, Timostene, Eratostene, e tutti que', che scrissero innanzichè i Romani passassero il Reno. Afferisce francamente, che tutti questi autori non ebbero altra guida in iscrivere delle genti settentrionali, che voci, e memorie vaghe, ed arbitrarie, e che perciò non si dee loro veruna credenza. Ma donde ricavò il P. B. questa notizia? Perchè ne' loro tempi erano poco note le regioni settentrionali, si dovrà affatto negar quel poco, che i più antichi ci narrarono delle medesime? Qui non si tratta di Greche istorie, che ad alterare, e ad ingrandire aveano i Greci un interesse. Nè perch' essi talor s'ingannarono in alcune circostanze locali per rapporto alle regioni della Germania, nel che erano scusabili per l'oscurità, e distanza di esse, si debbono tutte interamente condannare le altre nozioni, ch'essi ci tramandarono.

Nella seconda classe vi ripone Cesare, Plinio, Tacito, ed Ammian Marcellino, i quali dimorarono per qualche tempo in Germania, dove perciò han potuto erudirsi intorno alla vera origine de' Germani, sulla qual supposizione vuole, che prestisi tutta la fede a questi autori. Però è certo, ch'essi non si proposero d'investigare la prima origi-

ne de' Germani: e perchè non dissero mai precisamente, che i Germani fossero Celti, si potrà dunque conchiudere, che di fatto non l'erano? Quale implicanza vi è, che i Galli, e i Germani fossero due genti, e da principio due colonie di una comune immediata origine, senzachè gli uni fosser discesi dagli altri?

Finalmente nella terza classe vi colloca tutti gli autori, che scrissero dopo Cesare, senza neppur risparmiarvi Strabone, Dione, ed Appiano. Ei dice, (pag. 216.) che questi seguirono *interamente* gli autori della prima classe screditatissima, che perciò loro non si dee veruna fede. Ma dove ciò apprese? Eccone la ragione, ch'ei soggiugne: può essere che questi autori della terza classe prima di determinarsi in favore, o contra l'origine Celtica de' Germani *esaminassero tutto accuratamente, ma può anche essere, che trovando l'articolo non poco astruso, o giudicandolo al loro soggetto poco importante, copiassero senza tante discussioni chi l'uno chi l'altro de' più antichi*. Non è egli questo un vaghiissimo raziocinio? Io mi dispenso dal dirne più oltre.

In sostanza il P. B. per provare, che Celti non erano i Germani, ma i soli Galli, si serve di argomenti negativi, e di arbitrarie supposizioni ingiuriose alla fede degli antichi scrittori, che non sono del suo partito. Gliene duole di non aver veduto le *Vindiciæ Cel-*

Celtica del signor Daniel Schoephlin per ampia conferma del suo sistema, sebben n'abbia veduto un estratto nelle memorie di Trevoux. Però quest'opera non dee fare un grand' onore al dotto signor Schoephlin: io ne dimostrai gli equivoci, ed altri non pochi errori nella introduzione alla storia degli antichi popoli d'Italia, dove il sistema di questo autore riprodotto in oggi dal P. B. sulla privativa origine Celtica de' Galli mi feci a disaminare.

Non era questa una discussione, che dovesse trattarsi in proporzione del numero degli auroi, che suppongonsi favorevoli, o contrari alla propria opinione, come fu l'esempio del signor Schoephlin ha fatto il P. B. con altri più sodi, e giusti principj, dovean essi entrare in siffatta discussione. E' innegabile, che quasi tutte le antichissime genti occidentali, e settentrionali dell'Europa furono dagli antichi scrittori conosciute sotto il nome di Celti: io però non pretendo, che questo fosse il nome primitivo, e comune in origine a tutte le genti Europee: anzi per esempio il nome universale di tutti gl' Itali primitivi era quello di Umbri: a mano a mano ch' altri trasmigrarono nella Gallia, e quindi in Ispagna, e ch' altri passarono in Germania, furono dopo un lungo tempo generalmente conosciuti sotto il nome di Celti, o fosse un nome da essoloro preso, o dato loro da altre nazioni: intanto questo nome

si dilatò, e divenne il più esteso, e il più comune.

I Galli specialmente vi contribuirono ad estendere questo nome, a cagione delle frequenti loro emigrazioni. Però essi non portarono il nome di Galli, se non dopo le varie loro irruzioni in Italia, in Germania, nell'Asia Minore, e in Grecia; e l'antico loro nome era l'universale di Celti, come attestano Cesare, Pausania, e Appiano, i quali peraltro non parlano dell'origine di questo nome. Per la stretta affinità degli altri antichi popoli Europei coi Galli nella lingua, e ne' costumi, perciocchè la lingua variava soltanto per le diverse modificazioni della pronuncia, e dialetto, e i costumi erano poco presso gl'istessi, cioè selvaggi, e barbari, accomunossi quasi a tutti indistintamente il nome di Celti, e talora di Galli. Quindi gli antichi servironsi del nome più comune di Celti per significare differenti barbare nazioni Europee, massime prima di conoscere i nomi particolari delle medesime. Laonde come si potrà giustamente inferire, che quegli scrittori, parlando de' Celti, abbiano inteso solamente i Galli, o che fu l'incontro di questa fratellanza di nomi abbiano preteso, che da' Galli tutti gli altri Celtici popoli fossero derivati? Non avendo fatte i moderni scrittori queste, ed altre simili riflessioni, si divisero in diversi partiti sopra una quistione sostanzialmente di puro

no-

nome. Intanto le prove, sulle quali fondasi il P. B. per derivare dai Galli l'origine de' primi Liguri Circompadani, sono le seguenti.

I. Polibio *lib. 2.* parlando de' Barbari, che di quà teneano specialmente le Alpi Marittime, cioè i Liguri, dice, ch' essi non per legnaggio, ma per territorio eran diversi dai Celti Trasalpini. Adunque in senso di Polibio i nostri Liguri erano dell' istessa origine de' Celto-Liguri, il che è verissimo; ma da Polibio non si ritrae, che i nostri Liguri fosser derivati dai Galli, nè i Galli dai nostri.

II. L' Alicarnasseo *lib. 1.* dice, ch' era tuttavia incerto, qual fosse la patria de' Liguri, se l' Italia, o la Gallia: ciò conferma, ch' essi erano per origine la medesima gente, e che gli antichi scrittori non si presero mai la briga d'investigar seriamente l' origine de' Barbari; ma che vuol quindi inferire il P. B. in favore della sua opinione?

III. Plutarco *in Mario* narra, che gli Ambroni collegati coi Cimbri sul punto di attaccare i Romani ripeteano altamente il proprio nome, alle quali grida i Liguri Italici militanti sotto Mario replicarono schiamazzando, che quello era parimente il paterno loro nome; al che soggiugne Plutarco, *così in verità i Liguri appellano se stessi* (cioè Ambrons, o Umbri) *per rapporto alla loro origine*. Quindi il P. B. adduce Festo, secondo cui gli Ambroni erano una gente Gallica; ed Eutropio

lib.

lib. 5. avendo scritto, che i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini, e gli Ambroni erano genti Germaniche, e Galliche, il P. B. applicò i primi due popoli a' Germani, e gli altri ai Galli, e conchiude, che adunque i nostri Liguri erano per origine Celti, cioè Galli in suo senso. Questo è l'argomento, che secondo lui toglie ogni dubbietà su l'origine Gallica de' Liguri Italici: io pertanto mi estenderò alcun poco per dimostrarne l'errore.

I divisati Ambroni teneano nell'Elvezia specialmente la campagna di Soleure, e credesi, che tenessero anche qualche tratto delle campagne di Lucerna, e di Fribourg: furono gli Elvezj considerati per gente Gallica anche da Tacito *de German.* per la loro affinità, e vicinanza coi Galli: se questa loro origine è vera, converrebbe dire, che gli Ambroni vi fosser trasmigrati dalla Gallia, però in tempi non molto antichi, perchè si dubita, se l'Elvezia fosse più popolata al tempo della emigrazione di Sigoveso, cioè circa 600. anni prima di Cristo. Ma è certo, che gli Ambroni erano una popolazione poco estesa, solita a trasmigrare, e fu interamente estinta, e dispersa, quando in un coi Cimbri fu sconfitta, ed uccisa da' Romani presso la Duranza, o presso Aix di Provenza: in fatti Cesare a' suoi tempi tra gli Elvezj non rammenta più gli Ambroni.

Ma

Ma perchè i Liguri erano Umbri, o Ambri di origine, si può egli inferire, ch' erano appunto derivati dalla piccola gente degli Ambroni Elvezj? che anzi tutti gli Umbri d' Italia fosser Galli di origine, perchè i detti Ambroni eran creduti Galli? Eppure di questa medesima, ed unica conghiettura si serve il P. B. per provare la Gallica origine anche di tutti i nostri Umbri.

Per testimonio di tutti gli autori erano gli Umbri reputati la più antica gente d' Italia, e possessori di essa quasi interamente: ella è questa una verità, che inoltre io dimostrai nella divisata storia §. 1., cui pure vi consente l' istesso P. B.

L' addotto passo di Plutarco, ch' è uno de' più precisi, ed essenziali per le Italiche origini, ci discopre, che i Liguri discendeano dagli Umbri. L' imperscrutabile antichità de' Liguri, e l' estensione de' territorj, ch' essi occupavano nell' Italia Circompadana, nelle Alpi occidentali, e lungo la costiera marittima da Anzio, ovvero dall' Arno fino a' Pirenei, è una prova evidente, che infin dalle più remote età era seguita cotesta divisione di tribù, e che l' originaria, da cui separaronsi i Liguri, per formar quasi un' altra nazione, esser dovea molto copiosa, ed antica.

In nessun' altra provincia vi s' incontrano gli Umbri nè così antichi, nè tanto estesi, come in Italia, ch' essi tutta occupavano, pri-

primachè dal loro corpo si divideffero i Liguri, onde ne' primitivi tempi il nome di Umbri significava tutta la nazione Italiana. All' opposto ritroviamo nelle altre province appena alcun vestigio del nome degli Umbri applicato a qualche luogo, o sito, o a qualche fiume, che dimostra piuttosto l' affinità dell' antica lingua, e de' popoli di quelle province colla lingua, e colla nazione de' nostri Umbri, che lo stabilimento di alcuna Umbrica colonia nelle medesime.

Nella Gallia istessa altro indizio di Umbri non vi abbiamo, se non il nome di Ambrun nel Delfinato, di Umbrancia a un picciol tratto di là d' Aix in Provenza, secondo la Tavola Peutingeriana, e di Umbratici a una piccola popolazione di là del Rodano verso l' Aquitania (Plin. *l.* 3. *c.* 4.) Tutti cotesti luoghi eran tenuti dai Liguri, onde i loro popoli erano già diramati dagli Umbri, e conservarono tuttavia qualche vestigio del loro nome originario. V' era pure negli Hedui un pago detto degl' Isumbri (Livio *lib.* 5. *c.* 34.) e in nessun altro sito della Gallia vi si trova più orma di Umbri. Con qual fondamento si può adunque conjetturare, che dalla Gallia non solo sian derivati gli Ambroni Elvezj, ma altresì tutta la numerosa, e primitiva nazione dell' Italia, che tutta l' occupò infìn da' tempi inarrivabili? Non è egli più verosimile, come io altrove osservai, che degli

degli Umbri, i quali occuparono ne' tempi antichissimi le Alpi Retiche, e fino alla montagna ora di S. Gottardo, e perciò anche dal P. B. si chiamano Itali primitivi, fossero gli Ambroni una piccola colonia trasmigrata nell' Elvezia? La loro vicinanza, le necessarie, e consuete migrazioni da levante in occidente non cel raffermano? Ciò tanto più debbe esser vero, poichè fra i Galli, e fra i Germani non vi compaiono popolazioni di Umbri, ch' abbian potuto anticamente inviar colonie in altre province.

* Ritenuto pertanto, che i Liguri eran Umbri in origine, resta provato, che tutti ebbero da prima una medesima patria: egli è poi sicuro, che fuori d' Italia non vi sono memorie d' Umbri, o Ambri, che possano pareggiare l' antichità de' nostri accertata dal testimonio de' più antichi, e più esatti scrittori, e dai fatti, ch' essi adducono, mentre le altre province all' occidente, e al nord dell' Italia hanno memorie assai posteriori; nè tanto meno possono vantare una così estesa popolazione di questa gente, ch' abbia potuto dar origine alla numerosissima tribù de' Liguri.

Sentì la gravezza di questa difficoltà il P. B., e suppose, che *Ambroni* significasse primieramente tutta la nazione Celtica, o sia Gallica, avvegnachè il nome originario della medesima, secondo la sua supposizione, fosse
quel-

quello di Kumeri, Cumri, Cumbri, cioè discendenti di Gomer, donde poi si formasse Umbri. Altri di quì avendo derivato anche il nome di Cimbri, e Cimmerii, fecero altresì i Gomeriti progenitori de' popoli del Nord. Ma queste ideali ridicole congetture ponno mai servir di base per istabilire l'origine di una nazione? Ciò, ch' io divisai sul nome de' Cimbri, altrimenti Cumri, e Cumbri (*loc. cit. pag. 2.*) dee bastare a sgannar chiunque va in traccia di coteste etimologiche fole.

Però se l' Alicarnasseo dubitò qual fosse la patria de' Liguri l' Italia, o la Gallia, io già osservai (*ibid. pag. 51. 52.*) che Scilace scrittore molto più antico ci avea tolta cotesta dubbiezza. Egli ripone gl' *Ibero-Ligyes* de' Pirinei fino al Rodano, di quì fino alle Alpi i *Celto-Ligyes*, e dalle Alpi fino all' Arno, o ad Anzio i *Ligyes* propriamente detti. Questo semplice nome sarà forse posteriore ai due altri composti? L' appellare semplicemente *Liguri* que' d' Italia non vuol egli dire, che gli altri Itali erano di una istessa nazione, e che non era perciò necessario gli uni distinguer dagli altri coll' unione di stranieri nomi? Adunque gli aggiunti, ch' ei diede a' Liguri Trasalpini, non significano forse, ch' eran necessarj, per distinguerli dai popoli Gallici, nella provincia de' quali abitavano? Questa è pertanto una dimostrazione della vera patria de'

Li.

Liguri, e per conseguenza anche degli Umbri, e non più un'arbitraria conghiettura.

Ma se il P. B. imparò da Plutarco, che il paterno nome de' Liguri era quello di Umbri, o Ambri, il che vuol dire, che quelli eran diramati da questi, con qual ragione ci fa in Italia i Liguri anteriori agli Umbri? Li crede forse nel suo sistema i primi ad essere costà trasmigrati? Ma se i Liguri Trasalpini occupavano specialmente il litorale della Gallia dalle Alpi ai Pirenei, perchè crede egli, che i primi siano trasmigrati nelle regioni Circompadane, facendo un più lungo giro, e valicando disastrose montagne, e non passarono subito di quà del Varo nel contado di Nizza, e nel Genovesato, senza tanto allontanarsi così subito da' loro nazionali? Perchè se gli Umbri vennero parimente dalla Gallia, si hanno essi a postare a dirittura in cima al lago Lario? Qual necessità di allontanarli tanto dal lor paese, farli viaggiare per regioni poco praticabili al nord dell'Italia, costringerli a scegliere il difficile passaggio delle Alpi Retiche, quando per luoghi più vicini, e più facili potean di quà trasnigrare? Egli non può rispondere a queste difficoltà, senza ricorrere a' suoi Ambroni, Elvezj, ch'ei fece i progenitori de' nostri Umbri, e Liguri, i quali non doveano poi fare un sì gran viaggio, per recarsi alle Alpi de' Grigioni, valicarle, ed arrestarsi quindi alla cima del lago di Como,

, E

donde

donde a mano a mano discendendo , e propagandosi , tutta popolarono l' Italia . Adunque secondo lui gl' Itali primitivi non sarebbono venuti immediatamente dalla Gallia , ma dalla Svizzera .

S' egli arbitra , che piuttosto pel Bosforo Tracio sian passate in Europa le prime colonie , si sono esse dianzi stabilite nella Grecia , e nell' Illirico , o passarono subito al nord-vest di quelle province per la Pannonia , e Germania fino nelle Gallie ? Se il primo caso è vero , perchè non si dee piuttosto credere , ch' abbiano scoperta l' Italia , ch' era la provincia più prossima , la cui situazione loro promettea un miglior cielo , e in cui dall' Illirico poteano agevolmente penetrare pel monte Oera il più basso di tutte le alpi ? Se suppone il secondo caso , non è un supporre , che la Grecia , e l' Illirico paesi più prossimi al luogo , da cui egli fa trasmigrare le prime colonie , sarebbono stati popolati dopo le province occidentali , e settentrionali dell' Europa ? Ma se anche pensa , che una parte di que' primi siasi fermata nella Grecia , e poi nell' Illirico , perchè non da questi come più vicini all' Italia , e al luogo della prima immigrazione non sarà stata poi anche popolata la nostra provincia ?

Se l' opinione più costante , più verosimile , e più conforme alla Scrittura si è , che le province sianse popolate di grado in grado ,
per-

perchè quelle dell' Europa al fudeft fi hanno a fupporre popolate da colonie venute d' occidente , e così più diftanti dal centro delle prime popolazioni ? L' efempio de' Barbari del nord , che invafero il Romano Imperio, procedendo di grado in grado dal nordeft al fudoveft , per iftabilirfi fotto cielo migliore, non è forse giuftamente riconofciuto per una traccia del procedimento delle prime colonie, le quali prive d' induftria , e bifognevole d' ogni cofa cercavano luoghi più comodi, e più vicini per propagarvifi ? Se l' Italia fi foſſe folamente popolata , allorquando la Gallia, la Svizzera , e la Germania furono in iftato di verfarvi delle colonie , non è egli evidente per le fuddivifate offervazioni , che prima dell' epoca Trojana l' Italia non avrebbe potuto avere abitatori ? Nell' ordine delle cofe poſſibili , ma imperſcrutabili nella loro precisione per mancanza di monumenti , non è forse da preferirfi quel ſiſtema , ch' è il meno intrigato , che non deeſi appuntellare con gratuite , o ripugnanti ſuppoſizioni , che non moltiplica inutili difficoltà , che anzi ſeguendo le più naturali direzioni , reſta il più ſemplice , il più chiaro , il più adattato alla forma , al fito , alla condizione , alle relazioni , e neceſſità degli eſſeri , e delle cofe in quifione ? E' adunque dimoſtrata l' incoerenza dell' ideale ſiſtema del P. B. ſulla derivazione degli Itali primitivi dalle colonie Galliche .

Non hanno miglior fortuna i Taurisci, ch' ei fa venir da' Germani. Già vidimo, che fra i Taurisci ei comprese i Reti per una leggierissima, ed equivoca induzione, e senza ch'è verun antico autore l'abbia detto; e intanto quelli dai Taurisci esclude, i quali lo erano anche a preferenza degl' istessi Salassi, e Leponzj, cioè i medesimi Taurisci, ovvero Taurini. Ma perchè ciò? Egli s'immaginò, che i Taurisci fosser Germani, e siccome i nostri Taurisci, o Taurini erano specialmente qualificati della stirpe de' Liguri, che secondo lui erano Galli, perciò fu costretto di dare ai Taurisci propriamente detti una diversa origine da quelli della loro gente medesima, i quali avendo riassunto i nomi delle loro famiglie, si appellarono Salassi, e Leponzi, ma furono tuttavia da Catone riconosciuti per gente Taurisca. Qual necessità pertanto di derivarli dalla Germania, e dal Norico, quando l'istessa immediata loro vicinanza co' Taurisci propriamente detti chiaro ci dimostra, ch' erano con questi una medesima gente?

Si può quì ricercare, se il nome di Taurisci appartenesse rigorosamente ad alcuna gente, o popolo particolare, o fosse soltanto un soprannome, o un epiteto. E' certo, che il nome, che una nazione, o un popolo dava a sè stesso, era quasi sempre un glorioso epiteto derivato dalla lingua, ch' esso parlava. Se il nome era dato dalla nazione ad un suo po-

popolo particolare, esso era derivato o da qualche singolar costume di quel popolo, o da qualche fatto, che lo riguardava, o dal sito della regione, ch'egli abitava; e talora era un soprannome ingiurioso, massime se gli si applicava da un'altra nazione.

Nella lingua degl' Itali primitivi, e degli altri Celti il nome di Taurisci significava gli abitatori de' monti, come già osservai altrove (*l. c. part. 1. §. 5.*) non è adunque un nome particolare di questi popoli, ma un soprannome dato a' medesimi. Il gentilizio nome de' nostri Taurini era quello di Liguri, ma oltre a ciò avranno avuto un nome particolare, con cui fra di loro si appellavano, come l'aveano i Salassi, e i Leponzi parimente Taurisci. Quanto noi ignoriamo la precisa cagione, onde a' medesimi fu applicato questo soprannome, è altrettanto sicuro, che gli antichi non riconobbero la gente de' Taurini sotto altro titolo.

Polibio *lib. 2.*, il quale è il più antico scrittore, che parlò de' popoli di questa nostra contrada, appellò sempre indistintamente Taurisci tutti gli abitatori delle Alpi occidentali d'Italia dal monte Vesulo fin di sopra al lago Verbano (lago Maggiore) ch'è una prova, che a' tempi, de' quali ei parla, ed ancora nell'età sua erano i medesimi soltanto conosciuti sotto questo soprannome. I Romani non distinsero i Salassi dagli altri Taurisci, e

non conobbero questo lor nome particolare, se non dopo che gli assalirono nella loro valle sotto la condotta del console Appio Claudio l'anno di Roma 610.: lo stesso dee si dire de' Taurisci Leponzj conosciuti primieramente da Catone con questo particolar nome dopo la sconfitta de' Salassi: ma la gente de' Taurisci, o Taurini propriamente detti seguì ad essere appellata quasi per eccellenza con questo antico soprannome, benchè i Romani abbian poscia conosciuto i nomi de' popoli particolari, che la componeano. Resta pertanto dimostrato, che tutti i nostri Taurisci erano una medesima gente, non altrimenti divisa che per interessi politici; ch'essi erano della tribù de' Liguri, e perciò originarj degli Umbri.

Ma con qual ragione il P. B. vuol derivare dalla Germania i Taurisci Salassi, e Leponzj, ed anco i Reti supposti da lui per gente Taurisca? Perchè li crede una colonia de' Taurisci del Norico; perchè si figura, che il Norico fosse una parte della Germania; perchè s'immaginò, che i Norici derivassero da'Svevi Narisci; onde conchiude, che i primi Taurisci vennero in Italia immediatamente dalla Germania Norica, mediatamente dalla Svevia, e che furono per origine Svevi Narisci. Ma i Taurisci del Norico sono così antichissimi? anzi abitavano anticamente nelle vicinanze del Danubio presso gli Scordisci (*Strab. lib.*

7. *Plinio l. 3. c. 25.*) Dopo le vittorie del Re de' Geri Boerebistas contemporaneo di Silla, e di Giulio Cesare si ritirarono nel Norico verso Aquileja, e Nauporto (*Strab. ibid.*) dove poscia cambiaron di nome, ed appellaronfi Norici (*Plin. ibid.*) Egli è vero, che fin da' tempi antichissimi le montagne del Norico appellavanfi *Tauru*, ma non si fa, se prima di questa emigrazione de' Taurisci; e in ogni caso era questo un vocabolo comune a tutti quasi i primitivi popoli dell' Europa, per designare gli altissimi monti.

Che il nome di Norici assunto poscia da' Taurisci trasmigrati nel Norico, fosse anzi il costoro antico nome, che sembra avere qualche lontana affinità con quello de' Narisci della Svevia, donde perciò il P. B. vuol derivare i primi Taurisci, è una pura, e stravagante sua immaginazione, che non ha verun appoggio; come si è quella parimente, che il Norico fosse una parte della Germania. Ma tutto ciò a che pro? non v'erano de' Taurisci anche nella Dacia, e nella Tracia? non ve n'erano nell'Apennino in Toscana sopra di Arezzo (*Aquenses cognomine Taurini: Plinio l. 3. c. 5.*) non ve n'erano altrove in altre lontane province? Che se ne può quindi inferire, se non che era questo un soprannome dato ad alcuni abitatori di montagne da' loro nazionali, forse anche per qualche altra circostanza, che noi ignoriamo?

Una prova favorevole alla sua asserzione pensa il P. B. di ricavare da Livio *lib. 21. c. 38.*, laddove condannando l'opinione, che Annibale fosse disceso in Italia per l'Alpe Pennina (il Gran S. Bernardo) dice non essere punto verisimile, che quella strada fosse allora aperta, e ch'era inoltre circondata di genti *Semigermene*: il P. B. quindi n' inferisce, che siccome cotesta strada passava altresì per le terre de' Leponzi, e de' Salassi, in senso di Livio questi due popoli fossero Germani. Ma Annibale, il qual veniva dalla Gallia, non dovea forse incontrar prima i Veragri, e i Seduni valicando il Pennino? Non farebbe ella strana e ridicola cosa, che Livio tra le difficoltà di cotesto passaggio, che a parer suo era allora impraticabile, vi avesse novellata l'origine de' popoli, che v' eran d'intorno, piuttosto che la loro fierezza, e valore capace di resistere ad Annibale, che cel significò colla similitudine dell' aggiunto *Semigermeni*, come ben l'intese Dujazio? Se avesse potuto Annibale fin ne' Leponzi, e Salassi agevolmente penetrare, cioè fino alle radici delle Alpi dell' Italia, non è forse vero, che svanirebbero le difficoltà d'un tal passaggio, che da Livio vi si oppongono, onde apparisce, ch'ei non volle parlar de' Salassi, e de' Leponzi sotto il nome di *Semigermeni*? Infatti ei non assevera, che Annibale passò per li Taurini propriamente detti, a' quali non appo-

se

se questo aggiunto di ferezza; onde si potrà supporre, ch' ei l'abbia voluto apporre agl' altri popoli di questa gente, o ch' ignorasse, che i Salassi, e i Leponzi erano ugualmente Taurini, o Taurisci, quando Polibio l'avea già detto, e che fu quì da Livio quasi ricopiato? Non è egli verissimo, che per istabilire l'origine d' un popolo non si possono mai con tanta violenza stiracchiare le parole degli antichi, che non ne parlano di proposito, che si servono talora d' espressioni men proprie, o che ricevono tutt' altra, e più comoda spiegazione? Può mai esser lecito d' attribuire a un diligente scrittore con arbitraria illazione un sentimento, ch' ei non ha precisamente, che anzi ripugnerebbe colle altre cose, ch' ei scrisse?

Donde raccolse inoltre il P. B., che avanti l'età di Deucalione la Germania fosse abitata, che anzi avesse già inviate delle colonie nel Norico, e di lì poi ve ne fosser passate in Italia; tutte le quali immigrazioni, e stabilimenti importerebbero ancora qualche secolo innanzi quell' epoca? Nol raccolse altronde, che dalla sua fantasia: e siccome avea già supposto, che avanti quella età non solo era già popolata la Gallia, ma colle sue colonie de' Liguri, ed Umbri avea già popolata per fin l' Italia, ne inferì, che tanto più dovea essere abitata la Germania meno discosta dal centro della dispersione degli uomini. Ciascu-

no vede la bontà di questo raziocinio, con cui dà per certo ciò, ch'era in questione, e ch'ei non ha provato.

Ma egli ricorre all'opinione, che i primi occupatori della Germania furon que' della casa di Ascenez primogenito di Gomer, e per appuntellarla, adduce un passo dell' Edda Islandica, cioè mitologia de' popoli del nord fabbricata nel 1200., dove il primo uomo ritrovato nel Settentrione si nomina *Asko*, che gli sembra un accorciamento di Aschonez. Io mi dispenso dal confutare simili sole: niente di migliore hanno detto finora gli antiquarj del nord, per provare l'antico popolamento delle vaste loro province, che all'opposto ancor ne' tempi di Giulio Cesare o non erano popolate, o assai raramente. La Germania altresì assai tardi si popolò a paragone delle province meridionali d'Europa, e così pure la Gallia settentrionale, come io di già osservai nella divisata storia.

La tradizione conservataci da Timagene riferito da Ammian Marcellino *lib. 15. c. 9.*, che la Gallia sia stata vota d'abitatori fino alla rovina di Troja, ed incominciasse ad essere abitata da un piccol numero di fuorusciti Trojani (i Galli Arverni specialmente vantavansi nati da' Trojani, come raccogliesi da Lucano *lib. 1. v. 427.*) sebben sia una favola riguardo all'origine della nazione, si accorda moltissimo alla verità riguardo al principio della

della medesima . Il P. B. soggiunge contro di Timagene , che a' tempi Trojani *in ogni angolo dell' Europa formicavano gli abitatori* (pag. 229.) ciò farebbe vero nel suo sistema ; adunque è una vana supposizione .

Egli volendo inoltre ragionare delle qualità , e de' costumi de' primi Circompadani relativamente all' origine , che assegnò a' medesimi , stabilisce per fondamento , che debbasi loro attribuire quanto de' primi Celti , cioè Galli , e de' primi Germani si ha negli antichi , e di fatto ei procedette in questa maniera (*cap. 8.*) Io non voglio contendere , che molti fatti , e costumanze di que' Trasalpini fossero comuni a' nostri primi Circompadani ; ma quando non si possono particolarmente giustificare , basta rappresentarsieli come cacciatori , e pastori alla maniera de' popoli selvaggi dell'America settentrionale .

Abbiam qualche esempio , che i nostri antichissimi popoli aveano i loro Regoli elettivi ; sappiamo , che i nostri Liguri , e gli altri antichi popoli Circompadani erano portatori di lunga chioma ; che tuffavano nell'acqua fredda i fanciulli appena nati ; che viveano divisi in cantoni ; che abitavano capanne , e spelonche , e poi alcune castella ne' tempi più bassi ; e che in fine erano rozzi , semplici , e barbari .

Suppone il P. B. , che fossevi tra i nostri antichi popoli una esimia concordia ; ma in
or-

ordine di supposizione io rifletto, che la nazione de' nostri primi Circompadani si divise in diversi corpi, ciascuno de' quali prese un nome particolare; laonde questa divisione non potette essere che politica: quindi il governo, e gl'interessi di cotesti corpi erano separati, e formavano altrettante società. Esse, dopo il primo, e breve stato di riposo dovettero cessare di occuparsi del pensiero di se stesse in particolare. Ella è cosa troppo contranaturale, che allora vicendevolmente rivolgero gli occhi su i loro vicini, gl'invidiassero se felici, e gli sprezzassero se deboli. La connessione di questo passo colle passioni relative al dominare li portò necessariamente o a ribellarsi, o a soggiogarsi. Negli antichi Annali d'Italia avrò occasione di farne osservare alcuni precisi esempi, e nella summentovata storia ne toccai già il confronto co' moderni Tartari. Io penso, che l'unione delle prime società non sia stata propriamente, che una lega difensiva contro della violenza. I popoli più deboli a mano a mano insieme con altri si riunirono, onde opporsi a quelle tribù più forti, che voleano abusare della superiorità delle loro forze.

Nello investigare le due altre qualità attribuite a' Liguri Circompadani, cioè dell' antichissimo uso del cavalcare, e frenare il cavallo introdottovi dal supposto Mares, e del canto, e de' poemi per opera del favoloso Re Cigno,

77

Cigno, io ammiro la buona volontà , e l' erudizione del P. B. , ma le sue conghietture appoggiantisi interamente sulla favola son un giuoco di parole .

ARTICOLO QUINTO.

De' primi abitatori dell' orientale , ed inferiore Italia .

NELL' Italia non Circompadana il P. B. quattro popoli primitivi soltanto ripone , Umbri , Sicani , o Siculi , Aborigini , ed Auronci . Io osservai , che il nome di Umbri fu una volta comune a tutti gl' Itali primitivi , e che perciò i diversi primi popoli d' Italia , che si distinsero con varj soprannomi , o epiteti , non furono che altrettante diramazioni , e suddivisioni tratto tratto fatte dalla numerosa , e paterna nazione degli Umbri . Dopochè la medesima soffersse tante divisioni , si ristrinse a mano a mano entro brevi confini , cioè dell' Umbria propria , che dal Compendiatore di Stefano Bizantino si pone fra il Piceno , e il Po ; ma sotto i Romani erano i suoi limiti precisamente il Montone (*Utens*) e le sorgenti del Tevere all' occidente , il Fiumesino (*Aefis*) all' oriente , il Nar a mezzogiorno , e al nord l' Adriatico .

Sic-

Siccome finora si suppone quasi sempre, che i primi Itali fosser venuti per mare, perciò così gli antichi, come i moderni scrittori crederterò, che gli Umbri dell' Italia orientale fossero gli autori de' Circompadani; donde ne provennero tanti falsi, e strani sistemi su l'origine di questa nazione. Di già si osservò, che gli Umbri furono dagli antichi considerati non solo per la prima e antichissima gente d'Italia, ma inoltre per la più estesa; onde non si può sospettare, che i medesimi abbian parlato dell' Italia in senso ristretto, il cui termine verso occidente furono un tempo l' Esi, e poi il Rubicone.

Certamente essi ci descrivono ne' primi tempi occupata dagli Umbri, e da' Liguri tutta l' Italia Circonipadana, e le Alpi, e gli Apenini, che le fanno corona. Lo stesso ci attestano dell' orientale, e meridionale Italia, prima che la nazione degli Umbri fosse divisa in tante alleanze, o tribù particolari, delle quali la più potente, e la più numerosa fu quella de' Liguri, che poi anch' essa in molti corpi si suddivise; o sia innanzichè i popoli, che componeano questa nazione, si distinguessero con nomi differenti.

Erano pertanto Umbri in origine i primi abitatori tra il Varo, e la Macra, e tra questo fiume, e il Tevere: lo erano parimente que' della Sabina, e del Sannio. Il Piceno, le terre de' Vestini, de' Marrucini, de' Marfi,
de'

de' Peligni, e de' Frentani, cioè tra la Dauria antica, e l' Etruria propria, erano degli Umbri per fede di Scilace: essi furono i primi a tener la Campania, la Lucania, e l' Abruzzo. Io direi altresì, che sotto nomi differenti tutto il resto occuparono dell' orientale Italia, se avessimo prove convincenti, che diramati dagli Umbri si fossero anche i Liburni, i quali tennero ne' tempi primitivi un buon tratto della Puglia, e della Calabria (*Japygia*) sotto i nomi di Apuli, Poediculi, o Poedicli (poi detti *Peucetii* da' Greci) di Calabri, di Dardes, e di Monades; e questi due ultimi si nomarono poi *Daunii* da' Greci, che suppongonsi condotti da Diomede.

Egli è bensì vero, che dall' istesso nome di Liburni nasce facilmente la congettura, ch'essi vennero dalla Liburnia, oltre alcune prove, che già vi recai; ma da quelle contrade dell' antico Ilirico parimente gli Umbri trasmigrarono in Italia, senza che si possa dire quali vi fossero trasmigrati i primi. Se gli uni e gli altri non formarono da principio una medesima gente (che mi pare men verisimile) derivavano però da una istessa nazione.

Ma donde nacquero tanti opposti, e falsi sistemi, che tuttavia hanno corso fra i dotti, sulla rispettiva origine de' particolari popoli d' Italia? non solo dalla leggerezza delle loro osservazioni, e dai fallaci principj, che ad-

dot-

dottarono, ma altresì dall' avere per lo più creduto, che ciascun popolo particolare avesse una patria, ed origine diversa; dal non avere investigato, che una nazione dividesi, a paragone che divenia più numerosa, in differenti corpi sovente politici, che assumevano nomi particolari, o loro si applicavano de' soprannomi, senza però mai affatto perder le tracce della paterna loro origine; e quindi restando a mano a mano divisi e per governo, e per interesse, giugnevano ad esser nemici, e fino a soperchiarfi. Le combinazioni di cotesti differenti membri d' una medesima nazione variavano sempre in proporzione delle diverse circostanze, che sono oggidì incomprendibili; ma se non possiamo penetrarne le cagioni, vi scorgiamo però gli effetti, che sono appunto coteste medesime divisioni.

Così finalmente riconosciamo, che la tribù de' Liguri era composta di molti piccoli popoli dell' istessa nazione degli Umbri; ma qual ne fu la cagione di una sì fatta divisione? Non sappiamo altro, se non essere troppo verisimile, che alcuna grave circostanza abbia incominciato a costringere un popolo della nazione degli Umbri a separarsi, e a far corpo da se, cui essendosi in progresso riuniti altri piccoli popoli della nazione medesima, accomunò a tutti il soprannome da lui preso; onde tanto estesa, e così possente divenne la lega de' Liguri, le cui suddivisioni ci dimostrano,

strano, ch' ella venne poscia a soffrire le istesse rivoluzioni, che il paterno corpo degli Umbri avea dianzi sofferto.

Laonde che i primi abitatori dell' Umbria propria fossero gente, che vi passò dall' Italia Circompadana, in niun modo si può controvertere, imperciocchè non potettero venire dalla parte del mare; ma che poi i medesimi *per immediata origine fossero Galli*, come anche quì presume il P. B., è ciò, ch' ora mi fo a discutere. Egli si fonda sempre sulla corteccia delle parole, onde senza altra disamina adduce l' autorità di Cornelio Bocco dicente presso *Solino cap. 7.*, che gli Umbri erano una *propagine de' vecchi Galli*: per costui garante adduce M. Antonino presso *Servio ad XII. v. 753.*, che adottò il sentimento, e le parole di Bocco, e poi Isidoro, e Isacio Tzetze, i quali altresì non fecero che copiare le suddette parole. Niun caso egli fece intanto della testimonianza di Zenodoto Trezenio (presso *Dionisio lib. 2.*) antico storico della gente degli Umbri, e che a detta dell' istesso P. B. *quando si parla degli Umbri, merita di essere preferito ad ogni altro (pag. 295.)* Zenodoto scrisse, che gli Umbri erano indigeni del territorio di Rieti, donde espulsi da' Pelasgi vennero nell' Umbria propria, ed anche rafferma, che i Sabini erano Umbri. Adunque Zenodoto appellando gli Umbri indigeni, o naturali d' Italia, ci dà ad intende-

re, che la loro origine era tanto imperscrutabile, che non gli pareva quasi verosimile, che d'altronde fosser venuti, ma in Italia fosser nati. Come si potrà preferirgli l'autorità di Bocco uomo straniero, di cui ignoriamo il genio, la professione, la patria, e l'età, per dargli un proporzionato grado di credenza, e che dal non essere stato citato a questo proposito da Dionisio, convien credere o ch'egli non ne face verun caso, o che fiorì dopo di lui?

In fatto di critica tutte le autorità non sono d'un ugual peso: convien sempre accuratamente ponderare il grado di fede, che si debbe a ciascuno scrittore, e a molte considerazioni vuolsi aver riguardo. Si hanno sempre a preferire gli autori più antichi, e che parlano per professione. I posteriori per lo più o copiarono, o alterarono i più antichi a misura de' loro lumi, e de' loro interessi, onde sovente o sono infedeli, o incostanti. In fatti M. Antonino presso Servio adotta il parere di Bocco, presso Solino *ibid.* adotta l'altro favoloso, che gli Umbri fosser così chiamati da' Greci, per essere sopravanzati alle piogge nella inondazion della terra. Qual grado di fede pertanto si dovrà alla sua asserzione? E quale agli altri due Isidoro, e Tzerze scrittori tanto meno antichi di lui, non critici, non profondi, e semplici copiatori delle parole di Bocco?

Con

Con vaghe conjetture si fa il P. B. a confutare Scipione Maffei, il quale la Gallica origine degli Umbri asserita da Bocco avea condannato (ma fu principj per lo più equivoci, come io già osservai *loc. cit. pag. 132.*) quindi stabilisce, che i Galli, da cui immediatamente nacquero i primi abitatori dell' Umbria, furono i primi Circompadani, e che ciò appunto da Bocco siasi voluto insegnare, il quale per anticipazione abbia usato il nome di Galli; onde conchiude, che Bocco, e gli altri ignoravano bensì la vera origine degli Umbri; ma sapendo, che una terra abitata aveano dopo l' irruzione de' Bellovesiani appellata Gallia, senza la minore sconvenevolezza li disser Galli.

Questa è una mera conghiettura, nè si può asserire, che Bocco avendo detto, che gli Umbri eran propagine de' vecchi Galli, siasi inteso de' primi Circompadani, nè tanto meno che questi in suo senso fosser Galli d'origine. Anzi l' istesso P. B. avvisa *pag. 311.*, che l' origine de' Circompadani non potea esser messa tanto in chiaro o nel secolo VII., in cui scrisse Isidoro, o ne' secoli incerti, ne quali scrissero Marco Antonino, e Cornelio Bocco. Che si può adunque inferire da questo suo vago discorso?

Poichè i migliori antichi ci attestano, e Livio specialmente *lib. 5. c. 34.*, che la prima emigrazione de' Galli in Italia fu quella di Belloveso, il supporre, ch' essi abbiano indicato

essere derivati dai Galli i nostri primitivi popoli, e mendicarne per prova qualche lor passo, dove talora il nome di Celti attribuiscono a' Liguri, ed Umbri, è un volerli manifestamente far contradire a lor medesimi, e farli asseverare per via d'ideali illazioni ciò, ch'essi di fatto negarono. Così gli stiracchiati, e per fino grammaticali cicalecci, che fa sovente il P. B., e quì dove spiega a suo talento (*pag.* 302.) le parole di Livio dicenti non esservi rimasta memoria, che prima di Belloveso le Alpi si fossero superate, dimostrano piuttosto il suo impegno di attrarre ogni cosa al suo sistema o con violenta interpretazione, o con sofistici apparenti motivi, e non il proposito di squarciare profondamente il denso velo; che l'origine ricopre degli Itali primitivi.

Egli aggiugne, che i primi abitatori dell'Umbria propria, o sia di mezzo, furono colonie de' Galli, ovvero Umbri del Lario: Tzetze chiamando gli Umbri una Gallica, ed *Alpina* gente, gli somministra la precipua prova. Ma da Tzetze scrittore del secolo XII. non si può dedurre una così ardita proposizione; che anzi avendo egli supposto gli Umbri una nazione Alpina, ci dimostra, ch'ei non conobbe le regioni occupate dai medesimi nelle pianure d'Italia in fin dai primitivi tempi. E perchè piuttosto da' monti del Lario si deggiono presumere discesi gli Umbri
nell'

nell' inferiore Italia? Questa supposizione non è ella fondata sur un' altra affatto ideale , e dimostrata inverosimile , che gli Umbri fosser Galli , e fossero in Italia trasmigrati per l' Alpi Retiche ? Ciò , che il P. B. soggiugne degli Ambroni , e della favolosa inondazione , da cui diconsi scampati , cade da per se .

Ligustica origine egli attribuisce a' Siculi , o Sicani : essi formarono ne' tempi antichissimi una popolosa gente , massime perchè altri popoli per un tempo adottarono il costoro nome . Ma che il loro stato in Italia non fosse meno considerabile di quello degli Umbri , come asserisce il P. B. *pag.* 322. , è appena vero comparativamente a que' dell' Umbria propria , nella qual regione solamente parecchi tratti tennero Siculi , e Liburni . La prima loro sede fu al meriggio dell' Esi nel Piceno nelle campagne Palmense , Pretuziana , e Adriana , come attesta Plinio *lib.* 3. *c.* 14. Il P. B. non conobbe i Liburni , i quali erano però Itali primitivi al par de' Siculi : questi due popoli furono poi espulsi dagli Umbri . Si dee perciò credere , che i Liburni (de' quali ve n' era qualche popolo anche nella Calabria , come si osservò) passati nel Lazio co' Siculi abbiano adottato il costoro nome , perchè essi ivi non son più ricordati . Però de' Liburni ve ne rimasero alcuni nel Piceno , e a' tempi della descrizione di Augusto loro apparteneva tuttavia la città di Truento posta

alla imboccatura del Tronto, come l'istesso Plinio c' insegna. Dagli Aborigini discacciati i Siculi dal Lazio, si ritirarono allo estremo angolo d'Italia nella penisola de' Bruzj, e 80. anni innanzi la Trojana guerra varcarono in Sicilia. Adunque se i medesimi non comprensivamente, ma soltanto successivamente occuparono le divise regioni, si potrà il loro stato con quel degli Umbri paraggiare? Questa osservazione dimostra parimente, che in rigore non sussiste l'estensione di territorj attribuita agli antichi Siculi dal signor Freret, il quale vi aggiugne, ch'essi popolarono altresì la Sabina, e tutti i cantoni de' popoli, che furono poi conosciuti sotto il nome di Opici.

I Siculi da qualche antico chiamaronsi anche Sicani, e ciò bastò, perchè altri con equivoco ne facesse due popoli. Ma oltrechè Servio *ad l. v. 537.*, ed altri giudiziosi antichi smentiscono questa distinzione, l'attribuirsi a' Sicani i medesimi luoghi abitati nell'Italia da' Siculi, è una prova irrefragabile, ch'erano un' istessa gente, come anche osservò il P. B. Egli passa quindi a sodamente confutare i troppo grossi errori di Annibale degli Abati Olivieri, il qual pretese, che i Siculi dalla Grecia fosser venuti; ma ei non dovea poi fu l'altrui relazione, così niun conto far del *Periplo del mare* dell' antico Scilace (*pag. 334. e 335.*) opera sempre ragguardevole, feb-

sebben abbia sofferto in alcuni luoghi qualche alterazione, che però ad un intelligente non fa inciampo.

Egli poscia osserva, che gli antichi scrittori discordano intorno al popolo particolare, cui deesi riferire l'origine de' Siculi; e poichè Ellanico Lesbio presso Dionisio *lib. 1.* narra, che prima passarono d'Italia in Sicilia gli Elimi, e dopo cinque anni gli Ausoni condotti dal loro Re Siculo, egli avvisa, che se Ellanico pretese, che i Siculi fossero Ausoni, cadde in grave errore, onde gli oppone l'autorità di Filisto Siracusano presso Dionisio *ibid.*, il quale assicura, che la gente che ottant'anni prima della guerra di Troja varcò d'Italia in Sicilia, era nè de' Siculi, nè degli Ausoni, nè degli Elimi, ma bensì de' Liguri condotti da Siculo. Quindi conchiude il P. B., che i Siculi andati in Sicilia fosser Liguri d'origine, i quali peraltro finchè restarono nel Piceno, e poi nel Lazio, si chiamarono Siculi, o Sicanî col nome loro particolare, e non con l'universale della loro gente.

In verità la moltitudine de' popoli, che studiando l'antica storia, ritroviam d'improvviso a comparire, succederli, distruggerli, riprodursi, su l'origine de' quali raramente gli autori si accordano, intrigano lo spirito, che vacillante tra le gravi difficoltà, che ne risultano, tentando di superarle, muove sovente l'immaginazione a formare de' falsi sistemi.

Però coteste difficoltà non sono insuperabili, se si discutono per principj, e con metodo. Per rapporto ai primitivi Siculi è certo, che nessuno degli antichi c' insegna, ch' essi fossero diramati dalla comune nazione degli Umbri, come affermano degli altri antichissimi Italici popoli, de' quali fuori d' Italia non ne ritroviamo traccia in luoghi, da quali, avuto riguardo alla situazione, e forma delle province, si possan credere derivati, e già fin dalla prima loro emigrazione distinti col nome, onde quì si conobbero. Ma noi abbiamo questa traccia precisamente per rapporto a' Siculi; ed io altrove osservai, ch' essi insieme co' Liburni derivarono da' confini della Dalmazia, e perciò in vicinanza della regione, da cui erano gli Umbri derivati, e che se non si può stabilire, ch' essi fossero dell' istessa tribù, e corpo, erano però certamente dell' istessa origine, e nazione; il che riconfermasi per l' uniformità della loro lingua, della loro antichità, de' loro costumi, delle loro alleanze, e tanto più della prima loro patria.

Specialmente i nomi d' Auronci, Aufoni, Opici, e Siculi furono tre nomi generali, che si stendeano dal Tevere fino alla estremità orientale d' Italia. Aufoni, Auronci, Opici, Opsei, Osci nel fondo era un istesso nome diversamente pronunziato: quegli autori, i quali di ciò non si avvidero, ne formarono diversi po-

popoli. E' bensì vero, che dopo le immigrazioni de' Greci alcuno dei suddetti nomi generali divenne quasi proprio di qualche popolo particolare, come furono gli Osci. Laonde quando prevaleva alcuno di que' nomi, tutti i popoli di quella parte eran compresi sotto il medesimo, e quando si discioglieano le alleanze di essi popoli formanti dianzi un sol corpo sotto un general nome, ritornavano a comparire i nomi particolari dei medesimi. Non si può negare, che in questa maniera i Siculi v'abbian pur fatto la lor figura, e che il loro nome sia stato adottato da altri popoli di diversa famiglia, ma ciò avvenne dopo ch'essi passarono nel Lazio; e dopo quest'epoca tra i nomi generali, che si stendeano dal Tevere fino allo stretto di Sicilia, vi entrò per alcun tempo anche quello di Siculi (si aggiungano le osservazioni, ch'io feci *loc. cit. pag. 42. e seg.*); perciò gli antichi, i quali ci parlarono del passaggio de' Siculi nell'Isola, li compresero sotto uno de' nomi generali, che la tradizione conservò essere stati in corso per tutta l'inferiore Italia al tempo della loro emigrazione di là del mare.

Con tutto ciò Filisto, che fa quivi maggiore autorità, vi esclude gli Ausoni, gli Elimi, e perfino i Siculi, e chiama Liguri i trasmigrati in Sicilia, e solo dal nome del Re, che li condusse, derivò quello dell'Isola, e de' suoi popoli. Siccome però è certo, che nell'

in-

inferiore Italia v' eran de' Siculi ne' primitivi tempi, de' quali ve ne restò appena vestigio dopo la prima popolazione della Sicilia; è pertanto innegabile, che i Siculi son delli, i quali vi trasmigrarono, e diedero il nome a quell' isola, ancorchè secoloro altri convicini popoli si fossero uniti: ma ch' essi fossero della tribù de' Liguri non ne abbiamo altra prova, che la peraltro grave autorità di Filisto; seppure essi non adottarono piuttosto questo soprannome indicante il nuovo loro stabilimento presso l' acqua, tosto che varcarono il mare, onde siano poi stati da Filisto creduti Liguri in origine. Soggiungendo, ch' essi furon condotti da Siculo Re, ci fa intendere, che presso i primi abitatori della Sicilia il generico soprannome di Liguri fu poco durevole, e forse fu posteriore al nome particolare di Siculi: ciò è tanto vero, che quindi si crede, che da' Siculi fossero i Liguri discesi, come avvisa Sesto Pompeo *lib. 17.*

Intorno agli Aborigini le idee del P. B. sono molto conformi alle mie. Il nome di questo popolo è generale, e non proprio, e corrisponde all' *aucthocthones* de' Greci. L' istesso Dionisio, ed altri antichi impegnati a farci degli Aborigini un popolo particolare, non dissimularono però l' appellativa, e latina significazione di questo nome. Di qui senza alcun dubbio ne segue, che gli antichi Romani volendo scrivere la loro storia con rimon-
tare

tare fino alla prima origine , intrigati dalla confusione dei nomi de' primi popoli , che quella parte d' Italia abitarono , bramosi di dare una impareggiabile , e non barbara origine a' loro progenitori , gli appellarono generalmente *Casci* , cioè antichi . Varrone *de ling. lat. lib. 6.* avvisa , che questo era un vocabolo Sabino , che usavasi da' Sanniti originarj de' Sabini , e altresì dagli Osci , presso i quali *Casnar* significava un vecchio . Ma in progresso di tempo non paghi i Romani di quel semplice nome di *Casci* applicato a' primi popoli del Lazio , sulle idee della loro mitologia , e fu l' esempio de' Greci quello inventarono di Aborigeni per maggiore indizio d' una inarri- vabile antichità . Così pure c' insegna Saussejo presso Servio *ad 1. v. 10. , e ad 8. v. 328.* , come anche bene osservò il P. B.

Egli poi due classi d' Aborigeni distingue , cioè de' puri , e de' misti : i primi sono quelli , che fiorivano in Italia innanzi l' arrivo de' Pelasgi al tempo di Deucalione ; i secondi que' , che fiorirono dopo quell' epoca , si frammischiaron co' primi , e una gran parte occuparono del Lazio antico . Ma siccome è falso , che al tempo di Deucalione siano tras migrati i Pelasgi in Italia , così resta interamente inutile , ed erronea la divisata distinzione . E se anche a mente del P. B. il nome di Aborigeni fu inventato da' primi storiografi Romani , come può egli mai servirsene , propriamente

par-

parlando , per farne una giusta distinzione relativamente a' tempi , che superano di tanti secoli l'origine di questo nome ?

Nel suo sistema , in cui ammette le antichissime navigazioni de' Pelasgi , prendono qualche forza le favolose opinioni di que' Romani , i quali traevano gli Aborigini dall' Achaja , e di Dionisio , che li fece Arcadi venuti con Enotro : intanto il P. B. a quelli non seppe opporre che le non date ragioni di scienza loro già rinfacciate da Dionisio , e a questo non oppose che Dionisio medesimo , pretendendo , ch' egli abbia soltanto parlato *condizionatamente* ; cioè che se gli Aborigini eran Greci , dovean esser progenie degli Enotri (*lib. 1.*) Ma non è egli certo , che lo scopo di Dionisio era di provare , che i Romani discendeano da' Greci ? Non è certissimo , che Greci dovea perciò fare gli Aborigini supposti progenitori de' Latini padri de' Romani ? Adunque ei non potea di ciò parlare *condizionatamente* , se non quanto diffidava egli stesso del credito di cotesti suoi favolosi racconti .

Poichè è sicuro , che il generico nome di Aborigini fu applicato da' Romani ai primi abitatori del Lazio , da' quali eran essi discesi , riconosciuti questi , resterà dimostrata l'origine di quelli . Noi già osservammo , che i primi abitatori del Lazio furono i Siculi , o sia che dal Piceno vi fosser passati ne' primi tempi , come ci attestano gli antichi , o sia ch'

ivi il loro nome , e la loro famiglia abbia sempre prevaluto agli Umbri , o alle altre costoro più piccole famiglie ; onde nelle prime età portò il Lazio il nome di Sicilia. Anche nel territorio di Rieti , che fu poi de' Sabini , si collocano da Dionisio gli Aborigini , di dove crede , ch' abbiano discacciato gli Umbri : fu l' istesso principio per questi Aborigini dobbiamo intendere i Siculi . Quando dicesi , ch' essi ritiraronsi dal Lazio nell' Abruzzo , e passarono in Sicilia su' piccoli battelli , e aspettando la corrente del mare , non è forse per essere stati discacciati dalla loro antica sede , e tanto meno da veruna Greca colonia , ma perchè inviarono una loro colonia nella estremità d' Italia verso lo stretto , la quale reclutò per istrada altra gente , e si accrebbe ; però i Siculi , che vi somministrarono il primo fondo , accomunarono all' intera colonia il loro nome .

Appunto perchè Filisto narrò , che la colonia trasmigrata in Sicilia era di Liguri , si pensò da certuni , che i medesimi fossero dall' Arno anche estesi all' oriente del Tevere , e al mezzodì del fiume Anio , o Teverone : perciò il P. B. fece Liguri i primi abitatori del Lazio , cioè i supposti Aborigini . Ch' essi fossero o Liguri , od Umbri , o altri tali popoli barbari degl' Itali primitivi , si pensò già da alcuni antichi presso Dionisio *lib. 1.* Ma intanto il P. B. si determinò pei Liguri , av-
ve-

vegnacchè Festo scrive, che i Sacrani originarj di Rieti usciti dalla patria per una di quelle, che diceansi primavere sacre (secondo Servio *ad* 7. v. 796. erano gente di Ardea, ma ciascun vede, che il costoro nome fu supposto da' Romani) discacciarono dal Settimonzio Liguri, e Siculi. Servio rapporta *ad* 11. v. 317., che dalle vicinanze de' luoghi, dove poi fu Roma, i Siculi furono discacciati da' Liguri, questi da' Sacrani, e questi dagli Aborigini. I due ultimi nomi furono inventati dai Romani, e sopra di essi nulla vi si può stabilire di verosimile. Gli antichi ci moltiplicarono sovente i popoli primitivi, e le loro invasioni, quando però il cambiamento era stato soltanto ne' nomi di essi, cioè delle famiglie, e tribù, che avean la sorte di signoreggiare per alcun tempo sopra le altre. Con tutto ciò non possiamo affatto escludere i Liguri da' luoghi posti all'oriente del Tevere, siccome ve n'eran alcuni parimente nella Puglia (*Plinio lib. 3. cap. 11.*) anzi ciò vieppiù dimostrerebbe l'accordanza della loro origine co' Siculi.

Dionisio *lib. 1.* non dissimulò, che non poteasi sapere, se il Lazio abbia avuto altri abitatori prima de' Siculi, o fosse affatto deserto prima del costoro stabilimento. C' insegna però, che tra il Tevere, e il *Liris*, che comprende il nuovo Lazio, v'erano Siculi, ed Umbri. E questi particolarmente erano Opici, ed

Au-

Aurunci. Furono questi propriamente gli Aborigini, da' quali si formò l'alleanza de' Latini, che ogni altro nome oscurò non già al tempo del favoloso Re Latino, o del supposto arrivo de' Trojani, ma nelle prime età di Roma.

Si osservò poc' anzi, che Aurunci, Aufoni, Opici, Obsci, Osci era un medesimo nome diversamente pronunziato: l'originario pare che fosse quello di Aurunci; *Au* si rendea per *O*: è verisimile, che i Greci abbiano incominciato a raddolcir questo nome in Aufoni, come vuol Servio *ad* 8. v. 727., da' quali poi tutta l'inferiore Italia si chiamò Aufonia. Il nome di Aurunci, e poi di Aufoni in quella parte d'Italia è succeduto specialmente a quello di Umbri, Liburni, Siculi, Liguri, ed Elimi. Convien, che gli Aurunci fosserfi fatti capi d'una nuova alleanza, onde il loro nome per un gran tratto d'Italia si distese. Quindi è, che da' confini de' Volsci fino allo stretto di Sicilia niun'altra gente al tempo delle prime loro emigrazioni riconobbero i Greci fuori degli Aufoni.

A mano a mano che l'alleanza degli Aurunci, o Aufoni si disciolse, i popoli, che vi si unirono, ripresero i nomi particolari delle loro famiglie, si ristinse il nome, e la tribù degli Aurunci ne' suoi proprj limiti, o poco più, cioè fra i confini de' Volsci, e il nuovo Lazio, Anxur (Terracina) e Sveffa Aurunca (Sessa) fin verso i confini de' Sanniti da ponente

nente a levante ; e il Liris , una parte de' Volsci verso *Casinum* (monte Casino) il mare , e le frontiere della Campania da settentrione a mezzodì .

Di quì ne risulta , che gli Aurunci , o siano Aufoni , Opici , ovvero Osci , erano della tribù degli Umbri , e della costoro origine : lo conferma Filargirio , interpretando per Aufoni i Sabelli , o siano Sanniti , i quali discendeano da' Sabini , e questi dagli Umbri . Il dirsi dal P. B. pag. 401. , che i-Sabini furono posteriori agli Aufoni (i quali debbonsi quì prendere in tutta la divisata loro estensione) perchè gli Aufoni furon già ritrovati in Italia da' Pelasgi , e dagli Enotri , è un argomento che posa sulla favola ; e il volere interpretare il nome de' Sabini dal Greco *σεβερθαι* (*venerari*), ed anche perciò credergli posteriori , è una superstizione .

Da quanto soggiugne il P. B. della Religione , de' costumi , e delle maniere de' primi Itali più orientali , non si può formare di cotesti oggetti alcuna giusta idea . Elleno sono cose difficili , ma certamente interessanti , e non ancora approfondite ; nessun gli disamina senza imprestare agli antichi le conseguenze de' loro principj , o i principj delle loro conseguenze , nè senza una troppo dimenticanza di filosofia : essa mai non immagina , e qualora non comprende , non si ostina a definire , e a discorrere .

PARTE II.

PARTE SECONDA.⁹⁷

AGLI ERUDITI AUTORI

DEL GIORNALE DE' LETTERATI,

che si pubblica in Pisa.

NEl Tomo III. art. 2. del vostro Giornale (1771.) si è da voi dato luogo a un estratto del mio *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*: non vi sarete per avventura troppo ciecamente fidati di chi forse aveva tutt' altro interesse, che quello di esporre la verità? voi ne giudicavate.

Il riggiero troppo evidente praticato dal mio censore, è specialmente diretto a insinuare una sua supposizione, cioè che “avendo io pre-
“ murosamente lette le opere più accreditate
“ pubblicate negli ultimi tempi specialmente
“ dagli Oltramontani sopra simili materie, ho
“ scelto ciò, che di più bello, e meglio fon-
“ dato ho scoperto nelle medesime, e l'ho
“ poi adottato, e trasportato nel mio Sag-
“ gio, riunendolo nel miglior modo, che mi
“ è stato possibile”.

Egli almeno non avrebbe distinto, che dal conoscimento, e dal confronto delle altrui idee si giugne a produrre una quantità d'idee nuove, che uno non deve che a se medesimo.

G

Tutte

Tutte coteste opere, e cotesti benemeriti Ultramontani si fiducono finalmente a M. Freret, e a M. Pelloutier, ch' io stesso citai nel mio Saggio, quando per confutarli, quando approvando alcuna loro opinione.

Il primo pubblicò nel Tomo XVIII. dell' Accademia Reale delle Iscrizioni alcune poche pagine di ricerche su i primitivi abitatori d' Italia; l' altro la storia de' Celti, e in particolare de' Galli, e de' Germani, e rapporto all' Italia non dettò che un sol capitolo, che è il X. del libro I.

Io potea forse tranquillamente riposare sul giudizio degli eruditi, senza punto curarmi di una imputazione, che col solo confronto de' summentovati autori si smentisce; ma vuo' prevenire anche quegli indecisi sospetti, che le artificiose parole del Giornalista potrebbero in alcuni eccitare; vuo' che l' Italia meglio conosca il valore delle straniere scoperte, dalle quali si vuol derivare la mia opera, affinchè se nella medesima incontra cosa, che veramente illustri l' antica storia de' suoi popoli, sappia almeno, che non è costretta a reputarsene tenuta agli stranieri.

Non a rimediare alla mia *troppa brevità*, non a servire di *aggiunta* al mio libro, ma sibbene a schiarire alcuni termini, e alcuni fatti, che non poteano entrar nel medesimo senza interromperne l' ordine, e il filo, è diretta l' introduzione, che vi ho premesso, la quale

quale perciò non doveasi dal cenfore *considerare in complesso* col resto della mia storia. Il rapporto, ch'io dimostrai, che il nome generale de' *Celti* avea coll' antichissima, ed estesa nazione degli Umbri; la confutazione che vi ho fatto delle *Vindiciae Celticae* del celebre M. Daniele Schoepflin, il quale non altri *Celti* propriamente volle riconoscere, se non i Galli, e quanti popoli incontrò distinti con questo nome generale per la Germania, e fino a' confini della Grecia, e verso il Mar Nero, li considerò indistintamente come colonie propagate da' Galli trasmigrati con Sigovefo; parecchie osservazioni storiche, e geografiche, che vi aggiunsi per illustrare la migrazione Sigovefiana, per levarvi alcuni equivoci, e per ben intendere alcuni passi degli antichi scrittori arbitrariamente spiegati da M. Schoepflin, sono cose, che non aveano una stretta connessione colla storia de' popoli d' Italia.

§. 1.

Delle antichissime emigrazioni.

IO proposi il problema, se le prime colonie trasmigrate in Europa immediatamente di sopra al Ponto Eusino sian subito stabilite ne' paesi del nord dell' Europa più prossimi al luogo donde veniano, o dirittamente siano

trafugrate verso il sudovest, per fissarsi sotto un cielo migliore; ho stabilito, ch' esse avanzaronsi dirittamente al sudovest dell' Europa. Il Giornalista mi oppone, che io pretesi inabitabili pei Celti que' settentrionali paesi, che poco dopo furono per mio avviso abitabili pe' Sarmati, e per alcune Celtiche colonie. Ma egli avrebbe risparmiato di propormi questa apparente difficoltà, se avesse voluto considerare, ch' io osservai, che la declinazione dell' eccessivo freddo in quelle regioni, per cui furono un tempo inabitabili, è stata in proporzione che levavasi a mano a mano la cagion produttrice del medesimo, ch' erano principalmente i densi interminabili boschi: laonde il loro popolamento è stato successivamente in ragione della quantità delle sboschite province. Cotesse furono poscia abitate dai Sarmati, e lo sono tuttavia, nè v' è riscontro che innanzi di loro abbianle altri popoli tenute. Ancora a' tempi di Giulio Cesare la sola selva Ercinia stendendosi da' confini dell' Alfazia, e della Svizzera fino nella Transilvania, copriva tutta la maggior parte dell' Alemagna, l' alta Ungheria, e quindi la Polonia: adunque erano ancor rari i popoli in cotesse province. Altri paesi poi a cagione delle inondazioni, e delle vaste paludi furono inabitabili pel tratto di parecchi secoli, come ha dovuto avvenire all' Egitto, comechè cotesi



questi popoli si pretendano i più antichi (veggansi Erodoto, e Giustino l. 2. c. 1.)

Egli quì mi rinfaccia, che nella sostanza non mi volli poi tanto scostare da Pelloutier, *unendomi fino con lui nel far venire i Celti dal Ponto Eusino per la Moscovia, e Polonia.* Ma Pelloutier l. 1. c. 13. si contentò precisamente di accennare, *non dubito, che i Celti siano venuti d'Asia per la Moscovia, e Polonia, e non s'impegnò in veruna delle discussioni, ch'io feci su questa primitiva immigrazione, ch'anzi il mio sistema è apertamente opposto alla sua nuda proposizione, colla quale costringe i Celti senza necessità, e contra alcuni fatti positivi da me allegati ad un viaggio più lungo, disastroso, e per allora quasi impraticabile, facendoli non dal Ponto Eusino, ma da' luoghi molto superiori al medesimo, come si è la Moscovia, entrare in Europa.* Dovea pertanto il Giornalista avvedersi della evidente omissione della parola *non*, ch'è corsa nella stampa della mia introduzione *pagina 6. linea 18.*, di cui se n'avvede qualunque discreto lettore, ch'esamini per alcun poco il mio sistema, cui non sembrerà mai verisimile, ch'io fossi caduto in così vicina, e grossa contraddizione. Io scrissi *gli antichissimi popoli trasmigrati in Europa, a quali noi diamo il nome di Celti, vennero dall'Asia, non però per la Moscovia, e Polonia, a disondersi a mano a mano* ec. Bastava, ch'ivi ciò di passaggio

accennassi, mentre ne avea parlato più di proposito sul principio della mia storia (dove anche meglio apparisce, quanto io fossi lontano dal condurre i Celti per la Moscovia, e Polonia) e passai piuttosto ad illustrare quel luogo di Plinio l. 6. c. 11., e 13. intorno alle porte del Caucazo.

Ma non solamente il mio censore volle servirsi di cotesta ommessione non mia, dissimulando la verità del mio sistema, che anzi volle di più attribuirmi un' opinione, che io non ebbi giammai, cioè che sotto il nome d' *Illirico* io prenda tutto il paese, ch'è tra il Danubio fino alla sua sorgente da una parte, e le Alpi, e il mar Adriatico dall'altra. Io osservai solamente pag. 18., che Pindaro colloca gl' Iperborei verso le sorgenti del Danubio nella regione degl'Istrian, cioè nell'*Illirico*: a un Greco antico vuoi perdonare, che credesse le sorgenti del Danubio meno occidentali, e più vicine alla Grecia, come cel dimostra rammentando la regione degl'Istrian, mentre questo fiume *unde primum Illyricum adluit; Ister adpellatus*: (*Plin. l. 4. c. 12.*) osservai inoltre pagina 69., che Strabone avrebbe riconosciuto per Illirici que' paesi tra le Alpi, e l' Danubio fino al lago Brigantino, o di Costanza; che lo stesso avrebbe asserito Appiano, quando si volesse prestar fede alla versione latina delle guerre Illiriche; ma da ciò non parvi ancora, che in senso di
Stra-

Strabone debba intendersi, che la provincia dell' Illirico abbia mai propriamente avuto tanta distesa, bensì ch' egli abbia voluto dire, che in origine i Vindelici, i Reti, e gli Elvezj consideravansi per Illirici. Io vi osservai, che in tutte quelle province vi s' incontrano antichi nomi di popoli, di fiumi ec. conformi a parecchi dell' Illirico proprio, che Plinio il sottintese talora sotto il nome di Pannonia, cioè del paese situato fra l' Istro, e l' Adriatico. Furono i Romani, che poi ristinsero il nome d' Illirico alla Liburnia, e Dalmazia; e avvegnacchè io non abbia mai precisamente ivi fissato gli antichi limiti dell' Illirico, è però certo, che parlai solo di quella parte, ch' era fra il Savo, e il Kulp, e poco più oltre nelle regioni laterali di essi fiumi (veggasi *ibid. pag. 28.*)

Il modo, con cui io feci dall' Asia per mezzo di un lento viaggio passare a mano a mano fino in Italia la prima popolazione, comechè, mancandovi la navigazione, fosse unico, e necessario, tuttavia avvisai *pag. 23.*, che volendosi anche supporre che le prime colonie avessero tragittato l' Ellesponto, o il Bosforo Tracio, siccome farebbono passate nella Tracia, Macedonia, o nella Grecia, nell' Illirico, e quindi in Italia, nella sostanza questa supposizione non alterava il mio sistema. Ciò vuol dire, che essendomi io proposto di scrivere la storia

degli antichi popoli d'Italia, e non già un libro di arbitrarie conghietture, non m' intrattenni in cose, che lusingassero lo spirito, ma ne' fatti, che lo convincono; onde ricercai il punto fisso, da cui doveano in Italia i primi popoli trasmigrare; un punto, che fosse il più prossimo al luogo, da cui necessariamente provenivano le prime colonie, corrispondente al passaggio più facile delle Alpi per valicare di quà, e che inoltre rinferlasse nel suo centro i popoli medesimi, che per confessione di tutta l' antichità furono anche considerati i primitivi dell' Italia. Da questo punto, e da questi evidenti principj incominciai la mia storia; cioè da una dimostrazione, che non mi si può contrastare, senza oppormi de' fatti positivi.

La regione degli Umbri (accennata oscuramente da Erodoto *lib. 5.*) ritrovavasi tra il Savo, e il Kulp: nella Liburnia, che era una parte dell' antico Illirico, e oltre l' Istria, e la Dalmazia comprendea una parte della Croazia, v'erano per fede di Plinio i Siculi, o Siculoti: furono Umbri, Liburni, e Siculi per consenso di tutti gli antichi anche i primi popoli d'Italia: i Siculi, e i Sabini si vantavano derivati dagli Iperborei, soprannome de' popoli, che abitavano nelle vicinanze del Danubio, e della Grecia; cioè nell' antico Illirico: tutti cotesti popoli compajono derivati dagli Umbri, come risulta dalle combina-

binazioni degli antichi testimonj; tanto più se i Siculi eranfi precisamente diramati da' Liguri, come pretese Filisto di Siracusa: quantunque i Sabini non s'incontrino nominati fuori d'Italia, essi però vennero insieme agli Umbri dalle vicinanze del fiume Savo, che dall'antico storico-Trogo Pompeo presso Giustino lib. 32. c. 5. due volte è tuttavia chiamato *Sabus*, onde veggiamo, ch'essi di là portarono questo nome in Italia: specialmente i Siculi pretendevano di essere derivati da Zabio, o Sabo Re degli Iperborei, qual loro antichissima tradizione non si può altrimenti intendere, se non ch'eran derivati dalla provincia irrigata dal *Sabo*, o Savo, ove i loro progenitori regnavano, e d'onde passò in Italia il nome di Sabini: costa, che il Savo nasce dalle Alpi Carniche, e propriamente dal monte Alpjo, onde dal nome del monte Erodotto diede a questo fiume il nome di Alpjs: tutti questi popoli erano in vicinanza del monte Ocra, ch'è la parte più bassa delle Alpi; quindi il passaggio, che dalla Carniola conduce nel Friuli, è il più agevole, il più breve, e il più cospicuo di qualunque altro passo delle Alpi, che ferrano l'Italia, onde era necessariamente il più comodo, e il più vicino pei detti popoli, che di quà passarono: tutto maravigliosamente combina a dimostrare l'emigrazione in Italia de' suddivisati primitivi popoli per l'unico varco delle Alpi Carniche, e Giulie.

In

In questa maniera io non solamente ho dimostrato contro le arbitrarie conghietture di Freret, che gli Umbri trasmigrarono per le alpi Giulie, e non per le Trentine, ma che essi erano altresì gl'itali primitivi, e la tribù principale, da cui diramaronsi tutte le colonie degli antichi popoli d'Italia; e dimostrai inoltre l'inconsistenza del suo principio, col quale pretese, che i popoli della estremità meridionale d'Italia siano stati i primi, che in Italia penetrarono; che anzi feci vedere, che la prima popolazione d'Italia fu nel paese Circompadano, e che i popoli dell'Italia meridionale furono altrettante colonie degli Itali stabiliti all'intorno del Po; onde annullai parimente l'irrelevante distinzione di Freret tra le colonie Illiriche, e Celtiche.

Ma quando gli antichi scrittori ci dicono, che gli Umbri, i Siculi, i Liburni ec. erano popoli primitivi d'Italia, hanno essi preso questa provincia in senso antichissimo, e contratto, quando solamente s'intendean questo nome lungo le coste dell'Adriatico dalla foce dell'Esù infino al fiume Frento, o Fortore, e lungo quelle del Mediterraneo dalla Macra al Silaro, onde i divisati popoli siano i primitivi di quella sola parte d'Italia, e non della Circompadana, e della spiaggia Ligustica dalla Macra al Varo? Siamo certi, che i detti scrittori non usarono in ciò la civile distinzione d'Italia degli antichi Romani, ma presero

fero questa provincia in tutta la sua estensione, e secondo i suoi confini naturali, che sono le alpi, e il mare. Ciascuno se ne può convincere leggendo essi scrittori; io mi contento di recarne un solo; che vale per moltissimi, ed è Polibio. Egli descrivendo la Gallia Cisalpina *lib. 2. c. 14.*, e commendando la fertilità della Circompadana pianura, le applica il nome d'Italia. Face lo stesso *l. 3. c. 60.*, e in molti altri luoghi, donde apparisce, che in ciò, che non interessava la civile distinzione de' Romani, ei prese l'Italia nella sua naturale distesa. Ciò tanto più è vero nel nostro caso, perchè nella settentrionale Italia ritroviamo gl'istessi primitivi popoli dell'Italia meridionale.

Dopochè nella mia storia tanto apertamente le divise cose dimostrai, farà non poco maravigliate, che il Giornalista con una impareggiabile franchezza mi abbia apposto a sua fantasia tutt'altro sistema, che il mio, per inferirne liberamente quelle conseguenze, che erano lo scopo del suo estratto. Egli suppone sempre, che io abbia esteso l'Ilirico fino alle sorgenti del Danubio, e ch'io debba esser contento quanto alla mia principal pretesione, purchè i Celti siano saliti sulle alpi un luogo posto di quà del Danubio, e al levante del lago di Costanza. Ora egli conghietture, che "in quella estre-

" ma porzione del tanto vasto Ilirico poterò

“ no trovarvisi de’Celti venuti colà non solo
 “ dalla destra, ma anche dalla sinistra riva del Da-
 “ nubio, i quali di là incamminandosi verso le Al-
 “ pi, vi sarebbero venuti realmente dall’ Illirico.
 “ Questi per altro per valicare le Alpi dovevano
 “ trovar comodo per se qualche passo delle
 “ Alpi Retiche più di quel, che fosse il
 “ passo delle Alpi Giulie troppo da loro lon-
 “ tano, quantunque in se il più agevole. E
 “ così senza contraddire a M. Pelloutier ri-
 “ cadiamo nell’ opinione di M. Freret, ri-
 “ guardo alle colonie Celtiche, o nell’ altra
 “ sostenuta ultimamente anche dal P. Bardet-
 “ ti”. Ma cotesta improvvisa ricaduta è un ac-
 cidente, che soffre la recente strana visione del
 Giornalista, e non mai il mio sistema, che
 è tutto all’ opposto, come si osservò.

Però cosa pretende egli d’inferire con
 quelle parole *senza contraddire a M. Pellou-*
tier? Non si può quivi a questo scrittore in
 niuna maniera contraddire, poichè neppure
 disse una parola intorno al modo; e al sito,
 donde trasmigrarono in Italia, o altrove le
 prime colonie. Tutt’ altro era lo scopo della
 sua opera, e parlando *lib. 1. c. 10.* degli
 Itali antichi, non fece che riportare quelle
 leggieri, e superficiali osservazioni, colle qua-
 li volle provare, che parimente i medesimi
 erano Celti; il che gli riuscì molto facilmen-
 te, non essendosi impegnato a discutere la
 vera origine, e le diramazioni degli Itali pri-
 mitivi.

nitivi. Ei confessa, che gli Umbri eran de' più antichi, e più estesi popoli d'Italia, ma poi si contenta di dire* ch'erano progenie de' Galli, come rapporta M. Antonino presso Solino c. 8. Le poche riflessioni, ch'ei soggiunse su l'origine de' Romani tratte dalla lingua, da' costumi, e dalla religione di questi ultimi per dimostrarli nati dagli Itali antichi confusi co' Greci, non provano però ch'essi fossero Galli, ma si adattano a tutti i popoli, a' quali ei diede in comune il nome di Celti. Ma il sistema, che gli Umbri fossero una progenie de' Galli non è forse uno di quelli, ch'io ho combattuto in tutta la mia storia, ed espressamente pag. 132. ? Dimostrai di nuovo l'equivoco, e la falsità di un tal sentimento contro il P. Bardetti, che l'adottò.

Che vogliono dir parimente le altre parole ricader nell'opinione di M. Freret, riguardo alle colonie Celtiche, o nell'altra del P. Bardetti? Io fui anzi il primo, che confutò le sottili filosofiche conghietture di Freret sulle migrazioni degli antichi popoli d'Italia, e sulla falsa distinzione delle colonie Illiriche, e Celtiche; come pertanto ci entra quivi il nome di Freret? Ma peggio ancora come c'entra l'opinione del P. Bardetti? Il costui sistema non è forse quello di Freret più esteso, e amplificato con vari debolissimi argomenti, che la mente sublime, e filosofica di Freret ricusò di riportare? Sog-

Soggiungo il Giornalista, che per trovare la posizione di quegli Umbri collocati da Erodoto tra i fiumi Alpis, e Carpis, insensibilmente ci riconduciamo alle Alpi de' Grigioni, e degli Svizzeri: come non meno plausibilmente del N. A. fa il P. Bardetti medesimo. Io fissai, come vidimo, quella regione degli Umbri tra il Savo, e il Kulp, il P. Bardetti nelle Alpi Retiche, o Trentine: che ha pertanto a fare colla mia opinione *quell' insensibilmente ricondursi alle Alpi de' Grigioni, e Svizzeri*, dalle quali all' opposto io mi vi tenni assai lontano? Come possono essere ugualmente plausibili la mia, e l' opinione del P. Bardetti, che sono affatto contrarie, come sono il levante, e l' occidente, quando per altro è unica la regione indicata da Erodoto?

Ma tuttavia egli dissimulando, e travisando le mie osservazioni, asserisce, *che dopo tanti sforzi abbiamo il dispiacere di restare ne' soliti dubbi, ed incertezze*, e vuole, che io medesimo l'abbia accennato in vari luoghi. Io non ho mai preteso di portare oggetti così oscuri, estesi, e difficili alla evidenza delle geometriche dimostrazioni, ma sì bene di averli rischiarati alcun poco, di avere molte cose portato ad un tal grado di verosimiglianza, che non mi si ponno più negare senza darne ragione.

Ho risolto ivi pag. 36. una opposizione più arbitraria, che essenziale, che erami stata

ta

ta fatta da persone, le quali da me convinte sul primato degli Umbri fra gl'itali antichi, tuttavolta mi opposero, che per mancanza di monumenti, che appieno ci accettassero, non restava esclusa la possibilità, che altri piccoli popoli fossero penetrati in Italia prima degli Umbri. Cotesta mera *possibilità* non si può con buona fede impugnare, ed è ciò, che io dissi: bensì molte cose sono possibili nell'ordine fisico, o morale, ma perthè non v'è prova, nè esempio, che siano mai accadute, o non si pensano, o consideransi per impossibili, e niun ostacolo fanno giammai alle cose provate. Perciò non volli escludere la *possibilità* di un supposto piccolo popolo anteriore agli Umbri, ma soggiunsi, che se vi fu, dovette essere dell'origine di questi, ed essersi poi con questi incorporato. Ma una supposizione così arbitraria fa ella ostacolo al primato degli Umbri da me provato? Anzi io francamente conchiusi, che risultando sempre non esservi in Italia memoria di altro popolo prima degli Umbri, questi meritamente si debbono primitivi *reputare*. Questa è la confessione, che il mio censore pretese strappare da me sul rimanersi dopo tanti sforzi ne soliti dubbj, ed incertezze.

Del nome de' Celti.

Egli si fa a dire "siamo tenuti molto all'Autore per averci esposte le belle osservazioni di M. Pelloutier intorno alle tre prime grandi nazioni, che popolarono generalmente tutta l'Europa; e in particolare intorno alla nazione, e al nome de' Celti; intorno ai Celti conosciuti prima da' Greci, sotto il nome d'Iperborei; intorno alla tribù, e al nome de' Liguri; intorno al nome d'Iberi proprio anche de' Celti d'Italia, da' quali, e non già dagli Spagnuoli, fu popolata la Sicilia; e intorno ad altre simili cose".

Intorno al nome de' Celti io dovea discendere ad oggetti così particolari, che dopo un maturo esame degli antichi, che ne parlarono, e de' moderni scrittori, che più, o meno l'estesero secondo le loro particolari idee, ho ridotto le molteplici, e sovente contrarie nozioni a certi principj, e ne stabilii alcuni assiomi, che possono essere di un uso non indifferente, per formarsi un'idea precisa, e chiara sui nomi più celebri delle più antiche colonie d'Europa; nel che quanto io mi sia scostato da Pelloutier, il quale si attenne a nozioni più vaghe, e generali,

e conformi al piano della sua opera, ma sovente contradicentisi, il paragone nel dimostra, e smentisce quanto quì, e altrove gratuitamente si avvanza dal Giornalista; cui poco altresì costò di avanzare, ch'io ho riferito ciò, che finora è stato detto intorno al nome de' Galli, attribuito in particolare modo ai Celti abitatori delle Gallie, e ad altri ancora stabiliti in paesi molto più orientali. Un intero volume non farebbe bastato per un tal uopo, e sarebbe stato un libro di stravaganti, appassionate conghietture, di contraddizioni, e di equivoci senza numero.

Sul nome de' Celti dato in particolar modo ai Galli, e specialmente a que'della Gallia Narbonese, niente di preciso c' insegna Pelloutier lib. 1. c. 5., e si perde in alcune etimologie, che non risolvono le difficoltà risultanti dai luoghi ivi citati di Cesare, di Strabone, e di Diodoro. Cesare divise le Gallie fra i Belgi, Aquitani, e Celti; Strabone applicò il nome di Celti a que' della provincia Narbonese; Pelloutier mostra di maravigliarsene, ma non seppe giustificare Strabone, il quale fondatamente diede ai Galli Narbonesi il nome di Celti preso nella sua stretta significazione. Questa provincia prima delle conquiste de' Romani formava una parte del paese de' Celti, come c' insegna Tolomeo l. 2. c. 7., e 20., che perciò la comprende nella Celto-Gallazia. Cesare perchè ivi non

nomina la provincia poi detta *Narbonese*, non l'escluse certamente dalla Celtica. Se ben si osserva il sito della *Narbonese* provincia, agevolmente si verrà a comprendere, ch'essa apparteneva piuttosto alla Celtica propria, che all'Aquitania. Anzi l'Aquitania medesima era una parte della Celtica propria, se uno considera ciò, che n'ha scritto Diodoro *lib. 5.* citato ivi da Pelloutier, e in parte da lui a torto contraddetto. Il nome latino di *Aquitania* fu dato da' Romani a questa provincia, per la quantità delle acque, che la bagnano. Plinio *l. 4. c. 17.* c'insegna, che anticamente chiamavasi *Armorica*, nome precisamente Celtico. Era già conosciuta da' Romani a tempo di Cesare, molto prima di cui essi eranfi impadroniti della finitima regione lungo il Mediterraneo; e parimente di là dai monti, che vanno ad unirsi a' Pirenei, digià possedeano Tolosa, e il vicino paese, che confina coll'Aquitania. Cesare adunque si servì del nome, che ritrovò di già in uso, ed applicato dagli istessi Romani; ma nè Cesare, nè Strabone, nè Diodoro parlarono dell'origine del nome de' Celti; cioè Cesare, e Diodoro riferirono soltanto la distinzione delle Galliche province, che già a' loro tempi prendeano un sepranome particolare, secondo le diverse tribù de' popoli, essendo tuttavia ad una parte delle Gallie rimasto il nome generale della nazione; che indicava l'origine della

della medesima: Strabone parlò del nome de' Celti, proprio de' popoli della Gallia Narbonese relativamente a' Greci, che teneano Marsiglia, i quali conobbero gli abitatori della Provenza, e Linguadocca molto prima di conoscere gli altri popoli delle Gallie, onde li fecero assai per tempo conoscere anche ai Greci.

Diodoro l. c. concorda con Strabone, e scrive, che i popoli stabiliti sopra Marsiglia, nel mezzo della provincia, e ne' monti Pirenei chiamavansi Celti. Que', che erano al mezzodì (leggesi al nord) della Celtica, dalla parte della Celtica, e della montagna Ercinia, e le altre nazioni, che di colà distendeanfi fino alla Scizia, si domandavano Gallati. Ma Pelloutier accusa Diodoro, che della selva Ercinia ne fece una montagna; egli adunque non seppe, che gli antichi, non solo nominavano Ercinia la selva famosa, ma altresì quella montagna, che divide la Polonia, la Silesia, e la Sassonia dall' Ungheria, Moravia, e Boemia, dalla qual montagna forgono la Vistola, l' Oder, e l' Elba, e vien indicata da Aristotele *Meteorol. l. 1. c. 13*. Egli parimente condanna Diodoro, perchè chiamò Galli, o Gallati i popoli, che dalla montagna Ercinia abitavano fino alla Scizia, ed osservò, che i popoli di là del Reno furono da prima chiamati Sciti, poi Celti, e finalmente Germani, e raramente Galli. Adunque Pelloutier ignorò,

H 2 . . . che

che a tutti i suddetti popoli accomunarono i Greci il nome di Gallati, dopo l'espedizione di Brenno, e quindi non raramente, ma quasi sempre gli antichi scrittori ci rammentarono essi popoli sotto il nome di Galli, d'onde parecchi moderni eruditi pretesero d'inferirne la Gallica origine de' medesimi.

L'introduzione, che ho premesso alla mia storia, è diretta principalmente a togliere cotesti equivoci, ne' quali pure v'incappò sovente Pelloutier, che perciò non ci potè dare, che idee vaghe, ed incostanti sul nome, e sulla gente de' Celti, e Galli, e sovente pugnanti col vero senso degli antichi scrittori. Del resto anche Appiano *Hispan.* concorda con Strabone, e Diodoro in nominare Celto-Galati i popoli stabiliti *all'oriente de' Pirenei*; cioè nella Gallia Narbonese, o sia provincia Romana. V'è però chi pensa, ch'ivi in Appiano si debba leggere *all'occidente*, e ch'egli abbia preso i Pirenei nella significazione antica, cioè per le alpi. Certamente i più antichi nominavano Pirenei tutta la catena delle alpi dallo stretto di Gibraltar fino all'Adriatico, come s'impara anche da *Aristotele l. c.*, e specialmente una parte delle alpi si continuò a nominare *Pireneus mons*, cioè quella parte, donde forge l'Inn, che oggi s'appella il *Monte Brenner*.

Le altre osservazioni di Pelloutier sul nome de' Celti sono nel *lib. 1. c. 14.* Le generalità, ch'

ch' ei premette, soffrono alcuna eccezione, e reca qualche argomento, che sta bene in ordine ai tempi meno antichi, non agli antichissimi, de' quali ei parla. Però la maggior parte di quel capitolo, come pure del XV. s'impiega in ricerche etimologiche, che non sono sempre o felici, o vere, e nondimeno egli fondò sopra di esse una delle basi principali del suo sistema. Se il nome degli Sciti viene da *Zihen*, correre, viaggiare; come ei pensa, e uno Scita significhi ugualmente un viaggiatore, o un esule, come vogliono l'autore del *Chronicon Paschale*, e Giustino anche da me citati *ibid. pag. 4.*, io dubito, se questo fosse il nome, ch' eglino stessi gli Sciti prendeano, o piuttosto fosse quello loro attribuito da altre nazioni. Oltre l'etimologie di Leibnitz, e Pelloutier sul nome di Celti, e di Galli, si possono veder quelle date da Bochart (*Judic. de Veter. Gallor. Histor. Antonii Gosselini annot. ad. cap. 2., & 3., e Phaleg. lib. 3. c. 6. in fin.*) dal celebre Cambden, e da altri, e dopo tutto ciò si riscontri la breve riflessione, ch' io ne feci *ibid. pag. 5.*

La conghiettura di Pelloutier derivante il nome de' Celti da *Zelt*, una tenda, si adattarebbe meglio a' Sarmati, o Sciti, che ai Celti, i quali primachè si conoscessero con questo nome generale, erano già fissi, bensì sparsi in vari cantoni, e ville, ma entro

H 3

rozze

rozze case. Su ciò, che scrive Pausania in *Phoc. cap. 17.*, che i Ciri, cioè gli abitatori della Corsica chiamavano Βαλαρησ gli esuli, forse non ci possiamo fondare, per conghietturare, che questo sia l'istesso del nome Celtico *Wallo* peregrino: Pelloutier soggiugne, che *Waller est le même mot, que celui de Wallon, de Vaudois, de Valais*. Di qui si vede, che senza ragione il dotto M. Bochat (*Memoires sur l'Histoire ancienne de la Suisse*) si vanta di questa osservazione, come di una sua scoperta, e l'estende su l'etimologia del *Pagus Waldensis*. Ma io rifletto, che nè Pelloutier, nè Bochat si debbono troppo gloriare di sì fatto scoprimento, ch'è una pura visione; mentre siccome cotesto paese è vicino a quello di Vaud, e intanto io ritrovo in molte carte antiche appellarsi costantemente i suoi popoli *Vallenses*, e cotesta valle *Vallis Pennina*, ond'essi tuttavia chiamansi *Valais*, e non *Vaudois*, egli è manifesto, che il loro nome derivò dalla valle profonda, ch'essi abitano. Ecco pertanto le più essenziali osservazioni di Pelloutier sul nome de'Celti, e Galli.

Ma un più smodato abuso di violente etimologie si è fatto dall'autore di un erudito ingegnoso Romanzo su *l'Origine des premières sociétés des peuples, des sciences, des arts, & des idiomes anciens, & modernes*, pubblicato colla data di Amsterdam nel 1769. Dai rapporti, ch'ei s'immagina di

ritrovare tra varie lingue antiche, e viventi colla Celtica, n'inferisce l'origine delle prime società per la conquista, che ne' primi tempi suppone, che abbian fatto i Celti (partiti da' Pirenei coll'invenzione del fuoco) di tutte le parti del mondo, per dove abbiano introdotto il loro linguaggio, le arti, e le prime idee relative a un supposto sterminato incendio, ch'arse i densi boschi ingombranti la terra, per entro i quali viveano i primi uomini tra mezzo alle fiere. Questo è il rovescio del sistema di M. Boulanger derivante ogni cosa dalle acque (*Antiquité expliquée par ses usages*) Su mille bizzarre etimologie indistintamente stiracchiate da qualunque lingua antichissima, o vivente, su conghietture fondate sur equivoci, e su grosse visioni posa tutto il lor sistema. Il recente Uranista riguarda il suo, come la chiave naturale di tutte le varie scene dell'antica mitologia, i cui protagonisti sono i suoi Uriani, o siano i Celti delle Gallie primi propagatori del fuoco, e conquistatori del mondo; e perciò i soli popoli della terra, che non riconoscono verun fondatore.

Sembrami però, che i dotti sul paragone delle lingue non abbiano ancora gran fatto considerato il principio essenziale delle medesime, da cui avrebbero imparato, che in prova della data origine di un popolo non servono tutti i rapporti di una lingua coll'altra.

Supposto anche, come piace a Pelloutier, e ad altri, che nella lingua Persiana sianvi alcune parole comuni con quella de' Celti, e ve ne siano ancora coll'Inglese, e colla Latina, a parer di certuni, i quali inoltre crederterò in alcune parole Cinesi ritrovar del rapporto coll'Inglese, si avrà perciò da inferire, che il Cinese, e il Persiano derivino dall'Inghilterra, e dal Lazio?

I rapporti naturali di una lingua, che servono a provare la medesima origine di alcuni popoli, sono quelle elementari parole, che ci rappresentano le prime idee dipendenti dal nostro essere, e dalla nostra conservazione, e quelle, che disegnano le relazioni essenziali, che hanno tutti gli uomini colle altre persone, e cose. Così pure i costumi, e gli usi di tutti i popoli hanno fra di loro infiniti rapporti, perchè si fondano sui bisogni primitivi, che sono comuni a tutti gli uomini; e poscia molti usi di civiltà, e di religione passarono insensibilmente di una in altra nazione.

§. 3.

Degli Arimaspi.

PEr le summentovate tre prime grandi nazioni, che popolarono tutta l'Europa, io non ben comprendo, quali vengano intese dal
Gior-

Giornalista, seppur non sono gl' Iperborei, Sarmati, ed Arimaspi, intorno alla qual distinzione di nazioni io altro non feci, che citare pag. 18. due luoghi di Strabone, che le rammentò. Laonde io fui tanto lontano dall' esporre le *belle osservazioni* di Pelloutier sulle dette nazioni nominate da' Greci più antichi, che anzi non credetti mai, che in senso de' medesimi si fossero *eslese generalmente per tutta l' Europa*, come Pelloutier suppose, le cui osservazioni però quì celebrate dal Giornalista non consistono in altro, che in aver riportato i luoghi degli antichi scrittori già portati da Cluverio *German. Antiq. lib. 1. c. 2.*, e le supposizioni del medesimo, senza punto scostarsene. Per altro se Pelloutier nella sua storia avesse preso un altro metodo, non si sarebbe così sovente contraddetto, e non avrebbe soverchiamente esteso il nome, e la nazione de' Celti.

Intorno a' Sarmati io soltanto osservai, ch' essi occuparono le province orientali d'Europa, come gli antichi c' insegnano, e vi soggiunsi, ch' infra i Sarmati, che abitavano tra il Boristene, e il Tanai, i quali sul fine del quarto secolo dell'era nostra furon conosciuti sotto il nome d' Unni, vi era una tribù di *Siculi*, il che da nessuno era stato avvertito. Quando l' argomento, ch' io trattava l' avesse comportato, mi farci piuttosto in proposito de' Sarmati fatto a disaminare alcune
pro-

proposizioni della voluminosa storia degli Unni di M. Deguines, e delle osservazioni sui popoli Barbari, che abitavano le vicinanze del Danubio, e del Ponto Eusino pubblicate da M. Peyssonel nel 1765., i quali autori tra molte belle cose ne hanno parecchie, ch' io ritrovo nè esatte, nè vere, come più a proposito dimostrerò nelle mie osservazioni sul *Periplo* di Scilace.

Rapporto agli *Arimaspi* io condannai apertamente l'opinione di Pelloutier, che inclinò a crederli un popolo favoloso, nel che si scostò da Cluverio, il quale per altro falsamente li collocò verso le foci del mar Caspio, e non s'impegnò a disaminare questo punto di Geografia. Davano gli antichi il nome di *Arimaspi* agli Sciti, come si dee leggere in Plinio *lib. 6. cap. 17.* per consenso di tutti i migliori manoscritti, e non già *Arameos*, che era l'antico nome de' Sirj. Ciò, che degli Sciti *Arimaspi* scrive Damaste presso Stefano Bizantino, si accorda assai bene con ciò, che dicono Strabone, Plinio, e Lucano, e intendiamo, ch' essi abitavano all'oriente de' Sarmati, e sui confini d' Asia, e d' Europa, cioè sopra i popoli che abitavan la spiaggia della Palude Meotide (*Mare di Zabaca*) fino al Tanai, come l'istesso Plinio ci assicura *l. 4. c. 12.*, il quale parimente *l. 6. c. 17.* riporta, che prima chiamavansi *Cacidari*. Questi dagli antichi Greci, secondo Strabone

lib.

lib. 11., erano collocati nella Scizia Europea; onde Plinio noverandoli in un cogli altri Sciti, li fissò anche più precisamente nell' istessa provincia. In fatti all' ovest de' Meoti verso il Boristene vi era la città di Carcina, che diede il suo nome al Golfo Carcinite (Golfo Akmesdijd) e al convicino paese, come da Tolomeo; e dall' istesso Plinio impariamo: Di quì parimente si può raccogliere, che Stefano Bizantino, o il suo Epitomatore; dovea leggere *Carcinitæ*, e non *Tarcinitæ*; e diviene quindi sempre più manifesta la situazione, e la verità dell' esistenza degli *Arimaspi*, o siano *Cacidari*. Adunque essi erano gli Sciti chiamati anticamente *Arami*. Ammiano Marcellino *lib. 21. c. 18.* dice degli Arimaspi precisamente ciò, che gli antichi diceano degli Sciti: *ubi Riphæi montes deficiunt, habitant Arimaspes justii homines, placidateque cogniti, quos amnes Chronius & Bisula* * (non può esser la Vistola, o forse sbagliò il nome) *præterflunt: juxta Massageta, Alani, & Sarmata.*

Queste nozioni mi conducono a conoscere, che gli Arimaspi furono compresi da Erodoto *l. 4. c. 26.* anche generalmente sotto 'il nome di quelle tribù di Sciti da lui appellati *Ἀπυρθοί* ottimi, che abitavano di là del fiume Gerro, ove appunto vi era Carcina. La posizione, che M. Bayer (nella dissertazione sulla situazione della Scizia al tempo di Erodoto)
diede

diede agli Arimaspi verso il mar Caspio, è quella già data da Cluverio, ch'è nè provata, nè verosimile. Questi son però diversi dagli Arimaspi sopranomati Evergeti, e rammentati da Diodoro *lib.* 17., i quali esistevano ancora a' tempi del Grande Alessandro, da cui furono soggiogati. Ma Pelloutier neppure si avvide, ch'ivi nel testo di Diodoro vi è errore, e ch'essi non erano altrimenti gli Arimaspi Sciti, ma sì bene gli Ariaspi, o Agriaspi, de' quali parlano anche Q. Curzio, e Ariano, e abitavano nelle vicinanze della città di Ariaspe, che Tolomeo ha situato esattamente in Persia nella provincia Drangiana. Pelloutier non considerò rapporto agli Arimaspi, che alcuni favolosi racconti divulgati fra gli antichi: citò l'etimologia, che ne reca Erodoto *l.* 4. *c.* 17., come è riportata da Eustazio, per vieppiù opporsi a quella ritrovata da Leibnitz nel Tedesco antico, senza avvedersi, ch'Eustazio s'ingannò nel riferire quella di Erodoto, il quale non da *Ari*, e *Maspos*, ma da *Arima*, unità, e *Spa*, occhio, la deduce. La parola *Aspes*, e non già *Maspes*, è la desinenza di molti nomi, non solo Persiani, ma Scitici, e questi ultimi si accostano all'antica lingua de' Celti. Ma Pelloutier volea seguire la conghiettura di Eustazio, che considerò gli Arimaspi non per un popolo, ma per semplici arcieri, come più conforme al suo sistema, senza troppo curarsi della

della verità; onde non s'impegnò a indagarne la vera loro posizione, per convincersi, ch' essi non erano un popolo favoloso.

§. 4.

Degli Iperborei.

LE principali testimonianze de' Greci più antichi rapporto agli Iperborei furono raccolte da Cluverio, come già divisai, e Pelloutier non fece, che trascriverle, e portarle nella sua storia, senza allontanarsi dalle idee del primo raccoglitore; quindi ne derivò, che amendue riconobbero, che i monti Rifei nominati dai più antichi scrittori erano le alpi, e che i popoli stabiliti appiè delle medesime erano gl' Iperborei. Io parimente ho seguitato queste due verità, che sono dimostrate, e n'inferii anch' io, che i Greci conobbero il nome degli Iperborei, prima di quello de' Celti, e degli Sciti, onde ce li descrissero fissi in più regioni. Ma in vece che Cluverio, e Pelloutier hanno indistintamente esteso il nome degli Iperborei a tutti i Celti, io fondato sopra il sicuro principio, che i Greci più antichi non conoscendo ancora l' Europa Occidentale, non poteano parlare de' popoli situati nelle province, delle quali n' ignoravano l'esistenza, osservai, che gl' Iper-
borei

borei, de' quali i suddetti antichi aveano parlato, erano solamente i Celti stabiliti appiè delle alpi nelle vicinanze del Danubio, e della Grecia, e tanto più nell'antico Illirico. Laonde ho poi condannato l'opinione di Freret, il quale non solo volle distinguere gl'Iperborei dai Celti, e dagli Sciti, ma altresì restringerli nel nord, e nell'ovest della Grecia.

Nè quì punto mi arrestai: siccome intrapresi a parlare degl'Iperborei, per illustrare la storia de' nostri antichi popoli, con una precisa, e non più fatta osservazione ho viepiù dimostrato il sito, e la nazione di quelli, e l'origine di questi. Io già vi accennai, che i Siculi, e Sabini per un'antica loro tradizione si vantavano derivati dagli Iperborei; gli Umbri furono il ceppo, o la stirpe de' Sabini, e Siculi; questi popoli abitarono al sudest del fiume Savo; adunque gl'Iperborei eran Celti, erano precisamente stabiliti nell'antico Illirico; gli Umbri, Siculi, e Sabini furono compresi una volta sotto il nome d'Iperborei, i quali valicarono in Italia pel vicino, e comodo passaggio delle alpi Giulie.

Conosciuti poscia sotto il nome di Celti, e Celtosciti i divisati popoli, si trasportarono gl'Iperborei, e i monti Rifei nell'ultimo settentrione, sotto il polo, e al fondo della Moscovia. Cluverio fu di questo parere, ed ebbe parecchi seguaci. Pelloutier si è scostato
in

in ciò da Cluverio; io ne dissi il mio pensiero *ibid. pag. 20.* Non ho però mai potuto approvare l'opinione di Pelloutier, che tacciò indistintamente per favolosi i monti Rifei, considerati nel nord tra i confini d'Europa, e d'Asia. Secondo le più sane idee degli antichi scrittori, si applicò il nome di monti Rifei a'luoghi montuosi, d'onde nasce il Tanai, o sia il Don, dopochè si conobbero la Germania, l'Ungheria, e la piccola Tartaria (si riscontri Tolomeo *lib. 3. c. 5., e 6.*) Egli è vero, che nelle moderne carte alle sorgenti del Tanai non vi si pone alcuna montagna, ma è però impossibile, che non vi sia almeno una continua elevazione, o una costa, ove nasce quel fiume, dalla quale resti diviso dalla Wolga, e da' fiumi, che discendono alla destra della Wolga, e insieme da quelli, che vanno a scaricarsi nel Boristene, o Dnieper. Erodoto *l. c.* dice, che il Tanai scaturisce da un lago, cui M. Bayer, ed altri danno il nome di *Juan*; ma non implica, che cotesto lago si ritrovi, come tanti altri, sur un monte. Questa costa continuando verso l'ovest fino alla sorgente della Wolga verso la Lituania, e di là dividendosi verso il nord, forma i monti al di là della Wolga, che da Tolomeo sono chiamati Iperborei, da'quali nasce la Wolga orientale, o sia Kama, che il chiariss. M. d'Anville nella sua carta del Mondo conosciuto da-

Dagli antichi ha malamente confuso coi monti Rifei; e quindi verso il sud forma le montagne, che dividono la Polonia dall'Ungheria, e separa i fiumi, che da una parte si scaricano nel Mar Baltico, e nell'Oceano, e dall'altra nel mar Nero. Coteſto declivio di terre fu conoſciuto dagli antichi (Pomponio Mela *lib. 1. ultra surgit mons Riphæus, utraque eum jacet ora, quæ ſpectat Oceanum &c.*) Coteſta è pertanto la coſta, cui dagli antichi ſi applicò il nome di monti Rifei, e immediatamente ſopra i popoli, che abitavano la ſpiaggia ſettentrionale della palude Meotide fra il Boriftene, e il Don vi erano gli Arimaſpi, come raccoglieli dal ſurriferito luogo di Plinio *l. 4. c. 12.*, e al di là di coſteſte montagne ſi collocarono dai poſteriori ſcrittori gl' Iperborei, nome degli antichi Illirici popoli, ch'ivi ſi tranſportò a indicare quegli abitatori del nord.

Pelloutier *lib. 1. c. 3.* accuſa l'ignoranza degli antichi Geografi, e taccia per immaginarti i confini, ch'eſſi diedero all'Europa dalla parte del nord, ove diſſero, che il mare rientra nelle terre, e forma de' golfi aſſai vaſti, e vi ripofero una catena di monti, che poi chiamarono Rifei. Però è veriſſimo, che ivi il mare rientra nelle terre per mezzo del vaſto golfo, ch'or diceſi il Mar Bianco. Non è altrimenti immaginaria la diviſata catena di monti, ch'anzi dal Caucaſo tra il
mar

mar Nero , e il Caspio stendesi fra il Tanai , e il Rha , o la Wolga fino al mar Bianco ; e appunto specialmente alla parte del nordovest de' medesimi i posteriori Greci trasportarono il nome di monti Rifei .

§. 5.

De' Liguri .

INtorno alla tribù , e al nome de' Liguri , che mai di bello fu osservato da Pelloutier ? ciascuno il può confrontare nella sua storia lib. 1. c. 10. Egli ritrova de' Liguri per tutta l'Europa , perchè gli basta d'incontrare qualche somiglianza ne' nomi di essi popoli per conchiudere , che sian tutti i medesimi . Della tribù de' nostri Liguri neppur disse parola , nè a simili investigazioni l'obbligava l'oggetto della sua storia . Bastò a lui d'indicare , che i Liguri eran Celti , o Galli , e che il loro nome s'attribuì a parecchi popoli , *qui étoient indubitablement Gaulois* , come i Voconzi , i Salluvii , gli Euganei , i Vagienni , i Taurini , *& plusieurs autres nations peu considérables , qui demeuroient autour des sources du Po , & le long du Tésin* . Si osservi la sua inesattezza nel novero che fa di essi popoli , onde ci dimostra , ch'ei li conosceva solamente di nome : ma vieppiù si osservi , che confondendo gl' Itali primitivi coi Galli , che poi tutti

indistintamente sotto l'istesso nome di Galli comprende, s'egli ci abbia veramente nella sua storia presentato un'idea precisa della vera, e propria estensione del nome de' Celti, e de' Galli, e se vi abbia stabilito i giusti loro confini, e i principj necessari per distinguerli, e per ben intendere gli antichi, i quali non di rado li confondono.

Ma egli forse credette, che gl'Itali primitivi fosser colonie de' Galli? quì nol disse espressamente di tutti, ma inclinò a crederlo rapporto a' Liguri. Convien pertanto considerare, che Pelloutier in tutta la sua storia volle provare, che i primi abitanti dell' Europa furon Celti, che questo nome era universale; ma poi non s'impegnò a discutere le origini, e le derivazioni de' primi abitatori di ciascuna provincia, come era d'uopo, e per provare il suo assunto, si contentò di recare la medesimezza, o la somiglianza de' nomi dei vari popoli, e luoghi; e siccome nell'Italia, nella Germania, nell'Illirico, e fin nella Tracia, e verso il mar Nero v'eran seguite delle immigrazioni di Galli, si servì di cotesti popoli novelli per provare, che gli abitatori di quelle province erano Celti. Adunque o egli si contraddice, quando talvolta scrive, che i detti popoli erano i primitivi di esse province, ed eran Celti, e non derivati da' Galli Sigovesiani, o Bellovesiani; oppur suppone, che dalla Gallia vi fossero trasmigrati i primi popoli anche

che molto innanzi di Belloveso, e Sigoveso, e in questo caso avrebbe sostenuto, che i primi abitatori delle varie province d'Europa farebbono stati colonie de' Celti delle Gallie. Laonde può essere un po' equivoco ciò, ch'ei dice *lib. 1. c. 14. les Celtes, qui se détachèrent du gros de leur nation, pour passer les alpes du côté de l'Italie, & le Danube du côté de la Pannonie, prirent le nom de Waller, ou Galler &c.*; vi sono quì inoltre due sbagli in geografia, ed al Danubio deesi sostituire il Reno, e la Germania alla Pannonia, perchè tale fu la marcia de' Galli Sigovesiani.

Nulla dirò intorno alle sue osservazioni sulla medesimezza della lingua parlata anticamente dai Celti, in prova di che fra altre cose adduce i medesimi nomi proprj, e le loro terminazioni, e per quelle finienti in *au*, e *gau* vi reca esempi di nomi della lingua Schiavona, che parlavano i Sarmati, o Sclavi, che abitavano le contrade, ch'egli ivi accenna, quando però ei riconobbe la differenza dei Sarmati dai Celti nella lingua, e ne' costumi. Nemmeno gli darò debito di molte sue non leggieri inesattezze sparse per la sua storia, le quali snervano assaiissimo la forza delle sue prove, come si è quella sotto l'istessa terminazione *gau*, dicendo, che *Albingaunum* (Albenga) *Alben-gau est le canton des Ligures, qui étoient établis au haut des alpes*; quando è però certo, che Albenga resta nell'angusta

pianura , che lasciano le alpi lungo la parte di mare , che bagna coteſta città. Il nome di *Albingaunum* è compoſto da *alba* , e *ingau-num* , ovvero *ingauroum* , e non riceve l'interpretazione data da Pelloutier .

Volendo egli maggiormente provare , che i Liguri eran Celti , o Galli , ſoggiunge , che que' dello ſtato di Genova propriamente chiamati Liguri gloriavanſi di eſſere diſceſi dagli *Ambroni* popolo Celtico debellato da Mario nella Provenza . Però oſſervando , che non è niente ſicuro , che i Liguri allora aſſoldati da Mario foſſer piuttosto quelli dello ſtato di Genova , o gli altri di quà dell' Appennino , e che i medefimi non altrimenti ſi gloriarono di eſſere della ſtirpe degli *Ambroni Elvezj* , ma ſoltanto eſclamarono , che il nome di *Ambroni* era l' antico nome di tutta la loro gente , ond' eſſi parlarono degli Umbri , o *Ambr*i d' Italia ; voi pertanto riſlettete , chiarifi. Giornaliſti , ſu quali equivoci argomenti , e ſu quali ſuperficiali prove fonda Pelloutier le ſue opinioni .

Sul nome de' Liguri egli altro non oſſervò , ſe non che *Ligures* , o *Ligyes* , nomi uſati indiſtintamente dagli antichi , erano i popoli , che ſiſſavano la loro dimora , e ceſſavano di eſſere Sciti , o Nomadi , cioè erranti , onde *Ligures* quaſi ſedentarij , ritraendone l' etimologia dal Tedefco *Ligen* , *Liger* , come altri avean anche oſſervato , ſulla quale etimologia
però

però egli medesimo fa poco, o niun caso; cosicchè a nulla si ridurrebbe ciò, ch'ei disse intorno a questa gente. Ma che gli antichi abbian creduti univoci i nomi di *Ligures*, e *Ligydes*, è forse una conseguenza, che lo fossero veramente? Anzi se i *Ligures* furono propriamente gli abitatori delle spiagge del mare, o de' fiumi, non avrebbero errato gli scrittori, applicando il nome di *Ligures* a parecchi abitatori del continente, e de' monti lontani da' fiumi, e dal mare? S'è vero, che i divisati nomi non siano sinonimi, ma che anzi i *Ligures*, ovvero *Lygydes* fossero soltanto gli stabiliti in una terra a differenza degli altri, ammettendosi questa distinzione, si potrebbe egli sospettare, che *Ligures*, e *Ligydes* fossero nomi di genti affatto differenti? io mi feci tutte queste necessarie quistioni, e procurai di scioglierle *ibid.*

§. 6.

Degl' Iberi.

I Ntrapreso Palloutier *lib. 1. c. 11.* a fare alcune osservazioni su l'opinione di Tucidide, che avea distinto i Siculi dai Sicani, e dato a questi ultimi il primato, e credutigli Iberi venuti dalla Spagna; ei dice 1., che Tucidide si ingannò sul nome d'*Iberi*, ch'è generale, e significa di là, onde convenia tanto

alla Spagna, che alle Gallie, e all' Italia, in cui i Galli son anche appellati *Iberes* per fede di Plutarco (in *Marcel.*) La nozione dell'etimologia d' *Iberi* è affai più antica di Pelloutier, nè io potea prescindere; vi aggiunsi però qualche altra osservazione non comune con questo autore. Ora bensì mi avvedo, che tanto Pelloutier, quanto io ci siamo ingannati nel far uso di quel luogo di Plutarco, ove sta scritto *Iberes*; certamente è un errore de' copisti passato in tutte le edizioni di questo antico scrittore; però i medesimi fatti ivi narrati ci convincono, che si dee leggere *Insabres*.

II. Osserva Pelloutier, che Tucidide nel distinguere i Siculi dai Sicani è contraddetto da Servio *ad VIII. v. 318.*, il quale parimente scrive, che i Sicani erano Spagnuoli traenti il nome dal fiume *Sicoris*, passarono in Italia, e occuparono la Sicilia, che così chiamossi da Siculo duce de' Sicani. Vi par questa una testimonianza da opporsi a Tucidide? Servio ha seguito la favolosa maniera de' Greci nella ricerca dell' origine de' popoli, e senza scostarsi dall' opinione di Tucidide, vi aggiunse a' Sicani per condottiero *Siculo*, che da Ellanico fu dato pel condottiere degli Ausoni passati in Sicilia. Siccome Tucidide avrà certamente ritrovato negli autori più antichi, che i Sicani eran anche chiamati Iberi, ed altri Iberi non conoscendo, che que' della Spagna, ha quindi supposto, che i Sicani erano
dalla

dalla Spagna trasmigrati. Così pure Servio alla conghiettura di Tucidide vi aggiunse l'altra ugualmente arbitraria, che fu però innanzi di lui già da altri adottata, i quali ricercando nella Spagna un qualche luogo, o fiume, o montagna, per derivarvi il nome de' Sicani, che aveano quegli Iberi, vi trovarono il fiume *Sicoris* (che però non iscorre nel paese de' Celtiberi, e degli antichi, e veri popoli Iberi di là del fiume Ebro, ma di quà nel paese de' *Lacetani*, e *Ceredani*), e dal nome del *Sicoris* derivarono l'etimologia de' Sicani. Peraltro non vi è alcun autore, che dica esservi stati de' Sicani nella Spagna alle sponde del fiume *Sicoris*, i quali se vi fossero stati, doveansi appellare *Sicorii*, e non *Sicani*. Stefano Bizantino rammenta *Sicana*, città dell' Iberia, o Spagna, ma questo autore commette sovente simili errori, e de' monti, fiumi, e popoli ci fa talora delle città.

Quando i Romani entrarono la prima volta in Ispagna, la ritrovarono occupata solamente dagl' Iberi, Persiani, Fenicj, Celti, e Cartaginesi (Varrone presso Plinio *l. 3. c. 1.*) nè prima, nè poi vi fu memoria di Sicani in Ispagna. Sembra, che Varrone abbia distinto gl' Iberi dai Celti, come due nazioni differenti, ma Pelloutier vi ha risposto *lib. 1. c. 4.*; solamente ei non seppe capire, come i Persiani vi avessero inviate colonie in Ispagna, onde per essi arbitrariamente intese gli abi-

tanti naturali della Spagna, cioè i Celti, che secondo lui eran poco diversi dagli antichi Persiani. La conghiettura non può essere più infelice. Io penso, che su questo nome dei Persiani di Spagna gli antichi scrittori abbian preso un equivoco, e che siano i *Pharusii*, popolo della Mauritania, de' quali Plinio dice *l. 5. c. 8. Pharussii quondam Persa comites fuisset dicuntur Herculis ad Hesperidas tendentis*. Forse dopo le conquiste de' Romani questo popolo fu costretto a ripassare dalla Spagna in Africa.

III. Soggiugne Pelloutier contro di Tuciddè, che piuttosto Sicani, e Sicali era un soprannome, che assumevasi da molti bellicosi Italici popoli per le vittorie, che riportavano. Questa non è più ch' una conghiettura, che nasce dall'etimologia de' nomi di essi popoli (*vincitori*) conghiettura molto leggiera, e contraddetta dalla storia, da cui impariamo, che Sicali, o Sicani erano dall' Illirico già con questo nome trasmigrati in Italia, dove poi per lungo tempo fiorirono, onde non si può arbitrare, che a forte si assumesse questo nome dagl' Itali antichi, a seconda degli eventi, che rendeanli vittoriosi; sebben sia vero, che talora al corpo de' Sicali si unirono altri popoli, come di sopra osservai. Ma considerando, che il nome d'Iberi era appellativo, e non proprio, e che i Greci diedero anticamente il nome d'Iberia all' Illirico, come
ha

ha dimostrato Bochart (*Phaleg* pag. 612.: si aggiunga Pausania in *Atticis*), non è egli assai più verosimile, che l'Iberia, in cui gli antichi autori, da' quali Tucidide ricavò, che i Sicani derivarono, fosse l'Illirico, ovvero l'Italia Circompandana, e tutto il resto d'Italia di quà dell'Apennino, cui il nome convenia d'Iberia rispetto a quella parte giacente di là tra l'Apennino, e il mare? Eschilo presso Plinio avendo detto, che l'Eridano, o il Po scorrea nell'Iberia, applicò certamente questo nome a tutta l'Italia Circompadana. Egli è incontrastabile, che gl'Itali primitivi tra l'Apennino, e il mare furono colonie de' Circompadani. I Siculi abitarono prima nell'Umbria propria, e nel Piceno; adunque loro diedesi il soprannome d'Iberi, quando valicarono l'Apennino, e passarono nel Lazio, donde poi a mano mano trasmigrarono in Sicilia.

IV. Su ciò, che ivi aggiunge Tucidide, che gli Elimi formaronsi dal framischiamento de' Sicani, e Trojani fuggiti nella Sicilia, Peloutier osserva, che i Trojani non escirono mai del loro paese, e che gli Elimi erano molto più antichi di quello che li fece Tucidide, come Ellanico assevera: ma tutto ciò non basta ancora per convincere Tucidide, e darci una giusta idea degli Elimi. Finalmente egli accenna, che altri autori s'oppongono a Tucidide intorno a ciò ch'ei dice, che

a' suoi tempi vi erano ancora de' Sicani in Italia, e all' epoca troppo tarda, che assegnò alla costoro emigrazione nell' isola, senza punto impegnarsi a discuterne la verità, ed accertare quali precisamente fossero gli antichi abitatori della Sicilia, perchè a tanto non tendeva lo scopo della sua opera, nella quale solamente si era proposto di ritrovare de' Celti, o Galli in quasi tutte le province d' Europa, ma in cui vi regna un' incostanza di sentimenti per la debolezza delle prove, e per gli equivoci delle medesime. Perciò egli stesso conchiude *ibid pag. 118.*, *que les anciens habitans de la Sicile fussent sortis d' Espagne, ou d' Italie, qui fussent Iberes, Ligures, Ælismiens, Opiciens, Ausons, la chose m' est fort indifférente.* Però il nome d' Iberi si attribuiva da un popolo a' suoi convicini, alla situazione de' quali era relativo: perciò non fu mai il nome proprio de' popoli, a' quali applicossi, onde non fu mai dai medesimi adottato.

Ma in ordine agl' Iberi, e Siculi non solamente io intrapresi a spiegare la loro origine, e a confutare il sistema di Tucidide con fatti positivi, ma di più in Tucidide ho dovuto combattere il dotto, e sottilissimo Freret, il quale con ogni sforzo si fece a sostenerlo, e a pretendere l' emigrazione in Italia, e quindi in Sicilia delle colonie Iberiche, o Spagnuole (*ibid. part. 1. §. 6.*)

§. 7.

§. 7.

Dell' opera di M. Pelloutier .

CON tutto ciò io stimo la dotta curiosa opera di Pelloutier , che tanta gloria acquistò al suo autore . Egli si lasciò addietro tutti gli eruditi , che prima di lui avean trattato siffatto difficile argomento . Molte belle , sottili , e nuove osservazioni egli fece sulla religione , e su i costumi di que' barbari antichissimi popoli ; e comechè Cluverio , Pezron , ed altri l' abbian prevenuto nell' invenzione del sistema , ch' egli adottò , massimamente fu l' oggetto del suo primo libro , egli seppe approfittare degli altrui lumi , accrescerli , e renderli più interessanti . In quasi tutte le sue conghietture ci si vede l' uomo di spirito , ma le sue prove sono spesso superficiali , inconcludenti , o equivoche specialmente intorno a quel poco ch' ei disse della Grecia , e dell' Italia . Ve ne recherei parecchi altri esempj , se il mio impegno il richiedesse ; ma io son provocato intorno a ciò , che riguarda l' Italia , e ve ne do quindi un' altra prova , che vi deve tanto più interessare , quantochè trattasi d' un' antichissima città della Toscana .

Volle Pelloutier provare (*lib. 1. c. 10.*) , che i Pelasgi passati in Italia non erano gli antichi abitatori della Grecia , cioè Sciti , o Celti ,

ma

ma il popolo succeduto a quelli, o siano i veri Greci, i quali perciò introdussero in Italia una religione, varj riti, e costumi, ch'eglino stessi aveano ricevuto dagli orientali, e anche l'uso delle lettere. Volle altresì, che la loro lingua fosse la Greca, e non quella de' Pelasgi, e in prova di tutto ciò si contentò recarne questa sola: Strabone, e altri narrano, che alcuni Romani, o Etrusci viaggiatori ritrovandosi vicino ad Agilla città fondata da' Pelasgi, domandarono ad un Agillano il nome della medesima, a' quali ei rispose *χαίρε*, perchè non intese ciò, ch'essi chiedeano, e que' forestieri presero un tal saluto pel nome della città, che poscia seguitò a chiamarsi *Caere*. Appresso ciò ei soggiunse, *je crois donc être en droit de conclure, que ces prétendus Pelasges étoient des véritables Grecs, qui passèrent en Italie beaucoup plus tard que le commun des auteurs ne le prétend*. Ma i Greci, i quali portarono in Italia la religione, i costumi, e le lettere, furono i coloni del litorale del mar Ionio, e del Tirreno, de' quali ragionerò quì appresso, e questi non debbono confonderli coi Pelasgi, nè da quelli argomentare a questi, senza aver prima dimostrato, che fossero i medesimi più recenti coloni Greci. Il cambiamento poi del nome di Agilla in *Caere* è molto posteriore al tempo, in cui gli Etrusci la tolsero a' Pelasgi. Erodoto la nomina sempre Agilla, e il soprannome

nome di *Caere* debbe anche essere posteriore ad Erodoto, quantunque alcuni scrittori l'abbiano ufato per anticipazione, parlando di tempi molto più antichi. Inoltre la narrata avventura è una favola, ed invenzione di qualche antico grammatico, il qual s'impegnò a spiegare l'etimologia di *Caere*; e che ne sia la verità, offervate, che altri antichi l'interpretavano ἀπὸ τῆς χαίρειν, dal godimento, ch'ebbero i fitibondi Pelasgi di aver ritrovato un fonte, dove intraprefero a fabbricare questa città, interpretazione non men vana, e favolosa dell'altra.

Io però lodo l'impegno di M. de Chiniac, il quale ultimamente ci diede colle stampe di Parigi una nuova voluminosa edizione dell'opera di Pelloutier, che cominciava a divenir rara, e non solamente l'arricchì di alcune dotte dissertazioni, e lettere del medesimo autore, ma sì pure di varie memorie, che lo riguardano, del libro IV., ch'era ancor inedito, e di alcune sue note; intorno alla quale edizione avrò forse altra volta occasione di discorrere, non avendo potuto finora esaminare i vari opuscoli, che la compongono.



De' Veneti.

SEguita il Giornalista a dire, che ragionerà maraviglia l'osservarsi, ch'io non abbia riservato alla seconda parte della mia storia l'articolo sopra i Veneti, *che certamente non furono dei primi*, e che io medesimo li suppongo differenti dagli Umbri, e venuti in Italia solamente dopo la guerra Trojana. Io precisamente non fissai l'epoca della immigrazione de' Veneti in Italia; dissi pag. 60., che tolta la favola di Antenore, e degli Eneidi, nulla ci si opporrebbe, ancorchè voremmo approfimare per qualche secolo quell'epoca, che stava dianzi ligata al favoloso arrivo di Antenore; onde ci dobbiamo determinare con altri fatti, che potrebbero degradarla ugualmente, alcune età dopo il Trojano eccidio, o avanzarla al di fu di esso. Bensì io conghietturai, che i Venedi, o Sclavi, cioè i Sarmati, *non arrivarono fino alla Vistola se non dopo la presa di Troja, ma che i Veneti vennero in Italia anche prima che i Venedi, o Sclavi si diffondessero di quà della Vistola*; onde secondo questa mia conghiettura l'emigrazione dei Veneti in Italia caderebbe sempre o alquanto prima del Trojano eccidio, o in quel torno. In somma io sostenni, che le prime

co-

colonie d'Europa non sono tanto antiche, come da parecchi tuttavia si arbitra, perciò ho noverato fra gl' Itali primitivi que' popoli, che in Italia trasmigrarono innanzi l'epoca Trojana. L' antichità de' Veneti è imperscrutabile, ed anteriore alle prime Greche colonie passate in Italia: qual maraviglia pertanto, che a' Veneti io abbia dato luogo nella prima parte della mia storia?

Ma in ordine a' Veneti è cosa singolare, che siasi questo nome applicato costantemente a' popoli di paesi paludosi, e bassi, o circondati da' laghi, o isolani. Cesare *de B. G. l. 3.* a' Veneti delle Gallie, e a quasi tutte le loro città attribuisce siffatta posizione. Strabone, il qual riguardò i nostri Veneti per una colonia di que' della Gallia, e vieppiù s' ingannò, avendo collocato questi in un cogli Olismii fra i Belgi, e perciò estese troppo la Belgica da quella parte dell' Oceano, non ci avrebbe forse almeno indicato, che il nome de' nostri Veneti fu loro imposto da' Cisalpini Galli loro vicini, da' quali poi l' impararono i Romani? Certamente tra questi, e i Veneti eranvi de' popoli Galli, che da' Romani furono conosciuti prima de' Veneti. Ma vi resterebbe a sapere qual nome si dassero i Veneti tra di loro, e qual nome avessero nell' Illirico. Impariam dalle storie, ch' essi per istabilirsi nella Venezia, vi discacciarono gli Euganei; ma questo non era neppure il proprio nome d'un
tal

tal popolo, il qual peraltro era oriundo degli Umbri, e Liguri, come nel Saggio offervai: così pure i Veneti non ebbero forse origine, e nome differente da questi; anzi l'esserli creduto, ch'essi discacciarono dalla loro antica sede gli Euganei, verisimilmente fu un errore nato parecchi secoli dopo il loro stabilimento in Italia; cioè quando rapporto alla loro situazione furono dai Galli sopranomati Veneti; onde questa mutazione di nome sarebbe per errore presa per quella del popolo, cui si applicò.

§. 9.

Delle Greche colonie del Regno di Napoli.

NEppur quì cessa lo stupore del Giornalista: ei non fa capire, perchè io non abbia parlato di tante numerose colonie Greche venute in Italia prima ancora della fondazione di Roma, e perciò anteriori di molto a quei Galli, del successivo passaggio de' quali in Italia lungamente ragionai. Ma quelle colonie non furono tante, essendosi moltiplicati i nomi di esse, e non già le colonie; non furono così numerose, non avendo mai occupata una grande distesa di paese; non si possono così assolutamente dire trasigrate prima della fondazione di Roma, non avendosene prove

ve convincenti; nè sono da pareggiarsi colle invasioni de' Galli pel rapporto principale delle loro conquiste.

E' noto, che un tratto d' Italia si conobbe sotto il nome di *Magna Grecia*, ma i suoi confini sono differenti a paragone de' diversi autori, che ne parlano. Strabone *lib. 8.* vi comprende la Campania, la Lucania, e l'Abruzzo; altri invece della Campania vi mettono la Puglia: Livio *l. 31. c. 7.* vi esclude l'Abruzzo, e la Lucania; però in tutte queste regioni vi furono alcune Greche città quà e là sparse, nè i Greci poterono mai affatto scacciarvene gli antichi abitatori, e per lo più in luoghi non ancora abitati le loro città fondarono.

Festo Pompeo in *Major. Græc.*, Ateneo *l. 12.*, e Ovidio *Fastor. IV.* estendono a quasi tutta l'Italia il nome di *Magna Grecia*, in cui vi si comprese anche la Sicilia, come ricaviamo da Livio, e da Strabone: che si dee da tutto ciò inferire? l'avvisò Plinio *l. 3. c. 5.*, dicendo, che i Greci, *genus in gloriam suam effusissimum*, per sola vana, e pomposa mostra diedero il nome di *Magna Grecia* a un tratto d'Italia, di cui anche non ne occupavano che alcuni squarcj. Il più sicuro si è, che quelle Greche colonie si fissarono nella spiaggia dell' Adriatico dallo stretto di Sicilia, o da Locri a Taranto, senza escludere alcune loro città mediterranee, e alcune altre

K

nella

nella spiaggia dell'Abruzzo, e della Campania. Tolomeo *l. 5. c. 1.* parlando della Magna Grecia, non ci nomina pe' suoi tempi, che *Locri, Scilacium, Croton, Thurium, Meta-ponto, e Taranto*, e fra le mediteranee *Pae-lia, e Abistiro*.

E' celebre la colonia de' Calcidesi di Eubea, e de' Cumani dell' Eolide fondatori di Cuma in vicinanza di Napoli, i quali prima d' approdare nella Campania, sbarcarono nell' isola *Aenariam, & Pitheculus*, come Livio c' insegna *l. 8.*, il quale però d' un' isola ne fece due. Ischia da' Greci chiamavasi *Pitheculs*, e *Aenaria* sulla favola; ch' ivi si fossero ancorate le navi d' Enea. Plinio *l. 3. c. 6.* l'interpretra per l' *Inarime* di Omero. Le imprese, e la fortuna de' Cumani son descritte infra altri da Dionisio *lib. 7.* Impariamo da Strabone *lib. 5.*, che i Cumani per stabilirsi su quella spiaggia, scacciarono gli Osci, ma ignoriamo l'estensione del lor territorio, che certamente non occupava nemmeno la quarta parte della Campania, sebben Diodoro *lib. 4.* chiama indistintamente questa regione *Campagna Cumana*. Si scrisse, che nella cittadella di Cuma v' era il tempio di Apollo: Virgilio, e altri poeti Latini il decantano fabbricato da Dedalo; ma si avran oggi a credere simili sole? tanto più che Diodoro, e Pausania fecero passeggiar Dedalo da Creta in Sicilia, ma in Italia non mai.

Se

Se crediamo all' epitomatore di Stefano, e a San Gerolamo nella cronica d' Eusebio, dovremmo supporre un' altra colonia venuta da Samo, da cui diceasi fondata la città di Pozzuolo (da' Greci Δικαιαρχία, o Δικαιαρχεία), ma Strabone *lib. 5.* affermando, che la medesima fu un emporio, e porto de' Cumani c' infinua, ch' essi l' avean fabbricata, onde s' esclude la nuova colonia di Samo, senza supporre arbitrariamente, che a que' di Samo l' avesser tolta i Cumani. Essi parimente fondarono Napoli, il cui golfo dianzi appellavasi Cumano. Però si offervi, che nella citata cronica d' Eusebio si porta la fondazione di Pozzuolo all' anno quarto dell' Olimpiade 64., che coincide in circa coll' anno 232. di Roma, e coll' anno, in cui gli Etrusci dell' Adriatico collegati cogli Umbri tentarono di distrurre Cuma, la cui grandezza, ed opulenza incomincia a comparirci nel divisato anno (*Dion. ibid.*) Da tutto ciò abbiamo un maggior fondamento di arguire, che la colonia de' Cumani, o Calcidesi non era forse anteriore alla fondazione di Roma.

Di tutti i portentosi luoghi de' contorni di Cuma, e de' compagni d' Ulisse approdati a Baja, e al Promontorio Miseno Strabone avvisò *lib. 1.*, ch' erano sole. I Teleboi abitatori dell' isola di Capri non doveano essere altrimenti che coloni de' Cumani. Nel continente della Campania altra città non ebbero

essi Cumani, o Calcidesi, che Abella, come scrive Giustino *lib. 20.*, il quale però s'inganna, attribuendo anche Nola a' Calcidesi, quando Livio, e Vellejo Patercolo apertamente la danno agli Etrusci in un con Capoa. Laonde nella Campania non abbiamo altra Greca colonia, se non la divisata de' Cumani, o Calcidesi molto meno antica di quanto si crede.

Nella Puglia non v'è riscontro di Greche colonie, senonchè le isolette di Tremiti rimpetto al litorale di questa regione chiamavansi anticamente *Diomedea*, e nel suo continente la città d'Argirippa si credette altresì fondata da Diomede con qualche altro luogo: ma queste ampollöse menzogne hanno una origine assai più recente.

Prescindendo dagli antichissimi favolosi Greci trasmigrati in Italia secondo ciò, che narra Dionisio, sebben sia certo, che nella Calabria vi fossero varie Greche città, noi precisamente non conosciamo più d'una Greca colonia. Fissano gli eruditi la fondazione di Taranto o prima, o poco dopo l'epoca della Trojana rovina; ma su quali fondamenti? senza averne alcuno. S'è vero, che questa città esistesse prima che Falanto vi approdasse con una colonia di Partenj Spartani, i quali la tolsero gli antichi abitatori, come narra Giustino *lib. 3. c. 4.*, si dovrà attribuire a' Messapj la fondazione di Taranto, che non erano

erano Greci, come io offervai *ibid. pag. 88.* Coteſta colonia di profughi Lacedemoni approdò nella Calabria non molti anni prima della guerra del Peloponneſo incominciata l'anno 2. dell'Olimpiade 87., cioè l'anno di Roma 322. Ma poichè di Taranto prima di queſta colonia di Lacedemoni non v'è memoria, non v'è forse ragione d'arguire, che Giuſtino abbia nominato la rocca de' Tarentini in vece del ſito occupato contro de' Meſſapi da que' Lacedemoni, ove poi fondarono Taranto? Debbonſi attribuire ai medefimi le città di Callipoli, di Caſtro (*Caſtrum Minervæ*) di Otranto (*Hydruntum*) e qualche altro men celebre luogo. I Tarentini fondarono parimente nella Lucania la città di Eraclea preſſo il luogo di *Siris*, che ſi è ſuppoſto fabbricato da' Trojani lungo il fiume di queſto nome. Un'altra colonia Greca di Creteſi dovremmo dire traſmigrata nella Calabria, ſcrivendo Erodoto *lib. 7.*, che ſi raccontava, che la flotta di Minofte Re di Creta paſſata in Sicilia in cerca di Dedalo, fu traſportata nella Japigia, ove eſſi Creteſi ſ'arreltarono, e fondarono Oria (*Υρία*, ovvero *Οὐρία*) Strabone *lib. 6.* vuole, che i fondatori di Brindiſi foſſero i Creteſi partiti con Teſeo dalla città di Gnoſſo; ſecondo altri furono gli Etoli condotti da Diomede; altri immaginarono un figlio d'Ercole. Anche i Salentini ſi dicono da Strabone oriundi da' Creteſi. Ma ſe riſſetteſi,

che non prima di Minosse Creta fu popolata; che questi fu il primo Re di quell' isola, e fu egli l' istesso Giove, che poi divenne tanto famoso fra i Greci (*Ateneo lib. 13.*) che a' suoi tempi appena incominciavano a passarvi su piccole barche d' una in altra isola dell' Arcipelago alcuni uomini per stabilirvisi, come si narra di Radamanto fratello di Minosse; noi faremo dispensati dal credere l' emigrazione dei suddetti Cretesi in Sicilia, e in Calabria. Tanto più che le favole divulgate intorno a Dedalo l' Ateniese sono posteriori di parecchi secoli all' eccidio Trojano. Le costui supposte opere appartengono per lo più al Dedalo di Sicione, e all' altro di Bitinia assai più recenti: onde se mai vi passarono de' Cretesi in Calabria, non fu innanzi la fondazione di Roma, o in quel torno, quando la nautica cominciava a fiorire presso i Greci; e intanto non abbiamo altra sicura memoria di Greche colonie in tutta la Calabria, se non la divisa de' Lacedemoni, i quali propagatisi in quella penisola, diedero origine a vari luoghi, con essersi tardi, e assai poco avanzati nel continente.

Parecchie incontransi nella Lucania le memorie di Greci luoghi; con tutto ciò possiamo solamente accertare l' emigrazione di due Greche colonie: la prima fu degli Achei uniti a que' di Trezene (*Strab. l. 6. Solin. cap. 8. Aristot. Politic. l. 5. c. 3.*) i quali fondarono la
città

città di Sibari, che non tardò a divenire ricca, e potente; ma ignoriamo il tempo di questa emigrazione, che non potette però essere molto anteriore alla fondazione di Roma, se si riflette; che cotesta colonia fu piuttosto numerosa a paragone delle altre, e abbisognò di parecchi vascelli pel suo trasporto, e che molto prima di quest' epoca non erano gli Achei nel caso di poter allestire una flotta per un tal uopo. Molte cose rapporto a' Sibariti ci narrano specialmente Ateneo, ed altri autori, ma senza ordine cronologico, e non senza esagerazioni. L' effeminatezza, e i disordini di questa gente non lasciarono lungamente fiorire il suo stato, e la sua città, che fu rovinata da que' di Crotone l' anno di Roma 180. (Diodoro *lib.* 12.) I Sibariti, che scamparono da questa strage, dopo anni 64. inviaronno un' ambasciata in Atene, e a Lacedemone per domandar soccorso: i Lacedemoni non vi accondescesero, ma gli Ateniesi fecero armare dieci vascelli, su i quali si trasportò in Calabria la seconda colonia di Achei, e di Trezenj, i quali poco lunge dall' antica Sibari vi fabbricarono *Thurium*. Questi invitarono di lì a poco altri Greci, i quali passarono ad unirvisi: la città divenne ricca, e potente, si alleò co' Crotoniati, e i suoi popoli si divisero in dieci tribù; cioè le tre, che vennero dal Peloponneso, si appellarono l' Arcada, l' Achea, e l' Eleotica, le altre

la Beotica, l'Amfizionica, la Dorica, la Giornica, l'Ateniese, e l'Isolana.

La città di Pesto, altrimenti Possidonia, fu altresì opera de' Sibariti, a detta di Strabone, e di Marciano d'Eraclea, sebben Solino l'abbia data a' Doriesi. Comunque sia, i Lucani debellarono que' di Possidonia, e i costoro socj Greci, e s'impadronirono delle loro città (*Strab. l. 6.*) La fondazione di Metaponto, ove morì Pitagora, comunemente si attribuisce agli Achei, ch'io non credo diversi dai fondatori di Turi: secondo altri furono i Pelii, i quali da Troja intrapresero con Nestore questa navigazione; ma da siffatti favoleggiamenti de' Greci erranti, e de' compagni di Enea nacquerò poscia i nomi di parecchi luoghi, fiumi, e promontori della Lucania, come leggiamo presso Erodoto, Diodoro, e specialmente presso Strabone *ibid.*, che da parecchi eruditi si adottarono per istorici fatti, onde tuttavia si moltiplicano coteste colonie a misura di essi favolosi nomi.

Rechiamoci finalmente nella penisola dei Bruzj, che da Antioco Siracusano presso Strabone *ibid.* diceasi essersi propriamente chiamata Italia, e anticamente Enotria, ovvero *Chonia* dai Coni discendenti degli Enotri, dei quali distesamente parlò Dionisio *lib. 1.* secondo le sue conghietture, e le antiche favole. E' certo, che i Bruzj si diramarono dai Lucani, questi dai Sanniti, e questi dai Siculi, Sabi-
ni,

ni, Ausoni, ovvero Umbri; ond' essi discen-
deano dagl' Itali primitivi. Secondo Antioco gli
Enotri avrebbero tenuto cotesto paese prima
de' Lucani, e de' Bruzj, ma ei s' ingannò, se
per gli Enotri intese i supposti antichissimi Gre-
ci trasmigrati per mare, come osservai di so-
pra *part. 1. art. 2. e 5.*, o abbia voluto di-
re, ch' essi fossero stati i primi abitatori di
cotesta regione; mentre altre testimonianze
son recate da Dionisio *ibid.* comprovanti, che
i supposti Enotri a dispetto dell' antichissima
favolosa loro emigrazione vi ritrovarono però
l'Abruzzo, e la Lucania già occupata dagli
Ausoni, o Auronci, o Elimj, tutti soprannomi
della gente, da cui diramaronsi Lucani, e Bru-
zj; siccome anche i Iapigi creduti coetanei degli
Enotri vi trovarono già gli Ausoni nella Calabria.

Fra la supposta immigrazione degli Enotri,
e la diramazione de' Lucani, e poi de' Bruzj
non vi comparisce di mezzo veruna altra gen-
te; ma ignoriamo però il preciso tempo, in
cui specialmente dalla tribù de' Sanniti si di-
visero i Lucani, e presero questo nome, e
quindi da essi separaronsi i Bruzj; il che non-
dimeno avvenne in tempi molto antichi. La-
onde quando rapporto a questa gente narra-
no alcuni autori, ch' essa tolse a' Greci colo-
ni quando una, quando un' altra città nell'
Abruzzo, nella Lucania ec., non danno cer-
tamente veruna anzianità a' Greci sopra i Lu-
cani, e Bruzj. Così Strabone *l. 6.* racconta,

che

che la città di *Temesa*, o sia *Tempſa* nell' Abruzzo, fu dagli *Aufoni* fondata, poscia a questi la tolsero gli *Etolì* compagni di *Toante*, e questi ne furono espulsi dai *Bruzj*; donde non altro apparisce, senonchè i *Bruzj* divisi dai *Lucani* nè tanto furono numerosi, per occupar subito tutto il paese, cui essi imposero il loro nome, nè tutti i popoli degli *Aufoni* loro progenitori, che occupavano il medesimo, avevano ancora adottato il nome della nuova tribù de' *Bruzj*. I *Greci* stabilironſi nella spiaggia, che poco era abitata, e il fecero per lo più senza opposizione per parte degli antichi abitatori. In progresso s' inoltrarono alquanto nel continente, e le città, ch' essi fondarono, dimostrano, che anche quivi non v'erano tuttavia molti luoghi abitati, e ch' essi agevolmente seppero insinuarsi nella grazia di que' popoli.

I *Bruzj* specialmente furono in una qualche affratellanza co' *Greci* coloni, onde adottarono insensibilmente per fino la *Greca* lingua, e bilingui furon detti da *Ennio* presso *Festo*, cioè parlanti *Osco*, e *Grecq*, ma tuttavolta ebbero insieme alcuna fiata a contrastare. Siccome però non sappiamo nè il preciso tempo, in cui gli *Etolì* tolsero *Tempſa* agli *Aufoni*, nè quando i *Bruzj* la ritolsero agli *Etolì*, e tra costesti due avvenimenti anche potette esservi corso un breve intervallo, nulla si può inferire a favore dell' anzianità della colonia degli *Etolì* sopra de' *Bruzj*.

Ma a un di presso intorno al tempo dell'emigrazione di questa Greca colonia che possiamo stabilire? la circostanza, ch' essa fu condotta da un certo Toante, a nulla ci può determinare: il pezzo ristretto, scosceso, e montuoso di terra, che gli Etoli abitavano (nell' Etolia) non potea nelle antichissime età nutrire molto popolo: erano oltremodo dediti alle scorrerie, ma per terra, e contro de' loro vicini. Una sola città marittima aveano a' tempi di Omero, cioè Calcide, ch'ei la rammentò *Iliad. l. 1. v. 147.*, nè da lui s'impara, che neppure nella sua età i Calcidesi, e gli Etoli fossero applicati alla marina, o andassero in corso per mare; onde è certo, che questa colonia di Etoli appredò a Tempisa assai dopo l'età di Omero.

Però Strabone ripotta, che a' suoi tempi correva voce, che Omero (*Odyss. lib. 1. v. 184. πλέων ἐς Τεμέσῃν μετὰ χαλκόν*, parlando di chi navigava a Temesa in traccia de' metalli) si fosse inteso di questa dell' Abuzzo, e non di quella di Cipro; ma Strabone non fece che riportarne la fama, quantunque avvisi, che a' suoi giorni si additava ancora il luogo delle miniere, ch'erano ivi poc' anzi mancate. Ma chi vorrà considerare, che Omero, e i Greci de' suoi tempi ebbero appena una confusa idea del litorale d' Italia, e che a riserva fosse de' Pelasgi venuti insieme ad altri barbari popoli per terra, dell'emigra-

emigrazione de' quali in Italia Omero non disse parola, non consta, che alcuna Greca colonia all'età sua fosse in Italia trasmigrata, tanto meno per mare; non potrà mai lusingarsi, che Omero abbia parlato della Tempia dell'Abruzzo. Al che aggiugnendosi ciò, che osserva l'istesso Strabone *l. 14.* dell'abbondanza de' metalli della Temesa di Cipro, che pure da Plinio, da Stefano Bizantino, e da altri scrittori vien rassertato, e la cognizione, che aveano di quest'isola i Greci dell'Asia minore a' tempi di Omero, si avrà una prova incontrastabile, che Omero non potè parlare della divisata città de' Bruzj, e che la narrata colonia degli Etoli fu di molto posteriore al medesimo. Gli Etoli, e Calcidesi fondarono parimente Reggio, perciò dobbiam forse moltiplicare coteste colonie di Calcide? Non si debbono certamente supporre altrettante differenti colonie, quante furono le città fondate da' Greci.

La città d'Ipponio da' Romani chiamata *Vibona Valentia*, dicesi da Strabone *l. 6.* fondata da' Locresi, i quali fabbricarono parimente presso il promontorio *Zephyrium* la città di Locri sopranomata *Epizephyrii*. Strabone l'attribuisce a' Locresi, Ozoli, o Zefirj; alcuni poeti Latini ai Naricj così detti, da *Νάρκυσ*, città de' Locresi Epicnemidj; la sentenza più comune la dà a' Locresi Opunzj. Evante

con-

condusse questa colonia non molto dopo la fondazione di Crotone, e di Siracusa (*Strab. ibid.*) Ora impariamo da S. Gerolamo nella Cronica d' Eusebio, e da Freculfo *Chron. lib. 3. c. 4.*, che la città di Locri ne' Bruzj fu fondata regnando Tullo Ostilio l'anno 2. dell' olimpiade 24.; raccogliamo dall' istesso Strabone, che Sibari fu edificata poco prima di Crotone; questa città si fondò da una colonia di Achei condotta da Miscello, e quindi i Crotoniati infra altri luoghi edificarono anche la città di Terina presso il golfo in oggi di Santa Eufemia. Eforo disse, che Crotone prima si tenea dai Japigi; ma convien intendere il sito, ove si edificò, e questi Japigi non erano altrimenti Greci; ma Illirici, e degli antichi popoli d' Italia, come io già divisai *l. c. pag. 38.* Da tutto ciò s' inferisce, che le Greche marittime colonie passate in Italia, e in Sicilia sono o di poco anteriori, o per lo più posteriori alla fondazione di Roma.

L' origine di Caulonia (*Καυλὸν*) altresì nell' Abruzzo si attribuisce agli Achei, i quali furono poi discacciati dai Bruzj, e varcarono in Sicilia. A una colonia di Ateniesi Strabone, Plinio, e Servio danno l' origine di *Scylacium*, ora Squillaci. Intorno alle colonie di Spina, e di Agilla ne dissi di sopra il mio parere, nè di altre vi abbiamo veruna certa memoria. Cotesti Greci portarono in Italia il superstizioso loro genio nazionale, e con spo-

ciosi

giosi nomi relativi per lo più ai fatti de' loro favolosi eroi diedero un'aria di antichità ai nuovi loro stabilimenti. Laonde finora s'ingannarono quegli eruditi, i quali moltiplicarono coteste colonie quasi in ragione de' Greci nomi de' luoghi differenti; le credettero assai numerose, quando non formarono mai che piccoli stati nel litorale dell' inferiore Italia anche dopo il corso di molti anni, nei quali la loro popolazione dovette propagarsi; confusero la loro potenza prodotta dal loro traffico, come se fosse intrinsecamente derivata dal numero grande de' coloni, a riserva di qualche città, che fu veramente popolosa; e le divulgarono per antichissime, quando tre città solamente intra esse possono mostrare una qualche prova di avanzare alcun poco l'età di Romolo.

Un bell'esempio ci reca Polibio L. 2. c. 39. della corrispondenza delle città della Magna Grecia coi popoli della Grecia propria, dove giova osservare, ch' egli accenna cotesto vantato paese così, *le città di Greca origine, che sono in quella spiaggia*, cioè del mar Gionico, e come principali nomina soltanto i Crotoniati, i Sibariti, e i Cauloniati, i quali unitamente innalzarono un tempio a Giove Onorio, e si fissarono pel luogo de' congressi di tutta la Greca nazione stabilita in Italia. A mano a mano che alcuni di cotesti Greci coloni s' inoltrarono verso il Lazio, e si confu-

fero

sero co' Latini, si ristrinse i confini della Magna Grecia, nome, che a' tempi di Cicerone era già in disuso (*de Orator.* L. 3. c. 34.) Io però di coteste Greche colonie nel mio Saggio non feci parola, perchè le loro immigrazioni niuna notabile rivoluzione produssero in Italia, come fecero i Galli, e altresì mi era riserbato di discorrerne altrove più opportunamente. Laonde avendo ivi soltanto parlato di que' Greci, i quali dall'Alicarnasseo furono creduti i primi della loro nazione, che vennero in Italia, il Giornalista ha soggiunto, che intorno a questi ancora io mi contentai di esporre quanto ne pensò M. Freret.

§. 10.

De' Pelasgi.

LE difficoltà proposte da Freret contra il racconto così circostanziato, che fa l'Alicarnasseo delle immigrazioni in Italia di que' Greci antichissimi, dimostrano l'incoerenza delle medesime; quantunque l'Alicarnasseo precisamente asserisca, che i Greci vennero per mare. L'istesso Giornalista osserva, che Freret giudicando, che i popoli venuti in Italia per l'Ilirico fossero di que' Pelasgi medesimi, ch' erano in Grecia, sospettò, che Dioniso per abbellire questo fatto, di terrestre ch' era stato il loro viaggio, lo trasformasse in viaggio marittimo.

Adun-

Adunque io non son più d'accordo con Freret su l'articolo de' Pelasgi; io, che dimostrai, che i suoi popoli Illirici, a' quali ei diede il primato fra gl' Itali primitivi, erano Celti, e della nazione degli Umbri; io, che non solo non collocai i Pelasgi fra gl' Itali primitivi, ma che neppur credetti, che il loro stabilimento in Italia asserirsi potesse così assolutamente anteriore di qualche età all'epoca Trojana. Bensì fui prevenuto da Freret nell'esame della divisata Dionisiana narrazione, la cui incoerenza risalta agli occhi di qualunque mediocre letterato; ond' io tra le difficoltà proposte da Freret alcune soltanto ne accennai, e passai ad altre osservazioni più essenziali al mio oggetto, che nulla han di comune con questo scrittore.

Ma altresì è da rifletterli, che se vi son passati anticamente in Italia alcuni degli erranti Greci ancor barbari sotto il nome di Pelasgi, tanto più il sistema di Freret soggiace a gravi difficoltà, perch' egli errò essenzialmente in definire la costituzione de' corpi, o delle colonie de' Pelasgi, i quali non altrimenti si possono Greci appellare, se non perchè la Grecia avea somministrato il primo fondo della gente, che si conobbe sotto questo nome.

Finora gli eruditi non han forse riflettuto alle tante inverosimili, intrigate, impossibili cose, che presenta la storia de' Pelasgi a
chi

chi precisamente li considera per una gente particolare della Grecia . Ultimamente anche il signor Gioanni Ihre (celebre massimamente pel suo *Glossarium Suigothicum*) fece sostenere nella università di Upsal una tesi su l' origine de' Pelasgi , ch' ei li deriva in un cogli Attici dalla Tracia , perchè ricava da Erodoto *l. 1.* , che il nome di Attici fu in Grecia posteriore a quello di Pelasgi ; colla qual testimonianza egli combina ciò , che scrive Ecateo di Mileto presso Strabone *l. 7.* , che il Peloponneso , e tutta la Grecia prima che da' Greci , fu abitata da' Barbari : al che soggiugne Strabone , che Ecateo seguì questo sentimento , perchè raccontavasi , che Pelope condotta seco dalla Frigia una popolazione , avea dato il nome al Peloponneso ; che i Danai eran venuti d' Egitto ; che i Driopi , i Cauconi , i Pelasgi , e i Lelegi si divisero le terre intra l'istmo di Corinto , e di là di esso ; e che i Traci condotti da Eumolpo occuparono l'Attica . Ma per inferirne quindi la Tracica origine de' Pelasgi , M. Ihre dovette imprestare a que' due autori le conseguenze de' suoi proprj principj . Infatti da Ecateo non si son forse distinti Traci , e Pelasgi ? Supposto che l'Attica prima di Ellen figlio di Deucalione si chiamasse Pelasgia , si può egli inferire , che i Pelasgi fossero gl' istessi de' Traci condotti da Eumolpo ? Anche Pelloutier sopra alcune vaghe induzioni avea opinato , che i

L

Pe-

Pelasgi furono in origine gl'istessi de' Traci : verisimilmente il furono i Greci antichissimi , ma questi non denno confonderli co' Pelasgi , propriamente parlando .

Arbitrò parimente M. Ihre dopo quasi tutti gli scrittori del nord , che i Geti erano gl'istessi , che poi chiamaronsi Goti , ch' egli inoltre li deriva da' Traci , onde li considerò tra i progenitori degli antichi Greci : di quì ne trae la ragione del passaggio di tanti Gotici vocabili nella Greca lingua , dell'amicizia , del commercio , e dell'affinità della lingua degli Iperborei con quella de' popoli dell'Attica , e del rapporto che hanno i costumi , e le leggi degli antichi Goti con quelle de' Greci . Sono vere parecchie isolate conseguenze della tesi di questo dotto professore , ma la sua tesi è inconsistente , e non ha rapporto colle divise conseguenze .

Egli inoltre osserva , che i Greci ebbero l'uso delle lettere prima di Cadmo , il qual non fece che cangiarvene la forma , come egli s'immagina sul rapporto di Eustazio , e per via di arbitrarie illazioni ; che l'alfabeto Gotico ha de' caratteri , che gli sono proprj , altri , che rassomigliano a que' de' Greci , alcuni a que' de' Latini , il che è verissimo ; ma di quì poi ne deduce , che gli Eleni , o Greci , e i Latini adottarono l'alfabeto degli Sciti , cui poscia le suddette due nazioni vi fecero i cambiamenti , ch' ora veggiamo . Però l'alfabeto par-
ti-

ticolare degli Sciti fu sconosciuto a tutta l'antichità; e suppone uno, vi è forse ragione d'argomentare dal Gotico alfabeto a quello antichissimo degli Sciti? Confondendo i Goti coi Geti, e Daci, si vede, ch'ei parla dei Goti dopo la prima loro emigrazione verso il sudest. I dotti del nord, che con nessun fondamento hanno tanto esteso questa nazione, non ricercarono mai come escir potea tanta gente dalla ristretta provincia di Gothland, onde poi si distese per molte province vicine al Danubio, e perfino invase l'Italia, e la Spagna. Essa però non altrimenti divenne così numerosa, che per l'unione di varie tribù de' Vandalì nella sua trasmigrazione verso la Vistola, e quindi degli Alani, ed Unni Sciti, o Sarmati di origine, dopochè si avanzò verso la palude Meotide, e il Tanai, i quali accompagnarono i Goti nel lor ritorno verso occidente, e verso il Danubio, e formarono una medesima gente, o sia perchè le irruzioni de' suddetti popoli erano ugualmente dirette da oriente in occidente, furono insieme confusi; onde i Goti si credettero Sciti, e specialmente gli Alani, che dianzi abitavano tra il Tanai, la Volga, e il monte Caucaſo, da molti autori si credettero Goti. Essi poichè sotto l'Imperador Gallieno invasero la Dacia, e la Mesia, a' quali poscia Aureliano accordò sufficienti terre di quà del Danubio nella prima Mesia, o sia nuova Dacia, si cominciarono a

confondere gli antichi Geti, o Daci coi Goti, che occupavano le loro terre. Chi disse mai, che questi popoli avessero l'uso delle lettere innanzi di Ulphilas loro primo Vescovo nel quarto secolo? Ma appunto M. Ihre s'impegnò a sostenere la Scitica, o Getica origine de' Pelasgi, e de' popoli dell'Attica, per darci ad intendere, che i caratteri del codice Argenteo de' vangeli di Ulphilas sono gli antichi degli Sciti, ch'egli suppone adottati dai primi abitatori della Grecia, e del Lazio. Così la passione eccita sovente delle opinioni insostenibili.

§. 11.

Degli Etrusci.

DAlta il Giornalista a dire, che *sulle tracce, e cogli istessi fondamenti* di Freret, e di Pelloutier io trattai degli Etrusci, o siano Raseni: egli doveva anzi avvertire, che avendo io provato, che gli Etrusci passarono dalle regioni Circompadane nella Toscana, camminai sulle tracce di Dionisio d'Alicarnasso, il quale avea già dimostrata la falsità della narrazione di Erodoto traente dalla Lidia gli Etrusci, e di chi li confondea co' Pelasgi. Freret amplificò le osservazioni di Dionisio contro di Erodoto, e 'l suo merito su questo articolo fu di avere esattamente spiegato la *durazione de'*
se-

secoli Etruschi, e il loro principio, come osservai *ibid. pag. 109.*

Le poche cose divise da Pelloutier *lib. 1. c. 10.* rapporto agli Etrusci, sono tratte da Cluverio *l. 2. c. 1.*, da cui ricopiò perfino che gli Etrusci dalle regioni Circompadane trasmigrarono nella Toscana solamente in occasione delle irruzioni de' Galli; e vi aggiunse una sua conghiettura, che il nome di *Tusci* potesse derivare da *Tis*, *Tuisto*, o *Tuisco*, il Dio de' Celti, il che dimostra l'inesattezza di Pelloutier su questo oggetto. Del resto io mi applicai principalmente a discutere ciò, che Livio fra altri autori narrò dell'antichissimo impero degli Etrusci, e tali nuove osservazioni io vi feci sulla posizione degli antichi Circompadani, che smentiscono abbastanza quest'altra imputazione del Giornalista; da cui però avrei volentieri imparato *quali siano le ragioni più gravi, e più precise di quelle, ch'io esposi*, per illustrare l'antico stato dell'Etruria Circompadana.

Avrebbe voluto il Giornalista, ch'io tutta esponendo l'osservazione di M. Freret intorno ai Tirreni esistenti una volta presso il monte Atos, creduti forse il ceppo, da cui provenivano quei di Toscana, avessi potuto dare alla medesima lume, e forza maggiore, e fissar bene come, e quando passarono a stabilirsi in questi nostri paesi. Su ciò, che narra Tucidide *l. 4.*, che i Pelasgi, i quali abitavano quella parte dell'in-

terior Macedonia chiamata *Crestonia* da Erodoto a cagione della sua metropoli *Crestona*, erano del numero di que' Tirreni, che abitarono una volta nell' isola di Lemno, e nel territorio di Atene, il che fu pur confermato da Anticlida presso Strabone *L. 5.*, e da Dionisio *L. 1.*; Freret rilevò, che Dionisio abbia convertita la *Crestona* di Erodoto in *Cortona*, con che abbia eccitato tante inconsistenti opinioni su l'origine degli Etrusci; e in verità ella è cosa da non potersi negare: quì consiste tutta l'osservazione di Freret. Qual vantaggio si vuol dedurre dalla esposizione della medesima per la storia de' Tirreni della Toscana? Se Freret credette que' della *Crestonia* il ceppo di questi, almeno non ce n' indicò il menomo fondamento, e certamente non ve n' ha alcuno, nè io fui mai d' un tal parere. Anche supposto che l' *Alicarnasseo* non abbia commesso il divisato errore, ciò sarebbe sempre indipendente dalla nozione, che mi si domanda.

Dionisio intanto sostenne, che i Pelasgi erano differenti dai Tirreni, perchè prese questi ultimi precisamente per gli Etrusci, nel qual senso egli ha ragione; ma giova considerare, che il nome di Tirreni era proprio di alcuni corpi di Pelasgi, come ce l'attestano vari antichi autori riportati da lui medesimo, e da lui a torto riprovati, ed altri riferiti da Strabone *L. 6.*; che questo nome venne dalla Grecia

cia, e in tempo che i Greci non ancora conosceano le Italiche genti, l'appropriarono ugualmente agli Umbri, Ausoni, Latini, e a tutti gli altri popoli; donde io osservo, che essendosi poscia creduto il privativo, e proprio nome degli Etrusci, furon questi creduti anticamente estesi per tutta Italia, e s'immaginò indistintamente il lor vantato impero dall' uno all' altro mare, e fino alle alpi. Per la qual cosa non solo è imperscrutabile, quando primieramente sia il nome di Tirreni passato in Italia, potendo noi soltanto sapere, che fu alquanto prima d'Esiodo, il qual chiamò Latino Re de' Tirreni; ma altresì è niente sicuro, se la colonia de' Pelasgi, che diciamo forse trasmigrata poco innanzi l'epoca di Troja, lo abbia in Italia portato; oppure senza che mai vi sian trasmigrati de' Pelasgi Tirreni, la vanità degli antichi Greci abbianli a tutta Italia esteso sull' idea, che quì vi fossero stati de' Pelasgi; il che però cade sempre dopo l'età di Omero. Ma avvegna- chè gli Etrusci dopo la conquista della Toscana divennero i più famosi d'ogni altro Italico popolo, i Greci quel nome appropriarono particolarmente a' medesimi; tanto più quando cominciarono a distinguerli dagli altri Itali antichi; al che molto parimente contribuì la Greca colonia di Agilla stabilita sulle coste medesime della Toscana. Noi di più sappiamo, che il nome di Tirreni non era il

proprio degli Etrusci, i quali davanfi il nome di Raseni, come l'istesso Dionisio ci attesta. Ciò e quanto di più fondato si può asseverare su questo oggetto, e con siffatta avvertenza noi potremo acconciamente intendere quei passi de' più antichi scrittori Greci, i quali rammentano i Pelasgi Tirreni, passi creduti difficili per l'istante applicazione di questo nome, e per essersi sempre voluto sotto di esso intendere propriamente gli Etrusci.

§. 12.

Del nome, e delle colonie de' Liguri, o Ligui.

Lascierò, che il Giornalista accusi a suo senno l'ordine, con cui ho disposto gli oggetti della mia storia, e che a suo senno creda, che la *moltitudine de' mèdesimi in vece di togliere i dubbi, gli accresca piuttosto qualche volta maggiormente*: la prova, che ne reca, e la vuole strappar da mestesso, è la mia maggior difesa. Egli osserva; che *nell'ultimo articolo appunto del mio Saggio dopo aver tentato senza grande successo di fissare i termini dell'antica Liguria Cispadana, o sia alla destra del Po, fui in necessità di confessare; che noi siamo all'oscuro intorno al preciso sito di parecchie Ligustiche popolazioni in coteste contrade. Dentro i confini, ch' ho fissato alla Cispadana*

na

na Liguria, e anche fuor de' medesimi vi abitavano massime negli Apennini alcuni piccolli Ligustici popoli, come i *Friniates*, i *Briniates*, i *Garuli*, *Lapicini*, gli *Hercates ec.*, delle antiche terre de' quali ignoriamo la precisa posizione, sebbene a un di presso ne conosciamo la regione, ch' io divisai pag. 47. Cotești Liguri certamente si denominavano dalle ville da esso loro abitate, come *Frinia*, *Brinia ec.*; onde i letterati massimamente di Piacenza, di Parma, di Modena, di Lucca, e di Genova essendo più alla portata d'investigarne anche per mezzo delle antiche carte i nomi, che ritennero ne' mezzani, e bassi tempi vari luoghi de' loro territorj, potran forse ancora rinvenir le vestigie de' nomi delle terre, che precisamente abitarono una volta que' Liguri. Così rapporto a' Friniati abbiamo nelle montagne del Modenese la piccola provincia di Frignano, dove avvi il *Civitas Feronianus* di Paolo Diacono lib. 2. c. 18., e lib. 6. c. 49. oggi Fanano, cui si può aggiungere la carta di confederazione del 1170. *Montebellensium cum castellanis Friniani* presso Muratori *Antiq. Ital. T. IV. Diss. 49. col. 371.*; io intanto mi contentai di accennare che ancora eravamo all' oscuro intorno al preciso sito di parecchie Ligustiche popolazioni (pag. 160.) tanto eran poco essenziali al precipuo fine delle mie ricerche; e tanto più che la massima difficoltà nel terminare la Cispadana Liguria

guria era lo stabilire il confine orientale di essa, e non già dalla parte degli Apennini, dove i detti Liguri annidavansi.

Bensì il riggiero, che diede il Giornalista alla mia storia, la disordina alcun poco, e qualche di lui indecisa espressione può ingenerar dei dubbi. Dice per esempio, che intorno al passaggio di Annibale in Italia io voglio riguardare il racconto di Tito Livio come pienamente d'accordo con Polibio; ei forse ne dubita? dimostrerebbe di non aver esaminato questi autori, ed essere tuttavia prevenuto dalle inconsistenti esposizioni di Folard, di Cluverio ec. Il mio sentimento fu portato ultimamente ad una esatta dimostrazione dal signor Marchese di S. Simon nella prefazione alla sua storia della guerra delle alpi, o sia campagna del 1744. (Amsterdam 1770.) Il farsi varcar da Annibale il Rodano tra il Pont St. Esprit, e Viviers a 21. lega dalla sua foce; il fissare l'isola, ove poi campò Annibale, in quella che formano il Rodano, l'Isara (è certo che il fiume chiamato da Polibio, e Livio *Arar*, e in alcuni testi *Skorus*, è l'Isara), e le montagne, che dalle vicinanze di Grenoble stendonfi fino al lago di Bourget, i cui tre angoli sono Lione, Valenza, e il ponte di Beauvoisin; stabilir verso Vienna del Delfinato la sede di Branco principe degli Allobrogi; far di quì passar Annibale ne' Tricastini, presso Vaisons, e nel ter-
ri-

itorio di Gap, per guarar la Duranza; riconoscere i Galli, che l'incontrarono con rami d'olivi, per que' della valle dell' Ubaja; quindi tradito dalle guide fargli consumare i nove giorni di marchia all'ovest di Tournous, e di Saint Paul d' Ubaye prima di salire alla cima delle alpi, o al monte Vesolo, dal quale il fa discendere in Piemonte, forma una esposizione assai plausibile de' coerenti racconti di Polibio, e Livio, da cui non saprei discordare, che in alcune circostanze, e sul luogo della discesa di cotesto Generale. Ma ch'io abbia preferito intorno alle immigrazioni dei Galli in Italia il racconto di Livio a tutt'altro, è perchè egli ci diede delle medesime una narrazione più piena, e circostanziata: Livio fu in caso di darcela così, perchè nato, e cresciuto nella Gallia Cisalpina potè meglio riconoscere, e combinare le tradizioni, che i Galli conservarono delle gesta de' loro maggiori; le quali tradizioni non furono così ben conosciute da Polibio, e da Cesare.

Mi propone il Giornalista i seguenti dubbi:
I. l'autore del Saggio ha bensì accennato a quali particolari popoli fosse dato il nome di Liguri; ma non potrebbe forse impegnarsi a sostenere che tutti fossero della medesima nazione.

Di tutti i Liguri, de' quali io parlai, ne feci osservare le diramazioni da un istesso ceppo; ho per conseguenza dimostrato, ch'eran tutti della nazione medesima.

II. Sarà troppo difficile il sostenere, che sia univoco il nome di *Ligures*, quando sono tanto diversi secondo l'istesso autore i due nomi *Liguri*, e *Ligui*, il primo de' quali era applicato a que' che abitavano vicino al mare, l'altro a que', che di popoli erranti divennero abitatori fissi di qualche luogo.

Io osservai, che per mezzo di que' due nomi distinguevasi l'istessa nazione in abitanti del continente, e in abitanti delle spiagge; che inoltre alla leggiera differenza di *Ligures*, o *Ligues* (nome univoco presso i Greci scrittori), i Latini non ci hanno riflettuto, e che forse gl'istessi popoli Ligustici si chiamavano indistintamente con que' due nomi (pag. 55.) in somma ho tentato di così difendere gli antichi scrittori dal rimprovero di Freret, supposto sempre che *Ligures*, secondo il rigore della lingua degli antichi Celti, e de' popoli, de' quali parliamo, fosse il nome appellativo degli abitanti presso le spiagge del mare, o nelle vicinanze de' fiumi: in ogni caso la divisata distinzione non può distruggere i positivi fatti comprovanti l'istessa, e comune origine de' nostri *Liguri*, o *Ligui*.

III. Se *Liguri* furono chiamati i *Taurini*, perchè provenienti da' popoli, ch' erano veri *Liguri* secondo il rigor della lingua Celtica, è troppo difficile il dimostrare, che i *Taurisci* non fossero di que', che si chiamarono col nome di *Liguri* erroneamente in vece di *Ligui*, e perciò non

non fossero un popolo differente da' Taurini: tanto più che non è poi nè così chiaro, nè così certo, che Polibio indifferentemente usasse il nome di Taurini, e di Taurisci.

Da nessuno scrittore impariamo, nè io l'ho detto giammai, che i Taurini fossero derivati da' popoli, a' quali rigorosamente si applicasse il nome di Liguri, poichè gli antichi non fecero la distinzione, ch'io divisai; bensì sappiamo, che questo era il lor nome originale, ancorchè secondo il rigore della lingua Celtica li dovremmo chiamare piuttosto Ligui, almen quelli, che abitavano in lontananza de' fiumi; onde cade il confronto, che se ne fa cò' Taurisci, e torna sempre la divisata ragione. Il proprio nome poi di questi popoli (sebbene sia anche in origine un nome appellativo, come furono quasi tutti i primi nomi delle nazioni, e de' popoli, che poi a mano a mano divennero proprj) è radicalmente l'istesso, e proviene da *Taurn*, montagna, nome più usato dagli antichissimi Illirici, ove pure i Taurisci chiamavansi parimente *Ligurisci*, come c' insegna Strabone lib. 7.: solamente talora son pronunciati diversamente; e Polibio l. 3. c. 60. chiamò i Taurini secondo il nome già alquanto addolcito da' Romani; sebbene la pronunziatione di Taurisci non fosse spenta fra di loro, onde Appiano in *Annibalic.* tuttavia appella la metropoli de' Taurini *Ταυραρία*. Tanto più è da avvertire, che Polibio medesimo
fino

fino due volte comprese i Taurini sotto il nome generale, e proprio di *Taurisci*, cioè *L. 2. c. 15. e 28.*, dove pure vi abbracciò i Salassi, e i Leponzj, come ho già dimostrato nella dissertazione *dell' antica condizione del Vercellese pag. 9.*; la qual cosa vieppiù apparisce, dacchè Polibio *cap. 14.* avendo descritto l' Italia Circompadana, o Gallia Cisalpina, nel capo 15. comprende tutti gl' Itali Alpini, e immediatamente Subalpini, ch' egli oppone ai Transalpini, e riguardanti il Rodano, sotto il nome di *Taurisci*, di *Agoni*, e di *altre genti barbare* (*Ταυρίσχοι καὶ Ἀγῶνες, καὶ πλείω γένη βαρβάρων*) ond' egli parimente comprese sotto il nome di *Taurisci* tutti i popoli dell' occidentale alpina parte d' Italia dalla Valle di Stura, o di Demonte fino a' Grigioni, e perciò non ha nominato particolarmente i Vagienni, i Salassi, e i Leponzj.

IV. Non meno scabroso sarebbe l' impegno di ben provare, che dai Liguri d' Italia siano discesi i Liguri, che abitarono dalle Alpi fino ai Pirenei. In prova del che non giova il passo di Scilace, ch' è di mano alquanto recente; avvegnacchè Strabone c' insegna, che il nome di *Celt-Liguri* era a' tempi suoi di fresca data.

In tutta la mia opera vi sono delle prove sulla diramazione dei Liguri, e di altri Transalpini da quei d' Italia, nè dal Giornalista si doveano dissimulare. Non è vero, che Strabone c' insegna, che il nome di *Celtoliguri* era

a' suoi tempi di fresca data ; egli soltanto osserva *lib. 4.* , che i Saliî eran chiamati *Liguri* dagli antichi Greci , e *Celtoliguri* dai Greci posteriori . Adunque per derivarne , che i *Celtoliguri* di Scilace sono una recente aggiunta , che s' intruse nel testo di questo autore , converrebbe determinare quali siano i Greci antichi di Strabone , e quali i posteriori . Egli altre volte si servì di questa espressione , e per *antichi* intese sempre Omero , e altri scrittori dopo del medesimo ; onde i suoi Greci posteriori resterebbero tuttavia di una riguardevole antichità . Tanto più che de' popoli abitanti verso il litorale della Provenza dal Rodano alle alpi , come erano i Salluvii , assai per tempo n' ebbero i Greci più sicure nozioni dalla loro colonia di Marsiglia anteriore quasi di seicento anni all' era volgare : quindi se prima tutta la costiera dall' Arno fino a' Pirenei chiamavasi indistintamente il paese de' Liguri , furono poscia i Transalpini distinti coll' aggiunta del nome della provincia , e de' popoli , tra quali coabitarono ; laonde caderebbono in questo torno i posteriori Greci di Strabone sur un tal riguardo , tra i quali sta bene l' età di Scilace .

Ma anche supposto che quel passo di Scilace si fosse inferito da altra mano , e che i posteriori Greci di Strabone si dovessero credere meno antichi di Scilace ; siccome però è certo , che i Liguri Transalpini furono prima

ma

ina di Strabone conosciuti. col nome composto di *Celtoliguri*, sempre sta il ragionamento, ch'io ne feci *ibid. pag. 52.*, per dimostrare, che i Liguri d' Italia furono il ceppo de' Transalpini. Ma avvegnacchè abbia anch' io riconosciuto (non però alla maniera di Dodwel, le cui difficoltà anche sul Periplo di Hanno ne non sono sempre o sensate, o giuste) l' intrusione nel *Periplo* di Scilace di alcune parole, che non sono di questo autore, non trovo però ragione di sospettarne su cotesta dei *Celto-Ligyes*, poichè anche Aristotele (*lib. de Mirabil.*) chiama *Celto Ligyes* i popoli della parte marittima della Gallia Narbonese. Al che aggiugnendosi, che gli antichi hanno distinto i Galli dai Liguri, e precisamente anche da quelli della Provenza, come due nazioni differenti (*Strab. lib. 2.*) onde Trogo Pompeo presso Giustino *lib. 43.* descrive per fino Marsiglia fondata *inter Ligures, & feras gentes Gallorum*; riescirà sempre più inverosimile il derivar dalle Gallie l' origine de' Liguri, e credere i Transalpini per gli autori de' nostri, quando però ci sono i Liguri descritti come stranieri, e differenti dai Galli. Contuttociò il Giornalista, ch' ebbe forse in animo di favorire il P. Bardetti, ci annuncia intorno a' Liguri *de' sistemi sostenuti con ragioni più plausibili notabilmente*; se vi sono, io rimango col dispiacere di non conoscerli.

RICERCHE

177
RICERCHE GEOGRAFICHE

S U L L A

GALLIA ANTICA.



AL CHIARISSIMO PROFESSORE

SIGNOR ERMANNO SCHRODER.

ELLA mi domanda , perchè nel trattare delle immigrazioni de' Galli in Italia (Saggio sulla storia degli antichi popoli d' Italia *part. II. §. 5.*) avendo io voluto dimostrare quali popoli componeffero ciascuna delle Galliche colonie , e in qual parte delle Gallie essi popoli fossero dappprima stabiliti , io sia poi così leggiermente trascorso su questo oggetto , senza impegnarmi a far meglio conoscere i confini delle regioni , ch' essi aveano abbandonato . Ella dovea quivi arrestarsi ; ma da questa domanda passa a darmi un' accusa , che non è conseguente , attribuendo l' ommissione , che da lei mi si oppone , o al non conoscere la Notizia della Gallia antica del celebre M. d' Anville , da cui , secondo lei , sur un tale articolo io potea trarre molti lumi , o a poca stima di un così dotto libro , e di un tanto scrittore.

M

Io

Io mai non feppi vedere tra i nuovi stabilimenti de' Galli in Italia, e le loro prime posizioni nelle Gallie alcun rapporto coll' origine de' medesimi, nè colla storia, che mi feci a dettare. Mi contentai perciò di accennare quali eglino fossero, e dove dimorassero que', che trasnigrarono. Così l' oggetto della mia opera è tanto diverso da quella di M. d'Anville, come sono diverse le due province; anzi come differenti erano i Galli, de' quali parlò ciascuno di noi; poich' egli trattò di que', che eranvi rimasti, e le sue ricerche puramente geografiche han per confine i soli tempi del dominio Romano nelle Gallie; io di quelli, che le aveano abbandonate infin da' tempi molto remoti.

Mi lusingo di aver così già soddisfatto alla sua dimanda: trascorrerò su qualche articolo dell' opera in quistione, secondo l' ordine della medesima, affinch' ella giudichi, s' io la conosco, e comprenda, che non istimo meno M. d'Anville, che pel più diligente, e profondo geografo de' nostri tempi.

Conquistata da' Romani la Provenza circa a 60. anni innanzi che Cesare assumesse il governo delle Gallie, essi la distingueano col solo nome di *Provincia*; pendente il governo di Cesare si chiamò anche *Gallia Braccata*, e dopo si appellò *Narbonese* (Pomponio Mela l. 2. c. 5.) ma fu sotto l' impero d' Augusto, ch' essa prese quest' ultimo nome, e in tempo che

che la Celtica si designò per la provincia Lioneſe? M. d'Anville almeno lo conghiettura; ma in vece di dire indiftintamente *fotto l'impero d'Auguſto*, ſembrami, ch'egli doveſſe dire in tempo, che Auguſto ha fatto il cenſo delle Gallie; e per viemmeglio determinarſi converrebbe ricercare, ſe cotefſo cenſo ſia ſtato fatto innanzichè Mela ſcriveſſe la ſua geografia, dove diſtingue il tempo nell' uſo de' nomi di Gallia, Braccata, e Narboneſe. Penſa M. d'A. p. 8., che Mela abbia ſcritto in un tempo poſteriore ad Auguſto; ma combinando bene ogni coſa, riſulterà, che Mela ſcriſſe al tempo di Auguſto, anzi circa l'anno VI. dopo la vittoria d'Azio. Nell'anno precedente alla detta vittoria ſi era incominciato il cenſo, e la deſcrizione delle Gallie per l'aſſemblea, che Auguſto tenne a Narbona, e fu queſto il primo cenſo fattoſi fuori d'Italia (Dione *lib.* 54. Tacito *Ann.* l. 1. c. 39.) Di quì Narbona ebbe l'onore di comunicare il ſuo nome alla provincia, di cui forſe fu riconoſciuta per metropoli, cioè l'anno 27. avanti Criſto: la nuova diſiſione delle Gallie fu fatta nell'anno 22., e l'itituzione delle due province Germaniche nell'anno 8.

M. d'A. p. 4. nominando Plinio in propoſito della Gallia Narboneſe ha ommefſo di fare una oſſervazione, ch'era propria del ſuo ſoggetto, cioè, che Plinio s'ingannò nel ſiſfare il monte *Iura* pel confine della Narboneſe.

se. L'Ardoino in *Plin. l. 3. c. 4. not. 7.* offer-
vò, che Mela vi ha posto per confine il la-
go Lemano: se si riflette, che Plinio confi-
derò l'opera di Pomponio Mela, e s'ingegnò
di perfezionarla, si penserà, ch'ei non potea
cader nell'errore di fissar per confine il mon-
te Iura, che gli Elvezj divide dai Sequani;
tanto più che nel seguente libro, ove descri-
ve la Gallia Comata, collocò precisamente in
questa gli Elvezj. Sembrerebbe pertanto, ch'
egli avesse fissato per confine la catena di
montagne, che divide il dal monte *Iura* di là
del lago di Geneva, e costeggia la destra spon-
da del Rodano, cui non avendo gli antichi
applicato un nome proprio, le si potrebbe
adattare quello di *Iura*, che le si diede da
Plinio. Con tutto ciò questo autore avendo
seguitato una divisione della Gallia anteriore
a quella, che attribuiva la *Colonia Equestris*
alla *Maxima Sequanorum*, non doveva avvi-
farsi di riporla tra le città della Gallia Coma-
ta. Se nella sua età essa trovavasi in questa
regione, nell'età di Cesare essa era nel ter-
ritorio degli Elvezj, e in tempo che si com-
pilò la Notizia delle Gallie, essa era in un
coll'Elvezia unita a' Sequani. E' dunque chia-
ro l'errore di Plinio, avendo seguitato in
due luoghi della sua descrizione della Gallia
Narbonese *l. 3. c. 4.*, e della Gallia Coma-
ta *l. 4. c. 17.* una divisione, e poi *c. 18. e*
19. un'altra: cioè in quest'ultimo luogo se-
guìtò

guitò una divisione anteriore a quella fatta da Augusto, e che durava ancora a' tempi di Cesare, e di Mela; negli altri luoghi quella formata da Augusto dopo la conquista dei popoli Alpini, in cui distaccò i Sequani dalla Celtica, e gli aggiunse alla Belgica, e sembra inoltre che Augusto abbia allora uniti gli Elvezj alla provincia, ch'ei stabilì nelle alpi.

Certamente Ammiano Marcellino, il qual riporta una divisione delle Gallie in 13. province anteriore a quella, che fece Valentiniano tra gli anni 364 e 370., colloca *Aventicum* nelle Alpi Graje. A questa osservazione si potrebbe opporre, che *Aventicum* avrebbe poi dovuto riconoscer Milano per sua metropoli nello spirituale, invece che riconobbe Besançon: ma convien riflettere, che non abbiamo alcun vescovo d'Avenche anteriore all'ultima divisione delle Gallie in 17. province, nella qual divisione gli Elvezj furono uniti alla *Maxima Sequanorum*, e questa provincia ai tempi di Tolomeo non era ancora istituita. Lascio all'istesso M. d' A. l'esaminare, se la mia spiegazione non difenda Marcellino dall'errore, ch'ei gli appone p. 114. per aver collocato *Aventicum* nelle Alpi Greche. E' troppo verisimile, che alla nova provincia formata nelle alpi Augusto abbia allora unito gli Elvezj, poichè questo era un antico disegno de' Romani, di cui già se n' avvidero sotto Cesare gli abitatori della valle Pennina, i quali

Romanos , non solum itinerum causa , sed etiam perpetua possessionis , culmina alpium occupare conari , & ea loca finitimæ provinciae adjungere , sibi persuasum habebant (Cæs. B. G. l. 3. c. 2.) cioè alla Narbonese. Ivi p. 115. oltre la colonna migliare trovata a Baden nella Svizzera , M. d' A. dovea tener conto di quella di Autreraches sulla strada d' Iverdun a Geneva , indicante M. P. XXXI. che appartiene all' anno I. dell' impero d' Adriano (*Academ. des inscript. T. XIV. p. 150.*)

Cesare fece conoscer la Gallia dall' oceano fino alle foci del Reno : M. d' A. osserva p. 5. , che questa gran parte delle Gallie si distinse col nome di *Comata* ; ma però questa non comprendea solamente la divisa parte , com' egli suppone , ma suppure la provincia Romana , altrimenti detta *Braccata*. Abbiamo inoltre la divisione della Gallia Comata in tre grandi province in parecchie antiche iscrizioni presso Spon , Maffei , e altri . De' quattordici popoli , che secondo Strabone . l. 4. Augusto distaccò dalla Celtica , e incorporò nell' Aquitania , appena dodici ne fa noverare M. d' A. p. 7. , ma egli offervi , che *Civitas Albiensium* , e *Civitas Ecolismensium* , che nella Notizia delle province sono attribuite all' Aquitania , e compiono il numero di 14. città , formano anche il numero de' 14. popoli di Strabone , di due de' quali senza l' indicazione della Notizia ignoreremmo il nome.

Plinio

Plinio *L. 4. c. 19.* comprendendo nel novero de' popoli dell'Aquitania quelli incorporativi da Augusto, si contraddice con ciò, che innanzi avea scritto, estendendo la Celtica fino alla Garonna, *ad Garumnā Celtica, eademque Lugdunensis*; imperciocchè ciò, che potea convenire all'estensione della Celtica nell'età di Cesare, non convien più alla Celtica in quanto che Lionese, come bene osservò M. d'A. Egli potea aggiugnere, che Plinio contraddicesi tanto in questo luogo, come dove fissò i confini orientali della Celtica, perchè non si attenne sempre alla descrizione di Agrippa formata sulla nuova divisione di Augusto; onde sul principio del capitolo, in cui descrive la Gallia (*L. 4. c. 17.*) servendosi della descrizione di Cesare *L. 1. B. G.*, cade inavvedutamente in contraddizione; come vi cadde pure nel collocare gli Elvezj nella Belgica insieme co' Sequani. Quantunque fossero questi due popoli al tempo di Cesare compresi nella Celtica, però Augusto avendone distaccato i Sequani per unirgli alla Belgica, con essi non vi aggiunse gli Elvezj, i quali furono anzi da lui uniti alla Narbonese.

Suppone M. d'A. *p. 10. 11.* come certo, che la Belgica comprendesse anticamente tutto il paese lungo il Reno fino agli Elvezj, i quali erano al tempo di Cesare nella Celtica. Sembra però, che i popoli Germani, che abitavano intorno alla mezzana regione del

Reno, fossero abbastanza distinti dai Belgi, per così formare una distinta regione, che al tempo di Augusto fu divisa in due province (come pur ricavasi da Ammian Marcellino) avendovi forse aggiunto una porzione della Belgica situata lungo l'inferior parte del Reno. Ma neppur sembra, che queste due province Germaniche siano state comprese sotto il nome politico di Gallie; sebbene nell'età di Cesare vi si compresero sotto il nome geografico di Gallie, distendendo questo nome fino al Reno, conforme alla descrizione di Cesare, ch'era allora ugualmente politica. Certamente di que' tempi non si erano ancora i Germani stabiliti di quà del Reno.

Dopo essersi divisa la Gallia in sei province, Narbonese, Aquitania, Lionese, Belgica, e nelle due Germanie, si disputa sul preciso tempo, cui hansi da riportare la division della Gallia in un maggior numero di province, che Salmasio, e Valesio approssimano fino a Costantino. Ma Chorier (*Etat politique du Dauphiné* T. 1. p. 130.) pretende, che la divisione della Gallia in 14 province siasi cominciata da Adriano, e finalmente cangiata in 17. sotto Graziano. La moltiplicazione di queste province fecesi per gradi. La Lionese era già divisa in due province nel 312., come si ritrae dall'intitolazione della legge 1. *C. Theod. de censu*. Sesto Rufo (M. d'A. non dovea dire indistintamente, che scrisse sotto Valentiniano

niano I.) il qual dedicò il suo libro a Valente, che preparavasi per la spedizione in Persia l'anno 370. , e scrisse certamente dopo l'anno 369. sotto l'impero di Valente, come già osservò il P. Pagi, rammenta due Aquitanie : tuttavolta S. Ilario in una sua lettera del 358. non ne nomina che una, e lo stesso incontrasi in una iscrizione presso Grutero, citata anche da M. d'A. Adunque convien inferirne, che Valentiniano avendo diviso l'amministrazione dell'impero con Valente nel 364., dovette fare una nuova divisione di province.

Sesto Rufo dandoci il numero di 14. province delle Gallie, novéra la prima *Alpes Maritima*; adunque nel 370. queste alpi erano già state in un colle Graje separate dall'Italia, cui però conservossi al provincia delle Alpi Cozie. *Provincia Viennensis*; l'imperadore Postumo ha il titolo di *exconsularis provincia Viennensis* in una iscrizione presso Chorier l. c. p. 37. egli avea cominciato verso l'anno 260. *Narbonensis*, *Novempopulana*, *Aquitaniæ duæ*, *Alpes Grajæ*, *Maxima Sequanorum*. Sia la *Maxima Sequanorum*, come la *Maxima Cæsariana* si supporrebbero istituite dal tiranno Massimo. Due tiranni di questo nome usurparono le Gallie, uno in tempo di Onorio, che incominciò nel 415., e fu ucciso nel 421., l'altro dall'anno 383. al 388., e di quest'ultimo intendesi di parlare il Chorier
dopo

dopo il Pancirolo *Comm. in Notit. imper. occid.* §. 8. Ma la *Maxima Sequanorum* era già stata istituita con questo nome non solamente nell'anno 370., in cui Rufo scrivea, ma anche nel tempo di Diocleziano; onde sembra, ch'esse due province siano state così appellate dal nome di Massimiano creato suo collega nell'Impero nell'anno 286. da Diocleziano, che difese in quell'anno le Gallie, e la Gran Bretagna, e sì anco nel susseguente contro de' Barbari, che per terra, e per mare le infestavano. Carausio usurpò la Bretagna nell'anno 287., e fu ucciso nel 293.

Germaniæ dua, Belgicæ dua, Lugdunenses dua: osserva M. d' A., che Ammiano Marcellino continuando la sua storia fino alla morte di Valente nel 378. non sembra indicarci che 12. province, cioè le due Germanie, le due Belgiche, la Sequanese, le due Lionesi, le Alpi Graje (ma forse quì Ammiano s'inganna) l'Aquitania (notisi, ch'ei ne nomina una sola) Novempopuli, la Narbonese, e la Vienne. Adunque questa divisione farebbe fatta tra il 364. e 370. Ma Ammiano scrisse ciò innanzi questa divisione; o piuttosto noi troviamo nella sua descrizione la Narbonese, e la Vienne, ma comprese in una sola provincia, che ancor non chiamavasi Narbonese; e dopo quel tempo si divise in due, cioè avanti l'anno 370., e fu allora che fecesi parimente il cambiamento nelle provin-

vince d' Italia . Onde sembrerebbe , che prima di questa divisione le Gallie fossero divise in sole 12. province ; imperciocchè non vi si avea , che un' Aquitania , e le Alpi Marittime non componeano ancora una provincia particolare , ma erano un' appendice della Vienneſe , come ſ' impara da Ammiano . Eſſe dianzi doveano far parte delle province Alpine , ch' erano un' appendice dell' Italia .

Però ogni coſa attentamente diſaminando , parmi , che cotteſta divisione delle Gallie foſſe in 13. province , delle quali la decimaterza comprendeva Arles , Aix , e tutte le città de' Salluvii , Nizza , Antibio , e le iſole *Stoechades* (le Ières) come ſi raccoglie dal teſto iſteſſo di Ammian Marcellino . Adunque la ſeconda Narboneſe era di già formata , quantunque non ſiaſi toſto chiamata Narboneſe , ma beſi provincia delle Alpi Marittime , come ſi deduce dalla deſcrizione di Rufo , che nomina una ſola Narboneſe , la Vienneſe , e le Alpi Marittime , e da quella di Ammiano , che deſcrivendo queſta provincia , non la nomina Narboneſe , ma la conſidera , come un' appendice della Vienneſe , o come una provincia anonima , che comprendeva una parte delle Alpi Marittime , cioè quella , che non era ſtata ſottomeſſa al regno di Cozio . La divisione riportata da Ammiano c' inſegna , che la parte occidentale delle Alpi Marittime , che ſiſicamente non apparteneva all' Italia , era
ſtata

stata riunita alle Gallie insieme alle Alpi Graje (Rufo) quindi o allora , o quando si aggiunse Ambrun alle Alpi Marittime , per farne una particolar provincia , diedesi il nome di Alpi Cozie alla Liguria , e quello di Liguria alla region Traspadana .

Avvisa M. d' A. p. 13. , che Ammiano ci presenta l' Aquitania per una sola provincia , sebben già divisa in due , secondo Rufo , e che intanto ommette le Alpi Marittime . Ma doveva avvertire , che Rufo scrivea nel 370. , e Ammiano scrisse prima di quell' anno : inoltre egli non parla delle Alpi Marittime , perchè tuttavia appartenevano all' Italia , e le distingue pure dalla Vienneſe ; dicendo , *his* , (rapporto alle città della provincia Vienneſe) *prope Salluvii sunt , & Nicæa , & Antipolis , insulæque Stæchades* . I Salluvii teneano Aix , ed altre città vicine . La divisione riportata da Ammiano appartiene a' tempi anteriori a Valentiniano I. , che cominciò nel 364. , e tra questo anno e il 370. fu fatta la nuova divisione riferita da Rufo .

M. d' A. p. 13. ritrova altresì inescusabile Ammiano nella sua descrizione delle Gallie , tanto intorno a ciò , ch' ei narra dell' essere state divise in quattro province a' tempi di Cesare , quanto intorno ad altre circostanze delle posteriori divisioni . A me non sembra , che Ammiano commetta tanti errori *evidentissimi* , quanti glie n' imputa M. d' A. E' troppo yeris-

risimile, che quando la Gallia non era divisa, che in 13. province, il paese degli Elvezj colla sua capitale *Aventicum* fosse compreso nella provincia delle Alpi Graje, e Pennine, come di sopra avvisai, e come ve la comprese Ammiano, che altrimenti questa provincia sarebbe stata troppo piccola; Aosta apparteneva ancora all'Italia, onde seguì ad ubbidire alla metropoli di Milano. Nell'ultima divisione delle Gallie in 17. province non fu perciò aggiunta alla provincia delle Alpi Graje, per non aggrandirla in pregiudizio dell'Italia; ma tuttavia questa provincia non fu così sproporzionata relativamente alle altre, perchè coteste furono parimente ristrette. La Notizia di questa divisione diede occasione a Paolo Diacono *Hist. Langob. l. 2.* d'ingannarsi. In questa maniera penso, che possa cessare l'insuperabile difficoltà oggettata nuovamente da M. d' A. *p. 14.* rapporto ad *Aventicum* collocata da Ammiano nelle Alpi Greche; quantunque gli Elvezj sian compresi da Eutropio sotto il nome di Sequani al tempo di Valente.

Ammiano non parla di Ambrun, quantunque sembri, che avesse dovuto rammentarla insieme co' Salluvii, Nizza, Antibio, e le isole Jéres, avvegnacchè Ambrun fu la capitale delle Alpi Marittime, nelle quali era compresa la città di Nizza, ma trovavasi anticamente nelle Alpi Cozie, e apparteneva a' Caturigi, come da Strabone *l. 4.*, da Tolomeo *l. 3.*, da Plinio *l. 3. c. 20.*, e dalla iserizione dell'

arco di Susa impariamo . Al tempo di S. Marcellino primo vescovo d'Ambrun verso la metà del quarto secolo doveva esser tuttavia compresa in questa provincia , e perciò nell' Italia . Infatti S. Eusebio vescovo di Vercelli consacrò la chiesa di Ambrun , e vi ordinò S. Marcellino per vescovo , come riferisce l' antico autore della vita di S. Marcellino . Al vescovo di Vercelli erano allora soggette anche Torino , Ivrea , e Aosta , le quali città non aveano ancora alcun vescovo .

Tuttavolta sebben Ammiano s'inganni nella descrizione delle Gallie rapporto a' tempi di Cesare , non si dee però disprezzare ciò , che riporta di geografico in ordine a' suoi tempi : egli conosceva abbastanza le Gallie . Ciò , che prova la verità , e l' esattezza della divisione riferita da Ammiano , egli è , che non ritroverebbesi la divisione delle cinque province senza supporla ; imperciocchè lo stabilimento delle cinque province debb'essere anteriore alla divisione dell'Aquitania in due province , onde furon poi ridotte a sei . Tuttavia però si continuò a nominare le cinque province , fino a che si aggiunsero alle Gallie le Alpi Marittime , che avvenne al tempo di Onorio , e sul principio del secolo V . Le cinque province , ch' esistevano innanzi di Teodosio I . , il qual fece ridurre la Notizia dell' Impero , e quella delle Gallie , sono l'Aquitania , Novempopuli , la Narbonese , la Viennese , e quella , che potrebbesi appellare provincia Arelatense .

L'accrescimento delle 14. province della Gallia a 17. derivò, dacchè si fecero quattro province della Lionese, e due della Narbonefe. Notò M. d' A., che si fece menzione della seconda Narbonefe dal concilio d'Aquileja nel 381., donde io inferisco effere stato l'Imperador Graziano l'autore di questa nuova divisione dopo il 370. , in cui Rufo scrivea. Notò inoltre che gli sembra molto verisimile l'opinione del P. Pagi in *Ann. Baron. ad an. 374.*, che cotesta moltiplicazione di province in una così ristretta parte della Gallia abbia lasciato poca estesa alle due Lionesi: io tengo questa opinione per una verità; imperciocchè nella Notizia dell'Impero composta d'ordine di Teodosio il grande circa il 394. Chalons è situata nella *Lugdunensis Senonia*, o sia quarta Lionese, e Parigi nella *Lugdunensis prima*.

Formaronfi della Narbonefe tre province, cioè la prima, o Narbonefe propria, la Viennese, e la seconda Narbonefe, alle quali vi si aggiunsero le Alpi Marittime, e le Graje, e ci danno le cinque province, che alcuni nominarono Viennesi: tra questi M. d' A. vi ripone Giuseppe Scaligero, io vi aggiungo il Chorier *l. c. p. 36. e 133.*, il quale rammenta sette province Viennesi. Coltoro si appoggiano su l'autorità dell'impostore Isidoro Mercatore, e sopra una Notizia molto sospetta di falsità, e come dice M. d' A. da non para-

gonarli colla Notizia delle province, *che sembra essersi formata sotto Onorio*, o colla Notizia delle dignità dell' Impero, *che si crede del tempo di Valentiniano III.*: io direi piuttosto del tempo di Teodosio II., che regnò dopo l'anno 408. al 450. secondo la più comune opinione; ilchè bensì non esclude propriamente il tempo di Valentiniano, il qual governò l'impero in un con Teodosio dopo l'anno 424., ma è da osservarsi, che in quel tempo l'imperio Romano avea già perdute molte province; onde si dovrà riportare al principio dell'impero di Teodosio II., o più precisamente un anno prima della morte di Teodosio I.

La prima Narbonefe si limitò tra il Rodano, e i Pirenei, e fu Narbona la sua metropoli. La formazione della seconda Narbonefe apportò un cangiamento alla prima, e alla Viennefe; ma convien osservare, che innanzi tali cangiamenti questa provincia doveva appartenere alla Narbonefe, in cui comprendesi sotto il nome di provincia delle Alpi Marittime, come già avvisai. Pensa M. d' A., che non altrimenti la seconda Narbonefe sia stata così appellata, se non perchè la sua metropoli *Aqua Sextia* (Aix) erasi tolta dalla precedente Narbonefe: e siccome secondo Ammiano nella Viennefe vi si comprendeva Antipoli, e questa città fu poi unita alla seconda Narbonefe, n' inferisce, che questa provincia si formò da ciò, che si tolse dalla prima

ma

ma Narboneſe , e dalla Vienneſe . Ma ſe riſſetteſi , che Aix eſſendo ſtata la metropoli de' Saliiuſii era compreſa nella Narboneſe , come c' inſegna Marcellino , nominando i Salii come una parte della medefima ; e inoltre che ſecondo l' iſteſſo autore Arles , e Marſiglia faceano parte della Vienneſe , ſi ſcorgerà , che Ammiano diſtrugge le ſuppoſizioni di M. d'A.

Prima del concilio di Arles nel 314. non ſi ritrova eſpreſſamente nominata la provincia Vienneſe , la cui metropoli fu Vienna . M. d' A. non oſſervò , che la Notizia eccleſiaſtica inviata da Papa Adriano I. a Carlo Magno dà il nome di Vienneſe ſeconda alla provincia delle Alpi Marittime , e di Vienneſe terza a quella delle Alpi Pennine : però ſembrami , che invece di Pennine vi ſi abbian voluto nominare le alpi Graje , come ritrovafi preſſo Rufo . Infatti Paolo Diacono , il quale dovette aver veduto la detta Notizia di Papa Adriano , di cui anzi egli ſe ne ſervì per fondamento della ſua deſcrizione dell' Italia , aggiunſe all' Italia le Alpi Pennine , benchè ſingannò nel ſituarle , come in altra opera già avviſai . Certamente i veſcovadi di Sion , e d'Aoſta erano ſotto la metropoli di Milano ; ficcome Aoſta ritrovafi nell' Italia , e Sion in una valle contigua ad Aoſta .

Un' altra Notizia compoſta verſo il principio del nono ſecolo diſtingue le due parti dell' antica Vienneſe , e ſecondo le due me-

tropoli Vienna, ed Arles, perchè si era già riconosciuta infino dalla metà del quinto secolo Arles per metropoli. Di qui io n' inferisco, che la Notizia delle province della Gallia pubblicata prima nelle edizioni dell' Itinerario di Antonino, e poi dal Sirmondo più correttamente, è anteriore, ed è stata composta sul principio del quinto secolo dopo la divisione di Onorio.

Nella formazione delle province delle Alpi Marittime, e Graje, e nella loro unione alla Gallia si ebbe riguardo più propriamente ai confini naturali: osserva M. d' A., che la superiorità, che arrogaronsi i metropolitani d' Arles sopra la chiesa d' Ambrun metropoli dell' Alpi Marittime, ch' ebbe luogo ancora nel nono secolo; e que' di Vienna sulla chiesa di Tarantasia metropoli dell' Alpi Graje, sia una prova, che queste due chiese fin dal tempo della loro fondazione spettassero alla Gallia. Ma egli dovea considerare, che i vescovadi d' Ambrun, e di Tarantasia furono istituiti nel quarto secolo; e che anzi Ambrun era compresa nell' antica provincia delle Alpi Cozie, la qual poscia chiamossi Liguria; e il suo vescovo fu istituito dal vescovo di Vercelli, che per la sua anzianità, e riputazione godea il credito di metropolitano della Liguria, come ricavasi dalla sua passione presso l' Ughelli T. IV., dalla vita di S. Marcellino, e da ciò, che più ampiamente io divisai nella dissertazione

zione del *Vertellese* art. 1., quantunque di que' tempi la dignità di metropolitano non fosse ancora in occidente creata. Sembrami però, che nella prima istituzione della provincia della Liguria non vi fosse compresa Milano, ma che la Liguria terminasse al levante del Ticino, e il resto della region *Traspadana* si appellasse ancora *Media Provincia*, come si può raccogliere dalla Tavola Teodosiana. Ma tanto più parmi inconsistente l'illazione di M. d'A., quanto che non implica, che le chiese d'Ambrun, e Tarantasia fossero nella prima loro istituzione, e dappoi comprese tuttavia nell'Italia, e che venendo distaccate per essere unite alla Gallia, siano poi state applicate ai metropolitani d'Arles, e di Vienna.

Le città indicate dalla Notizia sotto *Ebrodunum* metropoli delle Alpi Marittime sono *Dinia*, *Rigomagus*, o *Caturigomagus*, *Sollunenses*, o *Salina*, *Sanitium*, *Glannativa*, *Cemenellium*, e *Vintium*. Alla provincia delle Alpi Graje, sotto il qual nome vi si comprese quello delle Alpi Pennine, due sole città vi applicò la Notizia, *Darantasia* *Centronum*, e *Oëdurus Vallenfium*. M. d'A. osserva, che l'*Augusta Pretoria Salasserum* situata di quà dell'Alpe Graja restò all'Italia, quantunque sia suffraganea dell'arcivescovo di Tarantasia: questa circostanza è affatto straniera alla quistione, imperciocchè la chiesa di Tarantasia non fu elevata alla dignità arcivescovile se non sul

fine dell'ottavo secolo, come raccogliamo da un Breve di Papa Leone III., e da un altro di Nicolao I., ne quali inoltre si dichiara, che questo arcivescovo dovesse riconoscere il metropolitano di Vienna come suo primate. Questa è pertanto la cagione, per cui la Notizia inviata da Papa Adriano I. a Carlo Magno unisce all'Italia la provincia delle Alpi Graje. Ma io quì rifletto, che in questa Notizia sotto il nome di Alpi Graje si è da Papa Adriano solamente compresa la valle d'Aosta; ond'è, ch'egli attribuì le Alpi Pennine alla Gallia.

Dalla lettera sinodica del concilio di Valenza dell'anno 374. cominciamo a imparare, che nella Gallia vi erano alcune province distinte col puro nome di *Gallia*, e altre di *quinque provinciæ*, o *septem provinciæ*; distinzione, che si conservò nella Notizia delle dignità dell'impero composta dopo l'anno 408., e prima dell'anno 450. Ne' mezzani tempi si chiamava parimente *Gallia*, o *Gallia Cisalpina* il regno d'Arles unito a quello de' Borgognoni, che appellavasi *Iurense regnum*. Così Rodolfo II. Re di Borgogna è nominato *Iurensum, & Gallia Cisalpina Rex*; e gli autori, che parlano del ritorno dell'Imperador Ottone I. dall'Italia in Allemagna nel 973., si esprimono, ch'egli dall'Italia passò *per Galliam*, e che di là si portò in Germania.

I dotti non son d'accordo nel divisare quali fossero le cinque province delle Gallie; ma il più

più di essi le restringe alle due Narbonesi, alla Vienneſe, e alle Alpi Marittime, e Graje. Però cotesto compartimento è affatto senza proporzione rapporto alle altre province della Gallia, del qual difetto, come bene offervò M. d'A., ce ne convince pure la Notizia delle province colla distinzione formale di quelle appellate *Gallicanæ* (cioè nella Notizia delle province della Francia pubblicata dal P. Sirmond) e delle *Septemprovinciæ*. Nella Notizia le *Gallicanæ* sono dieci, le quattro Lioneſi, le due Belgiche, le due Germanie, la Sequaneſe, e le Alpi Graje; e così le due Aquitanie, la Novempopulana, le due Narbonesi, la Vienneſe, e le Alpi Marittime, che formano le *Septemprovinciæ*, ci danno una distribuzione delle Gallie più uguale, e proporzionata. Parimente l'Italia fu un tempo diviſa in dieci province ſotto il vicario di Roma, e in ſette ſotto quello di Milano: io penſo, che cotesta diviſione, che certamente è più antica di quella delle Gallie, abbia ſervito di eſempio per la diviſione di queſte.

Siccome pertanto la Notizia ci diſtingue dalle Gallie le *quinque provinciæ*, dicendo (p. 140. ediz. del 1608.) *rationalis ſummarum quinque provinciarum*, e poi *rationalis ſummarum Galliarum*, e p. 144. *rationalis rei privatae per Gallias*, e inoltre *rationalis rei privatae per quinque provincias*, il Pancirolo *ibid.* p. 141. ricerca le cinque province nella Spagna. L'in-

titolazione della legge 3. *Cod. de pag.* gli fe' credere, che avendo gl' Imperadori Arcadio, e Onorio circa l'anno 399. costituito Macrobio prefetto pretorio delle Spagne, e Procliano vicario *quinque provinciarum*, queste fossero pure nella Spagna (p. 155.) Parecchi dotti altresì arbitrarono, che le cinque province fossero l'istesso compartimento delle *septemprovinciae*. M. d'A. osserva p. 26., *que la formule établie alors de dire les cinq provinces, a pu être employée par une continuité d'usage, lors même que le nombre étoit monté à sept.* Pancirol, qui a commenté la Notice de l'empire, est tombé dans une étrange méprise, en prenant ce que désigne les *Septemprovinciae* pour la Gaule entière. Ma però la conghiettura di M. d'A. sulla supposta continuazione dell' uso di dire cinque province anche quando ve n'erano sette, e l'accusa, ch' egli fa a Pancirolo, non sussistono.

Convien riflettere, che nella Notizia quando parlasi delle *Septemprovinciae*, non si comprendono giammai sotto un tal nome quelle, che per una continuazione di uso si chiamarono anche *quinque provinciae*, ma bensì la Gallia intiera. Benchè M. d'A. pretenda, che Pancirolo siasi fu di ciò ingannato, egli è però certo, che quando la Notizia parla di tutte le Gallie, le nomina *septemprovinciae*, e quelle, che ne' secoli posteriori si chiamarono *septemprovinciae*, essa le chiama *quinque provinciae*.

Così

Così pure (fol. 114.) nel compartimento de' sei vicarj de' due prefetti pretorj dell' occidente vi ha *vicarius Septemprovinciarum*, e nella distribuzione delle XVII. province delle Gallie vi è scritto *sub dispositione viri spectabilis vicarii septemprovinciarum*. In qual maniera siasi applicato il nome di *septemprovincia* è appunto ciò, che dal Pancirolo si è spiegato assai bene p. 157., benchè le Gallie fossero già divise in XVII. province.

Avvegnachè adunque la Notizia nomini in tre luoghi le *septemprovinciae* p. 114. 117. 157., ne inferisco, che l'Imperadore Onorio, il quale nella sua lettera dell'anno 418. ad Agricola prefetto pubblicata da Sirmond nelle sue note sopra Sidonio Apollinare, le chiama per tre volte *septemprovinciae*, egli intende di parlare di tutte le province della Gallia. Chiunque vorrà questa lettera difaminare, potrà riconoscere, che in essa parlasi di tutti i giudici della Gallia intera dipendente dal prefetto pretorio, e non già solamente delle sette province soggette a uno de' due vicarj del prefetto, come incautamente opinarono il Bouche T. 1. p. 307., il Chorier T. 1. p. 32., e altri.

Nell'anno 374. sussisteva tuttavia la divisione in cinque province, come si raccoglie dalla lettera del concilio di Aquileia già osservata da Chorier, e sussisteva parimente dopo l'anno 398., come ce l'insegna la lettera del concilio di Torino indirizzata a' ve-

scovi per *Gallias*, & *quinque provincias constitutis*. Ma avanti l'anno 417. si erano già divise queste cinque province in sette, come ce n' assicura l'iscrizione della lettera di Papa Zozimo, *Zozimus universis episcopis per Gallias, & Septemprovincias constitutis*: il che vien anche confermato dai monumenti posteriori a un tal tempo, ne' quali vi si trova sempre la divisione delle sette province. Questa ricerca fissa il tempo della divisione della Gallia in XVII. province verisimilmente primachè Arnulfo Re de' Goti occupasse le province meridionali della Gallia, che poi Gozia appellaronsi (Olimpiodoro presso Fozio p. 18). Idacio in *Chronic.*) nell'anno 413., e nell'istesso anno i Franchi, e i Borgognoni sotto il loro Re Gondecario le province settentrionali: o sia che questa divisione sia stata fatta da Onorio, o dal tiranno Costantino, il quale s'impadronì delle Gallie fino alle alpi nel 407., e fu riconosciuto Imperadore da Onorio nel 408., e ucciso nel 411.

Dopo la metà del quinto secolo troviamo aver corso il nome di *Septimania*, che alcuni con grande sproporzione confusero colle sette province. M. d'A. stende da Tolosa fino alla seconda Aquitania, e fino all'oceano il nome di *Septimania*, che Sidonio Apollinare rammenta come infestata da' Goti; e vuole, che sia stato non altrimenti che per un trasporto il nome di *Septimania* rinchiuso nella Narbonese,

nese , che occupata da Visigoti della Spagna chiamossi Gozia , ma che bensì questa Septimania , in cui verso il fine del sesto secolo si distingue il numero di sette città sotto la metropoli di Narbona , è posteriore al dominio Romano nelle Gallie . Questa osservazione era già stata fatta da Adriano Devalois nella sua Notizia delle Gallie , e si riscontri ciò , che ne dice il Pagi all' anno 401. n. 447. 48: conviene quindi considerare , che verso la decadenza dell' Impero Romano il nome di *Provincia* si attribuì singolarmente alla seconda Narbonese , ond' è che poi sempre ritenne il nome particolare di Provenza , cui parimente a' tempi di Ammian Marcellino circa il 380. si attribuì il nome di *Provincia Romanorum* a differenza della prima Narbonese , che ancor molto appresso ritenne il nome di provincia Narbonese . Quindi Ammiano *lib. 15.* parlando della città di Lione , distingue le due Narbonesi (la Linguadocca , e la Provenza) dicendo , *qui locus est exordium Galliarum Narbonensis , & Provinciae Romanorum exinde non millenis passibus , sed leucis itinera metiuntur .* A questa testimonianza si possono aggiugnere gli autori della Tavola Teodofiana , i quali fissarono a Lione il principio delle Gallie , *Lugduno caput Galliarum usque hic legas:* sotto il nome di *Gallie* s' intendevano allora le province di là della Narbonese , o *Braccata* , antica provincia de' Romani .

Bensì

Bensì Pancirolo s'ingannò p. 117. 157. , ovvero per inavvertenza ha preteso di correggere *decem & septem* in vece di *septem* , dopo di aver osservato *lib. 2. c. 1.* , che le 17. province delle Gallie erano nominate generalmente *septemprovinciae* , essendosi da XVII. ridotte a VII. , com' egli avrebbe provato *l. 2. c. 68.* Certamente se non si computano che per una provincia quelle , che sono una suddivisione della medesima , di cui portano in comune il nome , esse riduconsi a sette , cioè *Narbonensis . Lugdunensis . Aquitania . Belgica . Germania . Alpes Grajae , & Penninae , Alpes Maritimae* . Pancirolo riunisce le due province delle alpi in una sola , e vi novera tra le sette province la *Maxima Sequanorum* . Ma è certo , che nella divisione fatta da Augusto , la quale sussisteva tuttavia al tempo di Tolomeo , i Sequani erano compresi nella Belgica ; e che si debbono tenere per due province separate le Alpi Marittime , e le Alpi Graje , e Pennine , le quali erano realmente tra se divise dalla provincia delle Alpi Cozie , che a quelle giacea tra mezzo .

Questa divisione delle Gallie in sette province deve essere posteriore a Tolomeo , il quale scrivea al tempo di M. Aurelio Antonino sul principio del terzo secolo : ma inoltre io osservo , che queste sette province devono a un di presso esser quelle , nelle quali Augusto divise la Gallia . A' tempi di Augusto vi
erano

erano due Germanie, e le altre province non furono divise da Augusto, nè dopo di lui fino a Diocleziano. Abbiamo adunque tra le sette province le due Germanie, alle quali debbonfi aggiugnere le Alpi Greche, e Pennine, i popoli delle quali erano stati soggiogati da Augusto, ma però da lui non sotтомessi al Re Cozio, come però avea fatto de' sei popoli delle Alpi Marittime, de' quali ho parlato altrove.

Ammiano Marcellino c' insegna, che le Alpi Marittime nella divisione delle Gallie in XII. province non formavano ancora una provincia separata; queste Alpi fino al tempo di Valentiniano I. nel 364. furono unite alla Narbonese seconda, e Ambrun faceva ancor parte delle Alpi Cozie. Ma nella nuova divisione fatta da Valentiniano I. le Alpi Marittime furono separate dalla Narbonese; e dovette essere allora, che si divise Ambrun dalle Alpi Cozie, per unirle alle Marittime, delle quali fu poi considerata come metropoli. Infatti da una lettera di Sant' Ilario rapportata dal Baronio, e dal Gioffredi *Nicaa Civitas* p. 135. raccogliamo, che ancor nel secolo V., cioè verso il 465., il vescovo di Nizza era in quistione col metropolitano di Ambrun a motivo delle ragioni delle loro sedi; il che proverebbe, che prima della nuova divisione delle province Nizza, oppur Cemela, dovea considerarsi come città principale delle Alpi
Ma-

Marittime. Di più se l'istituzione del vescovado di Ambrun fatta da S. Eusebio vescovo di Vercelli è veramente posteriore all'anno 364., abbiamo una prova sicura, che Ambrun non era stata unita alle Alpi Marittime nella divisione di Valentiniano. Ha tutto l'aspetto di verità ciò, che osservano il Tillemont, e gli autori della *Gallia Christiana*, che S. Eusebio abbia consacrato per vescovo di Ambrun S. Marcellino dopo il suo ritorno dall'esiglio nel 363. Ciò vie meglio confermasi, perchè la divisione di Valentiniano non fece che aggiugnere una nuova Aquitania, e lasciò le altre province nello stato di prima. Si dee pertanto riportare questo cambiamento nella provincia delle Alpi Marittime al tempo dell'Imperador Graziano tra gli anni 360. circa, quando Ammiano scrivea questa parte della sua storia, e 370. quando scrivea Sesto Rufo. Infatti al tempo di Ammiano Nizza apparteneva già alla Gallia, e Ambrun non ancora.

Tolta la città di Ambrun dalla provincia delle Alpi Cozie, questa si dovette poi ampliare; e se ritrovanti autori contemporanei, che prima di quel tempo c'indichino la nuova divisione delle province della Liguria, e delle Alpi Cozie, si dovrebbe a' tempi anteriori un tal cambiamento riportare; ma è però certo, che a' tempi di Costantino non era ancor seguito: imperciocchè il patrimonio, che egli

egli donò alla chiesa Romana; chiamavasi tuttavia il patrimonio della Liguria (P. Beretti *Differt. chorog. Ital. mæd. ævi n. 50. fin. T. X. Rer. Italic.*) e dopo si appella il patrimonio delle Alpi Cozie. La nuova divisione delle province dell'impero d'occidente, e d'oriente, che leggiamo nella Notizia dell'impero, e nel libro delle province Romane, deeſi attribuire a Valentiniano, e Valente, a riserva di qualche cambiamento, che vi fece Teodofio I. dopo di aver fatto miſurare, e deſcrivere l'impero, come per eſempio l'istituzione delle due province *Arcadia*, e *Honorias* così appellate dal nome de' due ſuoi figliuoli. A comprovare, che Valentiniano, e Valente ſuddiviſero le province dell'impero, ci ſerve parimente l'eſempio della Cappadocia diviſa da Valente circa il 371. in prima, e ſeconda, come già oſſervò Veffelingio nelle ſue note ſopra il *Sinecdemo* di Ierocle; la qual provincia però nel 370., quando Rufo ſcrivea (*Breviar. Hiſt. Rom. n. 11.*) non era ancora diviſa.

Venni finora diſaminando le mutazioni delle province, che tennero diviſa la Gallia ne' tempi del Romano imperio; paſſo a diſcutere le poſizioni di alcuni luoghi particolari, e forſe le più difficili, ed intrigate.

M. Sanſon conſuſe gli *Abrincatui* di Plinio, e di Tolomeo cogli *Ambibarii* di Ceſare, che in alcuni manofcritti, ſecondo Cluverio,

dic'

fi

dicono *Ambiliates*, o *Ambialites*; M. d' A. p. 30. si contentò di osservare modestamente, che noi manchiamo di lumi intorno a' medesimi. Ma in Cesare l. 3. c. 6. in vece di *Ambialites* (lezione mal sicura anche a detta di Cellario) si dee leggere *Ambivarites*, e questi non sono diversi dagli *Ambarri* nominati da Cesare istesso l. 7. c. 27., de' quali ragionerò qui appresso. Parimente l'accusa data da M. d' A. a Plinio p. 33., perchè avrebbe esteso i confini de' Cavari, a' quali attribuisce *Valentia*, e l'emendazione, ch'egli fa al testo di Plinio l. 3. c. 4., non mi paiono consistenti, come dimostrerò all' articolo *Valentia*.

Egli osserva p. 38., che Strabone nominando *Rhoden-Aghaten*, vien accusato da' critici di aver confuso *Aghata* coll' antica città di *Rhode*, o *Rhodanusia*, la cui precisa posizione s' ignora. Non è forse vero, che Casaubono, e Vossio, i quali più di ogni altro critico studiarono il testo di Strabone, quì però non l'accusarono? essi soltanto hanno osservato, che il suo testo sovente alterato dalla negligenza de' copisti, ha quì bisogno di una piccola correzione. Casaubono vi aggiugne *και*, e traduce *Rhoden, & Aghaten*; Vossio però arbitra contro di Casaubono, che in Strabone debbasi leggere *Rhodanusia*, e che avrebbe errato, quando avesse scritto altrimenti; imperciocchè *Rhoda* era nella Spagna, e Marciano chiama *Rhodanusia* la città, ch'era vicino

cinò al Rodano fondata da' Marfigliesi in un con Aghata contro de' Barbari , che abitavano presso il Rodano . Riflette di più , che Plinio sbagliò nominandola *Rhoda* , che malamente confuse con quella di Spagna , di cui al suo sito non ne parlò . Questa ultima osservazione di Vossio è assai forte ; ma rapporto alla prima gli si può rispondere esservi niente d'implicante , che i Marfigliesi avessero fondato due città dell' istesso nome , cioè cotesta e l'altra di Spagna . Marciano , ovvero Scimno di Chio ci assicura , che le città d' *Emporium* , d' *Aghata* , e *Rhodanusia* furono fondate da' Focei , o Marfigliesi , e al par di Plinio attribuisce la fondazione di *Rhoda* a Rodiani , in vece che Strabone la dà a' Marfigliesi . Bochart , Ardoino , Cellario , e M. d' A. non considerarono questa difficoltà , che convien superare coll' esame de' testi di Scimno , e di Strabone . Che da *Rhoda* sia derivato il nome al fiume Rodano , come dopo Plinio osservò S. Girolamo , è una coniektura inverosimile : questo fiume ebbe il suo nome assai prima dello stabilimento de' Focei su quella costa ; e la città di *Rhodanusia* prese il nome dal fiume , lungo il quale fu edificata .

Oltre le lettere citate da Onorato Bouche *Chorographie de Province lib. 3. c. 3.* rammentanti il *Castrum Alamonis* nel secolo XII. (oggi il monastero di Alamont presso la Duranza) Bouche altresì narra p. 140. , che ritrovavansi diverse

diverse antiche iscrizioni, circostanze, che non doveasi omettere da M. d' A. p. 42., per meglio comprovare, che cotesto luogo è l'*Alabonte* dell' Itinerario d' Antonino, e l'*Alarante* della Tavola Teodosiana: e dopo ch' egli accennò, che Leone Ostiense nomina *monasterium Alamonis*, poteva aggiugnere, che questo priorato era della diocesi di Gap, come raccogliesi dalle sottoscrizioni del concilio d' Avignone del 1337. Così pure *Alaunium*, di cui egli dice p. 44. ignorarsi la posizione, non farebbe forse Montlaux? la distanza d' Apt, e di Sisteron favoriscono questa conghietura. Sul nome di *Albioeci*, o *Reii* p. 46. per la lezione di *Albici* presso Cesare osservò Cluverio *Ital. Antiq.* p. 318., che parimente in Strabone doveasi leggere *Albici*, e non *Albioeci*; ma appunto il nome d' Abiosc (in alcune carte *Albece*) due leghe da Riez verso Verdon conferma piuttosto la lezione degli *Albioeci* di Strabone. M. d' A. scrive *Alconis* p. 47., non farebbe forse meglio nell' Itinerario Marittimo leggere *Alcona*? egli parimente adotta l' opinione di Pietro di S. Julien seguitata da Chiflet nel collocare la città di *Amagetobria* p. 60. non lunge da Broie, alquanto sopra di Pontalier presso il confluente dell' Ognon nella Saone; non farebbe forse più verosimile collocarla presso Amaus? lascerò, che M. d' A. vi rifletta.

Da

Da ciò, che scrive M. d' A. p. 61. intorno agli *Ambarri*, noi non li possiam conoscere. Cesare l. 1. li fa consanguinei degli Edui; ma poichè l. 7. c. 27. tra i clienti, ed affini degli Edui non veggiamo nel suo testo nominati gli *Ambarri* (dove sembra, che non si dovessero ommettere) ma sibbene gli *Ambivaretes*, o *Ambibarites*, parmi, che questi s'abbiano a credere i medesimi degli *Ambarri*, o sia che Cesare gli abbia così quivi appellati secondo la diversa pronunzia dell'istesso nome, tanto più variante, quantochè tutti voleansi latinizzare i barbari nomi; o sia che veramente gli ammanuensi abbiano in varie guise quello nome trasformato, come ci accennano i vari manoscritti, ne' quali leggiamo e *Ambibari*, o *Ambivarites*, e *Ambialues*, o *Ambilates*, *Ambibarii*, e *Ambarri*. Ma quando vorremmo supporre diversi gli *Ambivaretes*, o *Ambibari* dagli *Ambarri*, si osservi, che ritrovandosi degli Aulerci Cenomani, e degli Ambibari nella parte della Celtica, che poi formò la terza Lioneſe, e inoltre degli Aulerci Brannovices, e degli Ambibareti, o *Ambarri*, ovvero *Ambibari* nella parte della Celtica, che formò poscia la prima Lioneſe, dobbiam credere, che gli uni abbian dato l'origine agli altri, e che piuttosto gli Aulerci, e gli *Ambarri* collegati degli Edui debbanſi i capi considerare di cotesta origine. Infatti essi trovansi nominati seicento anni innanzi l'era

volgare tra i popoli soggetti allora ad Ambigato, Biturigi, Arverni Edui, Ambarri, Carnuti, e Aulerci (Livio l. 5. c. 35.) La situazione degli Ambarri rapporto agli altri è una conferma di ciò, che avanzo. So, che Cesare l. 4. nomina altri *Ambivariti* abitanti alla sinistra della Mosa, che possono riguardarsi per una diramazione degli Ambarri; ma poichè ritrovansi altri Aulerci sopranomati Eburovici alla sinistra della Seine nella Lionesa seconda poco lunge dagli Aulerci Cenomani, e che cotesti due popoli erano assai più estesi degli Aulerci Brannovici, i quali eran sudditi degli Edui, quando gli altri erano indipendenti, convien credere, ch'essi abbian dato piuttosto origine ai Brannovici. Certamente Livio ivi distingue gli Aulerci, e Ambarri dagli Edui, e nomina parimente altri popoli della Celtica, e particolarmente i Carnuti, i quali insieme agli altri occupavano la Lionesa prima, e seconda. Essendo pertanto gli Ambarri il ceppo degli Ambibariti, e di altri tali, resta a vedere, se sia verisimile la mia conghiettura *ibid.* p. 125., che questo nome sia l'istesso degli Ambri, o Umbri più aspramente pronunciato, o trasformato in progressivo dai vari accenti de' popoli.

Riguardo agli *Anatili* stabiliti verso le foci del Rodano ritrovo verosimili le osservazioni di M. d' A. p. 65. fondate sulle testimonianze di buoni autori; ma l'iscrizione, che nomina

mina la città di *Heraclea* appartenente agli *Anatili* rapportata da Bouche *Histoire de Province* T. 1. p. 572., da Spon, e da parecchi altri, è assolutamente falsa: ce ne convincono assai lo stile, e la fredda allusione di *Amore*, e di *Roma*. M. d' A. non solo non considerò la falsità di questa iscrizione, che anzi credette gli *Anatili* essere soprannomati *Narbonenses Arecomici*, fondandosi sulla medesima p. 717., e neppure osservò, che in Plinio l. 3. c. 4., ove rammenta la città di *Anatilia*, l'Ardoino avvisa, che ne' manoscritti leggesi *Avatilia*.

Senza altro esame adottò M. d' A. p. 68. l'opinione di Vesselingio, che interpretò l'*Andethanna* dell' Itinerario d' Antonino p. 366. per Epternach, appoggiando la conghiettura sulla carta del secolo VII. della donazione d' Irmina a favore di S. Willibrordo citata da Vesselingio: però cotesta carta non prova, che Epternach sia l' antica *Andethannæ*, ma solamente ch' era un monastero appellato anticamente *Epternacus* (*Aternacus* nella vita di Santa Amelberga cap. 2. è lezione scorretta) Si dee ricercare il sito di *Andethannæ* ad Antoven, luogo, che ritrovasi appunto sulle vestigie dell' antica strada Romana, e che meglio conviene alle distanze segnate dall' Itinerario; oltrechè il nome moderno di questo luogo meglio si rassomiglia all' antico. Quindi non ha ragione M. d' A. d' accusare l'in-

dicazione dell' Itinerario di XV. leghe tra *Andethannæ vicus*, e *Treveros civitas*, non favorevole all' opinione di Vesselingio da lui seguita, mentre essi ne abbisognavano di sole V. leghe da Epternach a Treves. Avrebbe M. d' A. sfuggito questo errore, se avesse veduto la carta dell' antico paese di Luxembourg unita alla storia del medesimo scritta dal P. Bertholet, che altresì ci assicura (*T. 1. Diff. VII. ful fine*) che ad Antoven si trovarono alcune antichità Romane.

Rapporto ad *Antunnacum* (Andernach) oltre ciò, che fu osservato da M. d' A. p. 71. io aggiungo, che nell' Itinerario Antoniniano p. 254. sembra, che vi manchino tra questo luogo, e *Bingio* le distanze intermedie *Vosalia*, e *Baudobrica*. I XVII. M. ³P. notati tra *Antunnacum*, e *Bingio* mostrano la distanza tra *Antunnacum*, e *Baudobrica*. La Tavola Teodosiana porta VIII-IX, ma come ben riflette Vesselingio, ne' manoscritti il luogo di *Baudobrica*, che seguita *Antunnacum*, è fuori di sito; e poichè l' istesso Itinerario p. 371. segnò XXVI. tra *Vinco*, ch' è l' istesso luogo di *Bingium*, e *Confluentes*, perciò qui si dee trasportare il nome di *Baudobrica*: infatti abbiamo l' istessa somma di leghe tra *Bingium*, e *Bonna*.

Mi piace la posizione d' *Aquis* della Tavola Teodosiana portata da M. d' A. p. 73. ad *Aquæ Convenarum*, ed è verissima la sua osserva-

servazione, che *d'autant que ce qui nous manque de la Table Théodosienne du côté qui en faisoit le commencement, peut nous dercher la position d'Aquæ Tartellicæ*: certamente queste *Aquæ* son collocate nella Tavola al disopra della strada, che conduce d'Elusa a Tolosa; e la città, ch'è notata al di quà di *Aquæ*, è precisamente *Lugdunum*. Dal nome d'*Aquæ* (*Augusia*) *Tartellicæ* forse derivò quello degli Aquitani. Questa città conserva ancora il nome d'Aqs: *Akersis Civitas* nel secolo XII. i Baschi la chiamano *Aquise*, e i Gasconi pronunciano *Dags*, e scrivono *Dax*. Per l'analogia di questo nome con quello de' *Datii*, dice M. d'A., che Sanson trasportò questa città a Baione, per collocare ad Aqs la capitale de' *Datii*, che Tolomeo nomina *Dasia*, ovvero *Tasia*. L'errore di Sanson è troppo evidente: ma ha poi ragione M. d'A. d'asferire, che la posizione de' *Datii* è affatto sconosciuta? Tolomeo li ripone nell'Aquitania tra i Gabali, e gli Ausci: il nome antico del fiume *Ottis*, che attraversa i Ruteni, e i Cadurci, ha tale analogia con quello de' *Datii*, che divien troppo verisimile, che il celtico nome sia stato mal trascritto nel testo di Tolomeo in vece di *Ottii*, ovvero si dee leggere *Tatii*, o *Tarni* dal fiume *Tarnis* (Tarn) che scaturisce nel paese de' Gabali, rammentato da Ausonio, e da Sidonio Apollinare

onde possiamo in qualche modo riconoscere la posizione di questo popolo.

M. d'A. p. 86. vuol ritrovare a Heiligenberg nella Suabia l' *Ara Flavia*; ma però le distanze segnate dalla Tavola Teodofiana non mi paiono cader sopra tal sito, e si farebbe anche torcer di troppo la strada Romana con poca verisimiglianza. Nella carta della Suabia di M. De Lisle ritrovasi più presso alla linea dritta. La fissazione che fa M. d'A. sul sito d' *Arbor Felix* ad Arbon p. 88. resta confermata dal cangiamento delle misure, che fa l' *Itinerario* p. 238. nel luogo *Ad Fines* di miglia in leghe: Vesselingio ivi non deve aver riflettuto a questa mutazione nella sua nota sul luogo *Ad Fines*, poichè credette, che si dovessero accrescere i numeri dell' *Itinerario*.

L'osservazione fatta da M. d'A. p. 91. su l'iscrizione, nella quale anche da lui supponesi dato il soprano ne di *Mamillaria* ad Arles, è presa da Bouche p. 307., il quale riporta l'iscrizione però assai poco fedelmente. S'egli l'avesse letta, come Grutero la ricavò dalle schede di Scaligero, e di Knib, si farebbe avveduto, che le lettere erano corrose da una parte, e che gli spazj corrosi ci danno luogo di leggerla così:

PRAETO. GALLIARUM.
DE. ARELATE. MASSIL,
MILLIARIA. PONI. FECIT
M. P. I.

Questa

Questa colonna si trovò bensì ad Arles, ma vi fu trasportata dal luogo, in cui i Romani la collocarono un miglio distante da cotesta città; e vuol dire, che il prefetto del pretorio delle Gallie fece ristorare la strada d'Arles a Marsiglia, e riporvi fece le colonne migliori; laonde sta bene il numero indicante il primo miglio, e non ha luogo l'opposizione di M. d'A. Ei soggiugne, che il nome di *Provincia Arelatensis* venne in uso dopochè la nazione de' Salii cessò di far figura nelle Gallie; non può essere altrimenti, e intorno a' nomi, che poi passarono le province dalle loro città capitali, si veggia specialmente il Gotofredo nella topografia, che affettò al Codice Teodosiano Tom. VI.

Riflette M. d'A. p. 100., che l'indicazione dell' Itinerario *Rauracis Arialbinno* M. P. XXVII. è manifestamente falsa. Essa è composta di un numero di miglia, e di un altro di leghe IX. e VI., e tuttavia non consiste. Nell' Itinerario p. 238. s' inferisce la distanza tra *Vindonissa*, e *Augusta Rauracorum* dal numero di XXIII. leghe tra *Vindonissa*, e *Arialbinnum*: deducendosi la distanza di VI. leghe tra *Arialbinnum*, e *Augusta*, abbiamo leghe XVII. tra *Augusta*, e *Vindonissa*, il che conviene esattamente col locale. Deesi adunque nell' Itinerario restituir questo nome col numero VI: la distanza di XXX. segnata tra *Arialbinno*, e *Monte Brisiaco* conviene ad *Augusta*.

Laonde o si dee correggere in XXII., e mettere XXIII. tra *Arialbinnum*, e *Mons Brisacus*, o per farvi una sola correzione, convien riportare *Augusta Rauracorum* in vece di *Arialbinnum*; imperciocchè vi sono appunto XXX. leghe tra August, e Brisac, come indicò l' Itinerario.

Non corrispondono i numeri dell' Itinerario sulla polizione di *Ariolica*, secondo il divisamento di M. d' A. p. 101., ma parmi, che questo non sia un difetto degl' Itinerari, ma della sua supposizione, per la quale credette, ch'ivi i numeri siano di leghe, quando sono di miglia; e appunto si trovano le XXIV miglia tra Orbe nella Svizzera, e Pont-Arlier. le XVI. miglia danno la distanza tra *Filomusiaceum*, e Besanzone. Al levante di questa città contavasi anche per miglia lungo la strada, che conduceva al Reno, e all' occidente si contava per leghe. Tra *Ariolica*, ed *Ebredunum* (Iverdun) la Tavola Teodosiana mette VI., intervallo, che non riempie questo spazio, come notò M. d' A; vi manca certamente un nome, e il suo numero tra i due luoghi, come pur vi manca nella linea, che descrive la strada al disopra di questa tra *Lacum Laufone*, e *Filomusiaceum*. Però in vista della distanza, che ci dà l' Itinerario in miglia Romani, la polizione di *Ariolica* si dee ricercare su l' altro ramo del Doux, e non su quello, dov' è Pontarlier, e dove la colloca

loca M. d' A. I XVI. o XIII. miglia, ch'è
 ti danno l'itinerario, e la Tavola tra *Vesontio*,
 e *Ariolica*, non arrivano fino a Pont-Ar-
 lier, ma soltanto fino al passaggio del Deux;
 che trovasi alla sinistra. Egli incontra la stes-
 sa difficoltà all'articolo *Urta* p. 723., che
 avea già incontrato sulla posizione di *Arioli-
 ca*, perchè sempre credette, che quello luo-
 go fosse Pont-Arlier, e che le distanze tra
 questo luogo, e Besanzone c'indicassero delle
 leghe, e non osservò, che *Ariolica* dee ritro-
 varsi alquanto più presso di *Flecmusacum*.

All'articolo *Atax* p. 108. M. d'A. om-
 mise di fare una osservazione in proposito di
 questo fiume. Polibio *lib. 3. c. 37.* descriven-
 do l'Europa, e portando la sua descrizione
 ove la parte dell'Europa dal nord si piega al
 sud, ci dà il fiume *Narbo* (μετα ξὺ πρὸς τὴν
 Ταῖδος Ποταμῶν, καὶ τὴν Νάρκωνος ἑσ.)
 ecco pertanto l'*Atax* (Aude) che passa a
 Narbona, e si perde nel lago, che Mela, e
 Plinio chiamano *Rutresus*, e Stefano Bizanti-
 no *Nartenites*. Polibio ivi indicò il punto del
 fiume *Narbo* per opposizione al Tanais; che
 è all'altra estremità dell'Europa, e poco dopo
 per questo stesso punto pone la città di Nar-
 bona; ἀπὸ δὲ τῆς Νάρκωνος καὶ τὰ περὶ
 τῶτον Κεῖται ῥέματα ἑσ. Egli forse igno-
 rando il nome di questo fiume, lo designò
 con quello della città, cui scorre dappresso,

e la quale serviva di una indicazione più conosciuta.

Augusta Tricastinorum, vel Naëmagus, M. d' A. p. 120. nello scriver questo nome seguitò Tolomeo; il quale scrisse sempre per *noeo* i nomi incomincianti per *novio*: è più proprio leggere *Noviomagus*. Alla osservazione, ch' egli fa sulla Tavola Teodosiana in difesa di Tolomeo, il qual sembra aver trasportato a Tricastini una città di un popolo limitrofo, poteva aggiugnere, che la Tavola nomina quasi sempre le città della Gallia secondo i loro antichi nomi; imperciocchè la parte di questa Tavola, che descrive l'occidente, si formò in tempo, in cui le città non aveano ancora cangiato i loro nomi antichi. Certamente questa parte fu copiata dalle carte, che molto prima erano state formate per ordine di Augusto; perciò troviamo in essa de' nomi antichi, ed anteriori a quelli, che prefero le città capitali ne' secoli susseguenti. Se M. d' A. avesse fatto questa osservazione, avrebbe parimente compreso, che quando da Costantino, o da alcun suo figliuolo si ristabilì la città d' *Illiberis* sotto il nome di *Helena*, la Tavola Teodosiana avendo seguitato a nominarla *Illiberis*, non fu già per la ragione, ch' ei suppose p. 381., cioè che il nuovo nome non fece così subito scomparire l'antico, ma perchè la Tavola; ch' era stata composta su monumenti più antichi, ritenne perciò l'antico nome d' *Illiberis*.

Ma

Ma ritornando a *Noviomagus*, sembrami però, che quanto M. d'A. ivi dimostrò il vero sito di questa città, non abbia provato, ch'essa appunto sia l'*Augusta* nominata da Plinio. Le città della Gallia cangiaron i loro antichi nomi in quelli de' loro popoli, ne' secoli II. e III. dell'era nostra, onde *Noviomagus* allora prese il nome del popolo, cioè de' Tricastini: ma poichè abbiamo poco lunge da questa città quella di *Augusta* in una posizione, che può attribuirsi a' Tricastini, non trovo necessità di trasportarvi il nome di *Augusta*, ch'essa anzi l'avrebbe conservato, in vece di prender quello di Tricastini.

Il nome del castello della città d'*Arverna* chiamato *Clarus Mons*, da cui l'istessa città, lasciato l'antico suo nome, fu poi detta Clermont, è di un'epoca assai più antica di quanto suppone M. d'A. p. 126., il qual ne cita soltanto un annalista contemporaneo del Re Pipino, che nomina *Casirum Clarimontis*, & *urbs Arverna*: questo castello è già rammentato in una carta del 422. nel consolato di Teodosio, e d'Onorio presso il Baluzio lib. 6. p. 546.

Perchè M. d'A. non fe' menzione de' *Baegauda*? si ricorra adunque all'abate Dukes *Histoire Critique de l'Etablissement de la Monarchie Française*. Scaligero confute i *Bacuetes*, o *Baquetes* dell'Africa co' *Baegaudi*, che infestavano la Gallia dopo l'età di Diocleziano: l'origine

ne del nome sembra a un di presso la medesima, ma questi popoli eran differenti.

La somma delle distanze dell' Itinerario Antoniniano p. 463. rapporto a *Belfinum* sulla strada d'Auch (*Climberris*) a S. Bertrand de Cominges (*Lugdunum Convenarum*) sembra eccedente a M^o d'A. p. 249., e coniettura doverli leggere XVIII. piuttosto che XXIII. in una di esse distanze. Sembra, che senza nulla cambiare basterebbe riflettere, che la prima distanza è di leghe, e la seconda di miglia. Vi sono precisamente XXIII miglia tra *Lugdunum*, e *Belfinum*, come vi ha XV leghe tra *Belfino*, e *Climberris*; ma siccome tra *Lugdunum*, e *Calagorris* la distanza è di leghe, come tra *Lugdunum*, e *Climberris*, tra *Lugdunum*, e *Beneharnum*, e tra *Climberris*, e *Belfino* (l' Itinerario segna la distanza di leghe XV. da ciascuna parte di *Lactora* tra *Climberris*, e *Belfino*) siamo costretti di farvi la divisata correzione. Nella nuova edizione della Tavola Teodosiana leggesi *Eliberre*; il che mostra che su questo nome conviene attenerci alla lezione de' manoscritti di Mela, piuttosto che a quella dell' Itinerario: tanto più che nella lingua Basca si ritrova la vera etimologia di questo nome dedotta da *Elimberri*, e non da *Climberrum*; cioè il nome Basco d' *Elimberri*, che portava la città d'Aux chiamata *Auzista* dopo l'età di Pomponio Mela, e *Auscus* dopo Tolomeo, si traduce per *Borgo novo*.

Of-

Offerva M. d' A. p. 150., che l' Itinerario d' Antonino è il primo monumento, in cui si faccia menzione di *Beneharnum*, e n' inferisce, che questa città sia stata ignota a Mela, Strabone, Plinio, e Tolomeo; ma specialmente il silenzio di Mela, e di Strabone non parmi che faccia un esatto argomento negativo. Mela in tutta l' Aquitania non nomina che gli *Ausci*, e la loro capitale *Elimberri*; non implicarebbe adunque che già a' suoi tempi esistesse *Beneharnum*, e ch' ei non l' abbia nominata. I *Venami* di Plinio dove si debbono ricercare? M. de Marca guarda sotto questo nome i *Beneharni*, e M. d' A. p. 1, 2. non sa appagarli di questa opinione: ma poichè *Beneharnum* non si nomina dagli antichi, e intanto il paese conservò sempre questo nome (*Béarn*) v' è tutta l' apparenza, che questo fosse il primo nome del paese, e che poi l' abbia per un tempo cambiato per prender quello del popolo, come fecero tante altre città delle Gallie. Le lettere B. e V. si scambiano molto frequentemente; e siccome l' istesso M. d' A. p. 505. non ha difficoltà di riconoscere, che il nome degli *Onobrisates*, che nel testo di Plinio l. 4. c. 19. vien dietro a quello de' *Venami*, è corrotto da quello di *Onobusates*, dee tanto meno far difficoltà, che il nome di *Venami* sia una corruzione di quello di *Beneharni*, ch' è vieppiù confermata dall' istessa figura delle lettere.

Dopo

Dopo ciò, che vien diviso da M. d'A. p. 161. all' articolo *Bingium*, ove approva il numero XII. dell' Itinerario, e della Tavola tra Maianza, e Bingen; che dovassi peraltro pensare dell' altro luogo dell' Itinerario p. 253., ove *Bingium* è segnato immediatamente dopo *Noviomagus* colla distanza di XXV. Cluverio vi volle supplire colle mansioni intermedie, che leggonfi nell' Itinerario p. 355. e 374., ma siccome vi ha tuttavia una strada attraversante fra Spira, e Bingen, la cui lunghezza è di XXXV leghe, è meglio ritenere quel numero, che trasportar quivi i tre luoghi intermedj esistenti su l'altra strada, e designati *ibid.* Simlero, e Vesselingio proposero o l' uno o l' altro ripiego: ma avvegnacchè tra *Mogontiacum*, e *Bingium* non vi ha di più di XII. M. P., e tra *Noviomagus*, e *Borbetomagus* ve n' ha che XVI., non vi si può che ammettere la più leggiera correzione; in vece che alla pag. 254 dell' istesso Itinerario (*Antunnaco*) si denno supplire le distanze intermedie per la ragione contraria.

Non contradirò, che la distanza fra *Straßbourg*, e *Brunt* vada tra le 7. e 8. leghe di Francia: non si potrà perciò salvare l' Itinerario, che tra *Argentoratum*, e *Brocomagus* segna il numero XX., senza accusarlo di manifesta falsità, come fa M. d'A. p. 180.? In quel numero dell' Itinerario vi si hanno due distanze, cioè per miglia, e per leghe, co-

me vi si hanno per li luoghi , che precedono immediatamente quello di *Brocomagus* , cioè M. P. XXII. *Leug.* VIII. E' troppo verisimile , che negli antichi manoscritti dell' Itinerario queste due distanze fossero così distinte , e che dall' ignoranza de' copisti se ne sia composto un sol numero . Dopo *Brocomagus* , ch' è il luogo dell' Alfazia , in cui ritrovossi la maggior quantità di Romani monumenti , l' Itinerario non indica più che per leghe sotto le sigle di M. P.

Van d' accordo la Tavola , e l' Itinerario indicanti VI. da *Minnodunum* (Moudon) a *Bromagus* , o *Viromagus* , e di quì VIII. a *Viviscus* (Vevai) come riflette M. d' A. p. 180. ; il fatto è , che nell' Itinerario p. 352. si legge VIII. , e ci s' indicano miglia , e nella Tavola VI. , e c' indica delle leghe . Da qualunque luogo poi si parta da *Viviscus* , le distanze sono indicate per miglia , come anche cel dimostrano le colonne migliari : eppur queste ritrovansi parimente tra *Aventicum* , e *Vindonissa* , e tra *Epamanduodurum* , e *Vesontio* . L' osservazione , che aggiugne M. d' A. p. 181. sulla convenienza delle distanze per leghe dalla parte di *Minnodunum* , è verissima ; ma poi alla pag. 463. calcolando la distanza tra Moudon , e Avanche , e preferendo l' indicazione dell' Itinerario a quella della Tavola , dovea avvertire , che l' Itinerario indica cotesta distanza per leghe , e la Tavola per miglia .

E'

E' mendofo il nome di *Minodum* nella Tavola in vece di *Minnodunum*.

La conghiettura di M. d' A. p. 181. all' articolo *Bucconis* non mi foddifsa: io ammiro la fua delicatezza nell' efame delle diftanze itinerarie; ma fi ponno effe così liberamente correggere tutta volta che non tornano bene a' noftri principj? Egli vuol accrefcere i numeri di miglia dell' Itinerario di Bourdeaux tra *Aufcius* (Auch) e Tolofa: io offervo, che fra Tolofa, e il paffaggio del fiume, che nella fua carta egli fegnò in diftanza di 24. leghe da Tolofa, avremmo già 36. miglia, e che le 31. leghe, ch' egli ammette tra Auch, e Tolofa, diftanza da lui ftabilita colle operazioni ful locale di circa 35000. pertiche, ci danno $46\frac{1}{2}$ miglia; donde ne avviene, chè la fua conghiettura non farebbe foftenibile. I cangiamenti, che adottandola fi dovrebbero fare ne' numeri, farebbono troppo grandi, in vece che confiderando, che cotefte diftanze fra Tolofa, ed Auch fono frequenti, e di piccoli numeri, è fempre vero, che la differenza delle frazioni contate per numeri intieri nell' Itinerario, debbe effere più grande di quel che farebbe, fe fi contaffe in una fola diftanza. Nell' ultima edizione di Vienna della Tavola Teodofiana ftampata conforme al fuo originale, che confervafi nella Biblioteca Imperiale, vi fi portano parimente XXXIV. leghe tra Auch, e Tolofa:

fa: vi si legge XV. *Elusa* X. *Befino* XII. *Cliberre* XV. *Casinomago* XVIII. *Tholosa* (si confronti l'articolo *Casinomagus* di M. d'A. p. 206.) il nome del luogo, che manca nella Tavola (poichè il primo foglio di essa si perdetto) innanzi *Elusa*, non parmi, che possa esser altro che il *Vicus Julii*, che trovasi a un di presso nella distanza di XV. da *Elusa*. L'Itinerario di Bourdeaux conta altresì 34. leghe tra Auch, e Tolosa, e in dritta linea ve n'ha 31., come pure osservò M. d'A. parlando di *Bucconis*; non si può adunque ricercar questo luogo sur un'altra strada scostata, e non conducente ad alcun'altra città, come egli ha fatto. Così pure l'Itinerario di Bourdeaux tra *Eause*, ed Auch riponendo *Vanesia*, l'intervallo di *Elusa* è di XII., e a riguardo di *Auscus* di VIII., e vi esistono ancor oggi delle tracce di cotesta strada in dritta linea a detta di M. d'A. p. 671. Però la Tavola Teodosiana indica in due distanze l'intervallo di XXII., e m'induce a credere, che la strada indicata dalla Tavola fosse men diritta dell' indicata dal detto Itinerario. Infatti essa nomina un luogo intermedio *Befino* a X. da *Elusa*, e XII. da *Climberis* (come si legge nella nuova edizione, e non XIII., come scrive M. d'A. p. 672.) abbiamo dunque 22. in vece di 20., che portano l'Itinerario, e il locale; e senza dire, che l'Itinerario Gerosolimitano sia più corretto della

Tavola, come soggiugne M. d' A., convien piuttosto avvertire, che questa differenza essendo piccola, il luogo di *Besino*, ch' è intermedio nella Tavola, si ritrovava un po' discosto da quella strada, onde ne derivò la differenza di 2. leghe fu 20.

In due luoghi Cesare nomina i *Caletes lib. 2. c. 2.* tra i Menapii, e i Velocasses, *lib. 8. c. 3.* tra gli Aulerci, e i Velocasses: questi sono gli antichi popoli di Calais. Da Strabone impariamo, che il commercio della gran Bretagna si faceva discendendo la Senna fino all' Oceano, e fino ai *Lexovii*, e *Yadeti*, e questi son pertanto nella posizione de' *Caleti*; onde M. d' A. *pag. 192.* corregge *Caleti*. Io credo anzi che si debba leggere in Strabone *Καῑτεῖ* in vece di *Υαῑτεῖ*: lo scambio di queste due lettere segue facilmente, e bastò, che i copisti non abbian osservato l' inferior linea della K, per prenderla per la Y: ciò prova che i nomi di *Caleti*, e *Cadeti* non erano essenzialmente differenti. Cesare solamente *L. 7. c. 27.* nominò i *Cadetes* tra gli Ambarri, e gli Osismii; erano questi adunque popoli Armorici, e van distinti dagli altri; che abitavano di là della sponda settentrionale della Senna, e ch' erano perciò secondo Cesare compresi fra i Belgi.

Cantilia è collocata nella Tavola Teodosiana tra Nérès, e Clermont (*Augostonemetum*) M. d' A. *p. 197.* la colloca a Chantelle la Vicille

Vieille. Vi ha *Canela Castellum* negli annali de' fatti di Pipino; *Canatilla* presso Eginardo tra Bourbon, e Clermont, com' egli osserva; onde questo è un altro luogo, che tuttavia si appella Chantelle-le-châtel: io penso, che sia questa ultima, che vien designata da un incerto autore degli annali de' Franchi all'anno 762., dove però si scrive *Canitela. Pipinus cum Carolo filio Burbonem, Canitelam, Clermontem, aliasque civitates, & castella pugnando cepit* (contro di Vaitario Duca dell' Aquitania) *aliisque quamplurimis ejus dominatus subiectis, etiam Bituricam expugnat.*

Sono sensatissime le osservazioni itinerarie di M. d'A. p. 199. su l'antica strada da Metz a Trevigi, sulla quale anche la Tavola Teodosiana vi mette *Caranusca*, ch' egli vuol riconoscere nel luogo di Garfch in quel torno. Il P. Bertholet *loc. cit.* nella serie de' nomi della carta di Luxembourg l'interpreta per Acceberg: questo luogo ritrovasi pure sulla strada Romana sulle distanze segnate dalla Tavola ivi corretta da M. d'A. Un'altra strada Romana, che conduceva per la sinistra della Mosella da Metz fino a Trevigi, è descritta dall'istesso autore. Ma il P. Bertholet non l'ha ben designata nella sua carta; e nella parte tra *Ridiacum*, e Trevigi egli dovea farle attraversare il fiume Sara, o *Saravus* a Confarbrik, in vece di tirarla di quà del *Saravus*, non già verso Trevigi, dove conducea, ma

nella Mosella, il che non conviene. Ma forse questo errore deve imputarsi all' incisore; imperciocchè il P. Bertholet (*lib. 1. not. K.*) dice, che cotesta strada conduce per Ritzing a Trevigi. Io penso, che l' antico nome di Confarbrik fosse *Saravobrica*.

Plinio *l. 3. c. 4.* ci nomina *Carpentoraacte* (Carpentras) come la capitale de' *Memini*: M. d'A. riflette *p. 205.*, che il territorio di Carpentras è circondato da tre parti da' territorj d' Orange, d' Avignon, e di Cavaillon, tutte città de' Cavari; e che non può esser verosimile in mezzo al paese di questi la popolazione della capitale di un altro piccolo popolo. Ma sembrami, che per opporsi alla testimonianza di Plinio non bastino questi riflessi: tanto più che Carpentras non era interamente circondata dalle città de' Cavari, e precisamente non lo fu da due parti, cioè dove confinava col territorio di *Vasio*, ch' era de' Voconzj, e dove confinava co' territorj di *Apta Julia* de' Vulgienti, e di Segustero. Di più contra l' opinione di M. d'A. abbiamo l' autorità di Tolomeo, il qual ripone i *Memini* fra i Tricastini, i Cavari, e i Voconzj.

In Pyrennei promontorio portus Veneris, in Sinu Salfo, & Cervaria locus, finis Galliae (Mela *l. 2. c. 5.*) vi sono ivi due capi, il primo s' appella tuttavia *Calla-Cervera*, l' altro *Lasportas*: ora appartengono alla Catalogna. M. d'A. *p. 224.* non osservò, che la carta della

della Catalogna del P. Placido vicino al capo di Calla-Cervera disegna un piccol villaggio col nome di Cervera, ch'è verisimilmente la *Cervaria* di Mela. Arbitra M. d' A., che il nome Las portas esprima tuttavolta gli antichi limiti, e il passaggio della Gallia nella Spagna: dunque gli antichi confini di questi due regni farebbono stati di quà del *Promontorium Pyreneum*; ma pel costume de' Romani di fissar per confini le catene de' monti, sembra, che dovrebbero stabilir piuttosto a quel promontorio. Mela dopo *Cervariae locus, finis Galliae* non parla più della punta più avanzata de' Pirenei, e del fiume Ticer, che scorre poco lunge da *Rhoda*; e avvegnacchè sembri, che Plinio riponga il *Fanum Veneris* nella Spagna, ci farebbe conietturare, che Augusto abbia attribuito a questa provincia il restante del capo de' Pirenei fino a quello, su cui v'era il *Fanum Veneris*. Ma però Plinio volle solamente indicarci la larghezza del gran promontorio, che formano i Pirenei tra quelle due estremità. Onde si possono tenere *Las portas* pei suddetti antichi limiti; tanto più che Mela ripone nella Spagna la punta più avanzata de' Pirenei, e vi si trova un villaggio poco di là del capo Las portas, che ritenendo il nome di S. Pietro di *Rhoda*, c'indica facilmente il territorio di questa antica città. Per ciò che concerne la Venere Pirenea, o il *Fanum Veneris Pyreneae*, che M.

d' A. p. 532. ragionando sulla distanza segnata da Plinio l. 3. c. 3., vuol ritenere nella Gallia, non potremo però mai scordarci, che nondimeno da Plinio si colloca nella Spagna *Pyrenæa Venus*. Deesi almen credere, che quando Augusto diede un nuovo stabilimento alle province, abbia cangiato i confini della Narbonese, e della Spagna; ovvero che Plinio abbia voluto piuttosto indicarci dietro le memorie di Agrippa la larghezza della punta, che formano i Pirinei, avanzando più capi nel mare, come egli stesso c' insinua, aggiungendo *in latere promontorii altero*.

La Colonia *Equestris* essendo stata nella Notizia delle province della Gallia appellata col suo primitivo Celtico nome *Neodunum* (*Civitas Equestrium Neodunus*) noi la riconosciamo agevolmente in Nion. M. d' A. p. 231. cita una carta del 1011. rapportata da Guichenon, nella quale le vicinanze di Nion si chiamano *Pagus Equestricus*, onde conservasi tuttavia lungo quella parte del lago di Geneva il nome di Enquestre. Ma da lui non fu osservato un diploma del 1184. dato da Federico I. a favore dell' Abazia di S. Claudio, riportato da Dunod (*Histoir. des Séquan. T. 1. p. 71. nelle prove*) in cui parlasi de' servi, che abitavano *in Equestri comitatu, & in Gebennensi episcopatu*. Sembra, che Nion abbia avuto un vescovo prima di esser sottomeffa al vescovado di Geneva (Dunod T. 1. part. 2. p. 78.)

il che è pur conforme allo stato politico, imperciocchè questa colonia era compresa nella *Maxima Sequanorum*, e il suo territorio era anticamente degli Elvezj (si aggiunga Spon *Histoire de Genève T. II.*) Rammenta M. d'A. una colonna miliare, che porta il numero VIII. (indicante la distanza in miglia Romani tra Nion, e Versoi) ritrovata a Versoi sulla sponda del lago tra Nion, e Geneva: da questo monumento si deve inferire l'estensione del territorio della colonia di Nion accostantesi a Geneva, come il dimostra anche l'etizione del muro fatta da Cesare (*Bel. Gal. l. 1. c. 4.*) tra Geneva, e la montagna du Wache sulla sponda sinistra del Rodano, come prima di M. d'A. osservò il Vossio. La sua lunghezza era di XIX. miglia Romani; Cluverio suppose, che questo numero fosse solamente di X. o IX., e trasse Cellario nel suo errore.

Oltre il cammino descritto dalla Tavola Teodosiana sulla strada, che da Challon conduceva a Besançon, M. d'A. p. 256. c'indicò un ramo d'un'altra strada Romana non descritta dagli antichi itinerarj, la cui direzione tendeva verso mezzodì, e fu accennata da un Cronista di Dijon pubblicato dall'Achery nel T. 1. del suo *Spicilegio*, il qual ricorda un passaggio del fiume Loue a qualche distanza di là del fiume Deux. Però sembrarebbe, ch'ivi il Cronista si dovesse inten-

dere della strada, che partendo da Befançon attraversa il Loue, e per *Filomusiacum*, e *Ariolica* conduce al monte *Iura*: nondimeno se vi si aggiugne ciò, che dice l'antico autore della vita di S. Anatola, parlando della valle, e della città di Salins, *vallis est Romano itineri pervia, Scodinga in Sequanis, ubi nunc Salinorum locus*, abbiamo un sufficiente indizio di una strada, che partendo dal passaggio del Doux, attraversava il Loue, e passava per Salins (si aggiunga Dunod *ibid.* T. 1. p. 183. 184. e 208. 209.)

Il territorio, che occupavano i *Curiosolites* nell'Armorica, o Bretagna, de' quali anche parlò M. d' A. p. 258., credesi sia stato scoperto da M. Foucault intendente di quella provincia, come asserisce l'autore del suo elogio impresso ne' volumi dell'Accademia delle iscrizioni. La città di questo popolo nella diocesi di S. Malo tra Dinan, e Lamballe è ora ridotta nel piccol luogo di Corseult, dove sonvi gli avanzi di un tempio de' Galli. Molte antichità vi si trovavano, e son descritte da Montfaucon *Supplem. de l'Antiq. expliquée* T. 1. lib. 8. c. 6. Ma che si ha egli a dire intorno al primo scopritore della posizione de' *Curiosoliti*, e della loro città capitale? Un religioso Benedittino (Dom Briand) fece osservare le antichità di Corseult a un suo confratello (Dom Lobineau) e questi non esitò a fissar ivi la posizione di quel popolo, qu'

qu' on avoit crû jusque là plus enfoncé dans la Bretagne (veggasi le Beut *Observ. Historiq. & Géograph. sur le país du Maine*) Ivi M. d' A. legge *Corisopiti*, e parimente p. 248. (abitavano nella diocesi di Kimper) credo, che nella Notizia delle province della Gallia, primo monumento, in cui facciasi menzione di questo popolo, debbasi leggere *Cariospiti*, siccome leggiamo in Plinio *Carios velites*.

Solamente da Tolomeo impariamo, che vi fu ne' Sequani la città di *Didattium*: quasi tra Vosges, & Passavant ritrovansi varie antiche vestigie conservanti il nome di *Cité*; questa è la più verosimile posizione, che M. d' A. p. 268. assegna a *Didattium*. M. Dunod *ibid.* T. 1. p. 104. 105. pretende, che si debba leggere in Tolomeo $\Delta\iota\sigma\alpha\sigma\iota\omicron\nu$, quasi *binastatio*, e che abbianfi ad intendere il grande, e il piccolo Noire, che ritrovansi nella posizione de' gradi notati da Tolomeo per cote-
sta città. L' ordine di longitudine, e latitudine tenuto da Tolomeo nella sua geografia sarebbe eccellente per rinvenir il sito degli antichi luoghi; ma chi non sa quanto siano sovente mal situate le sue posizioni massime nella Gallia? Dunod propone anche di levare *Didattium* dal testo di Tolomeo; ma siccome nell' ottimo manoscritto di questo geografo della Biblioteca Palatina si legge $\Delta\iota\tau\tau\alpha\sigma\iota\omicron\nu$, come attesta Salmasio, è un voler troppo abbandonarsi alle conghietture, il pretendere, che

che abbiassi a levare il nome di questa città, perchè manca in qualche manoscritto, e perchè di essa non v'è menzione presso nessun altro autore; o finalmente cambiarne il nome, perchè non le si fa ritrovare miglior posizione che al grande, e piccolo Noire. Quando fosse certo, che si dovesse leggere $\Delta\iota\sigma\acute{\alpha}\tau\iota\omicron\nu$ (*binà statio*) avrebbe una posizione migliore al grande, e piccolo *Albergement* nella val Romeis.

La colonna migliare, di cui parla M. d'A. p. 234., colla quale vuol fissare la distanza in miglia Romani tra *Aventicum*, ed *Ebredunum*, non basta per essere in diritto d'ivi correggere l'indicazione della Tavola Teodosiana. Non è certo, che quella colonna si ritrovasse precisamente a un miglio da Iverdun; indi non è sicuro, se questo miglio sia Romano, oppur di quelli della Svizzera, o d'Alemania; finalmente egli non potette fare le considerazioni più convenevoli sul locale, poichè gli mancava l'aiuto di una buona carta di questo paese, come lo ebbe rapporto a' luoghi della *Franche-Comté*, ch'egli stesso l'accenna p. 301. all'articolo *Filomustiacum*, dove neppure saprei approvare le sue peraltro sottili osservazioni. E' vero, che la Tavola ci dà XV. da *Vesontio* a *Filomustiacum*, e di quì ad *Ariolica* XIII., e l'Itinerario Antoniniano non c'indica che XVI. da *Vesontio* ad *Ariolica* (Belfançon, e Pontarlier) onde il difetto, che vi ha

ha nell' Itinerario, procede, dacchè non porta il luogo intermedio, ch'è appunto *Filomusiacum* notato nella Tavola col numero XV. Egli dice, che questo numero partendo da Besanzone s'arresta al castello di Mailloc, dove perciò colloca *Filomusiacum*: di quì a Pontarlier trovandovi ancora la distanza di circa 9. leghe (contandone 23. da Besançon a Pontarlier) per render la Tavola conforme al locale, sostituisce il numero VIII. al XIII. notato nella Tavola. Però la nuova edizione di questo prezioso monumento interamente conforme al suo originale ci dà l'istesso nome, e l'istesso numero di XIII. Il nome di *Filomusiacum* conservavasi ancora in quello di *Musiacum* nel secolo IX., e trovavasi in una distanza convenevole ai numeri della Tavola; perciò nulla si dee in essa cambiare. Lo sbaglio di M. d'A. derivò, dacchè egli contò per leghe, quando ivi tuttavia si conta per miglia Romane. L'altra correzione, ch'egli vuol fare al nome portato dalla Tavola, leggendo *Filo-Mahacum*, è anche meno felice; mentre tra i luoghi, che l'Imperador Lotario confermò nel 848. all'abazia di S. Claude, vi ha *Musiacum*; e i luoghi, ch'ivi son nominati all'intorno di questo non ci lasciano più dubitare, ch'esso sia il medesimo di *Filomusiacum*. Questo diploma si legge presso Duglond *loc. cit. T. 1. p. 68.* delle prove.

Così .

Così pure la distanza segnata nella Tavola a *Divona* (Cahors dalla parte de' Cadurci) è di miglia, e il termine di cotesta distanza, ch'è *Fines*, non ci porta ancor fuori della Narbonefe: indi conducendoci la Tavola alla capitale de' Cadurci pel luogo nomato *Cosa* (Cotz) la sua indicazione di VII. è di leghe, e non di miglia; e convien osservare, che *Cosa* è già fuori dei limiti della Narbonefe.

All'articolo *Flenium* notato dalla Tavola sulla strada da Leida a Nimega ricava M. d' A. p. 314. da Lamberto d' Aschaffenburg, che sotto l'anno 1048. Ularding (allora la più considerabile delle città della Frisia) appellavasi *Flardirtinga*, e *Marchio Flardirtingæ* chiamasi nella cronica d'Ermanno Contratto il Duca dell'Olanda. Raccolgo di quì esser verisimile, che il nome di *Flandria* sia derivato da *Flenium*, che fu la città principale di tutto quel paese da *Bononia*, *Turnacum*, *Bagacum*, ed *Atuatuca*, tra le quali città è situata la Fiandra, come pur si vede nella carta di M. d' A. Egli rammenta una colonna migliare indicante XII. ritrovata a Monster, presso S. Gravesande; ne calcolò l'intervallo de' miglia Romani, e trovò, ch'essa rapportasi appunto ad Ularding: potea quindi osservare, che cotesta colonna migliare c'indica una strada Romana, che necessariamente terminava al mare, e farebbe stata inutile, se non vi si fosse trovato un qualche porto da quella parte.

Il sito di Keyferstuhl sulla sponda del Reno, poco lunge da' confini de' Reti, e de' Vin-
delici, contro de' quali Tiberio guerreggiò,
indusse M. d' A. p. 327. ad abbracciar l'opi-
nione, che vi colloca il *Forum Tiberii* ran-
mentato da Tolomeo negli Elvezj. Egli, nè
gli altri geografi han riflettuto, che Tolomeo
non colloca cotesto *Forum* sul Reno, ma al-
fai lunge da questo fiume; ond'è più verifi-
mile il riporlo a Vallenstat, ch'è dell' Elve-
zia, ed è un luogo antico. Così pure suppo-
nendo egli che *durum* indichi il passaggio di
un fiume, inclina a collocare a Burg sul Re-
no rimpetto a Stein *Ganodurum* nominato da
Tolomeo altresì negli Elvezj; ma però Tolo-
meo nol ripose sul Reno, e veggiamo anche
più nelle carte della Svizzera di Julliot, che
il luogo sul Reno rimpetto a Stein si nomi-
na Ausburg, e in altre Ufsburg, e non già
Burg; onde apparisce, che l'antico nome di
questo luogo era *Augusta*, che non può con-
venire a *Ganodurum*.

Offerva M. d' A. p. 355., che *Gesoriacum*
(Boulogne; però Mela, Plinio, e Tolomeo
scrivono *Gessoriacum*) prese il nome di *Bono-*
nia al tempo di Costantino: per indicarci la
prima volta che cotesta città fu così sopranc-
mata, adduce quel passo dell' anonimo auto-
re della vita di Costantino, dove sta scritto,
che questo principe *properans ad patrem Con-*
stantium venit Bononiam, quam Galli prius Ge-
so.

foriacum vocabant ; ciò fu l'anno 306. poco innanzi li 25. di Luglio, quando morì Costanzo. Questa città prese un tal nome tra il 297. e il 306.; imperciocchè Eumenio nel panegirico, che recitò in onore di Costanzo nel 297. l'appella ancora *Gessoriacum*, cap. 6. (*Gessoriacense litus cap. 14.*) ma l'autore del panegirico recitato a Trevigi in onore di Costantino l'anno 309. parlando dell'armata messa in piedi da Costanzo nel 306. dice, *exercitus, qui Bononiensis oppidi litus infederat.* Però Eutropio l. 9. c. 13. parlando di Carausio, la nomina *Bononia* per anticipazione secondo l'uso de' suoi tempi.

M. d'A. p. 364. osserva assai bene, che la città nominata da Tolomeo ne' Triboci *Helcebus* è l'istessa dell' *Helvetus* dell' Itinerario Annoniniano, e dell' *Helellus* della Tavola Teodosiana. Infatti Tolomeo dà ad *Helcebus* l'istessa posizione, che si ha nell'indicazione della Tavola, e dell' Itinerario p. 354. (i numeri alla pag. 350. sono viziosi) che corrisponde esattamente al sito di Ell, che ritiene ancora l'antico nome: questo luogo è collocato sulla destra sponda dell' Ill rimpetto a Bensfeld: ci resta soltanto ad accertare la vera lezione di questo nome. Nel più antico manoscritto dell' Itinerario in un luogo leggesi *Elbeium*, in due altri *Elveto*, come hanno pure tutti gli altri manoscritti: questo nome si accosta viemmeglio a quello, che abbiamo nell'

nell'originale della Tavola Teodosiana *Heletum*, e questo al moderno del suddetto luogo, e fiume. Io pertanto in vece di *Helcebus*, o *Helvetus*, leggerei *Helellus*, o *Helvellus*. Così pure ove M. d'A. p. 379. legge *Iculisna* (Angoulême) io leggerei *Icolisma*, ch'è più corrispondente al *Civitas Ecolismensium* della Notizia delle province della Gallia, e inoltre alle carte, e agli autori de' mezzani tempi, che scrivono sempre colla lettera M, e perfino al moderno suo nome.

Non è già nel sito attuale di Laufane, che convien riporre il *Lacus Lausoni* dell' Itinerario, o il *Lozonne* della Tavola: questo luogo era anche più vicino al lago. Nel secolo VI. la traslazione della sede vescovile di *Aventicum* illustrò Laufane, come riflette M. d'A. p. 396.: siccome perciò la traslazione della sede di *Vindonissa* a Costanza, perchè fuori de' limiti della Sequanese, non fu più soggetta alla metropoli di Besançon; così la sede di *Aventicum* trasferita a Laufane restò soggetta a Besançon, comunque non sembri che lo fosse. Certamente si trovò compresa ne' confini della *Colonia Equestris*, ch'era della diocesi di Geneva; a riserva che la diocesi di Belley, ove fu trasferita la sede della *Colonia Equestris* (Nion) sia stata data in compenso; mentre è soggetta a Besançon, ancorchè sia compresa negli antichi limiti della Vienne.

Tra

Tra la posizione di *Lacus Lausonne*, e *Viviscus* dice M. d' A. p. 396., che la Tavola indica XIII., ma però tra questi due luoghi essa c'indica solamente XII., il qual numero non è sufficiente, e si dee leggere con tutta ragione XXI. La colonna migliare, ch' ivi accenna, ritrovata à *S. Saphorin près de Viviscus*, fu ritrovata precisamente a 1. ¹ leg. all' ovest di Vevai. Osservo intanto, ² che la strada indicataci dalla Tavola tra *Lacus Losonne* e *Ariolica* è l' istessa che quella dell' Itinerario Antoniniano p. 348., ma nella Tavola vi mancano due nomi, uno col numero XVI., ch' è immediatamente di là da Lauson; e l' altro anche col suo numero tra Lauson, e *Ariolica*, e a questa pure s' ha da supplire il suo numero. Il primo luogo deve essere *Urba*, ma in vece di XVI. convien leggere XVIII., come si ha nell' Itinerario. La distanza è di miglia Romani, come la riconobbe anche M. d' A. p. 723.

L' Itinerario Antoniniano tra *Mandeure*, e *Brisac* ripone *Larga* (*Largitzen* tra *Alt-Kirk*, e *Granvillars* nel *Suntgaw*) tra *Mandeure* (*Epamanduodurum*) e *Larga* pone altresì *Gramatum*, la cui posizione può fissarsi a *Granvillars*. M. d' A. p. 402. osserva, che il totale delle distanze dell' Itinerario tra *Mandeure*, e *Largitzen* eccede; quindi attenendosi all' indicazione di XVI. tra *Epamanduodurum*, e *Larga* secondo la Tavola, in cui non

vi ha *Gramatum*, prende quel numero per 16. leghe di Francia, che le fa convenire con 25. miglia Romani, e sopprime nell' Itinerario il numero XVIII. di *Gramatum*, come una indicazione compresa nel totale della distanza; onde ritien solo il XXV. dato a *Larga* (*Itiner. p. 349.*) M. d'A. in questo articolo adottò le osservazioni di Vesselingio. Convien riflettere, che nel solo manoscritto dell' Itinerario, in cui vi ha *Epamanduodurum*, non vi ha *Gramatum*, e tutti gli altri, che hanno questo luogo, non hanno poi *Epamanduodurum*; ma siccome cotesto codice è il più antico di tutti, ed è molto esatto, se ne dee ritenere la sua lezione, come anche degli altri, che fra di loro non son varianti, e che son anzi sostenuti dalla Tavola Teodosiana. Si avverta però, che la strada descritta in questo codice è differente da quella, che gli altri descrivono. Se *Gramatum* si fosse ritrovata sulla stessa strada, come arbitra M. d'A., non vi sarebbe l'istessa indicazione di XXV. tra questo luogo, e *Larga*, dove il manoscritto, che ha *Epamanduodurum*, porta il numero XXIII. tra questo luogo, e *Larga*, come impariamo dalle note del Surita. Laonde necessariamente *Gramatum* ritrovavasi sur un' altra strada più lunga di 7. leghe.

Sulla strada da Besançon a Mandeure l' Itinerario Antoniniano segna *Velatodurum* a XXII. da Besançon, e a XII. da Mandeure, inter-

Q

vallo,

vello, che M. d' A. p. 683. ribassa a 32., però la Tavola ha solamente XXXI., bensì in vece di *Velatodurum* pone *Leposagium* in altre distanze. M. d' A. fissa poi il passaggio di *Velatodurum* a Pon-Pierre, ove si passa il Doux nelle vicinanze di Clereval, andando da Besançon a Mandeure. Adunque vi è un errore nella sua carta della Gallia, in cui questo luogo non è posto lungo il fiume Doux, anzi è fuori di questa strada, e in una distanza uguale di 12. miglia tra *Vesontio*, ed *Epmanduodurum*.

L'osservazione, ch'ivi copiò M. d' A. da quella di Vesselingio nell'annotazione su *Vindonissa* pag. 238., non è quivi ben applicata, mentre non si dovea contar per miglia, quando gl'istessi Itinerarj, procedendo da Besançon in sua là, aveano già contato per leghe. In prova della sua supposizione egli vi porta l'intervallo notato dall'Itinerario da *Urunci* a *Mons Brisacus*, ove riguarda l'indicazione di XXIII. o XXIII. per miglia, quando son leghe, e così situò malamente *Urunci*, che si dee ritrovare tra *Cambes*, e *Stabula*. L'Itinerario dopo il luogo *Ad Fines* conta sempre per leghe lungo le tre strade, dove segna semplicemente M. P. (p. 238. 349. 354.) Solamente nella quarta strada, che descrive p. 252. indica insieme per leghe, e per miglia. Ora tra *Largitzen*, e il luogo, dove convien situare *Urunci*, ritroviamo 16. leghe
in

in dritta linea, le quali per gli angoli, e i riggiri, che s'incontrano per quel cammino, ci danno le XVIII. leghe notate dall' Itinerario. Con tutto ciò M. d' A. p. 725. riviene alla sua prima idea sulla posizione d' *Urunci*, rapportandosi alla misura del miglio Romano, per uniformare alla distanza locale l'indicazione dell' Itinerario, e la colloca a Ruscen, o Rixen sulla direzione della strada, che tende da Largitzen a Brisac. Ma sembrami incontestabile, che tanto l' Itinerario, come la Tavola fino ad *Urunci* indichino le distanze solamente per leghe. Non è che sulla strada lungo il Reno tra *Ad Fines*, e *Brocomagus*, che l' Itinerario indica doppiamente per miglia, e per leghe (p. 251. 252.) Nondimeno il luogo di Ruscen non ci costringe a ricercare *Urunci* se non sulla strada, dove l' Itinerario indica le distanze intieme per leghe, e per miglia, cioè sulla divinata strada lungo il Reno.

Infatti tra *Augusta Rauracorum*, e *Cambes* la Tavola indica in due distanze XIII., e l' Itinerario in una sola XII., di là fino a *Mons Brisiacus* il locale ci dà 16. leghe: abbiamo pertanto a un di presso i XXX. miglia indicati nell' Itinerario tra *Ariabinnum*, nella cui posizione si dee collocare l' *Augusta Rauracorum*, come di sopra osservai. Ora l' Itinerario p. 252. segna X.-XV. leghe tra *Monte Brisiacus*, e *Ariabinnum*, passando per *Urunci*:

Q 2

Arial-

Arialbinnum è a 5. o 6. leghe da *Augusta*, come porta il locale, e la Tavola Teodosiana: abbiamo adunque i XXX. miglia dell'Itinerario. Quindi siccome 10. leghe danno 15. miglia, è chiaro, che nell'Itinerario in vece di M. P. XXII. si dee leggere M. P. XV. o piuttosto XIII., per non allontanarsi dalla somiglianza de' numeri. Abbiamo intanto il luogo d' *Urunci* sulla strada lungo il Reno a 10. leghe, o 15. miglia da *Arialbinnum*, e a 15. leghe, o a 25. miglia da *Monte Brifiacus*. L' Itinerario p. 350. ne mette XXIII., adunque vien questo luogo a cadere quasi a metà della strada tra *Stabula*, e *Cambes*. Correggansi finalmente i numeri dell' Itinerario pag. 251. *Finibus* M. P. XX. *Vitudaro* M. P. XXVI. io leggo *Vituduro* M. P. XIII. *Vindonissa* M. P. XXIII. *Rauracis* M. P. XXVII. leggo XXII. certamente da *Finibus* a *Vitudurum* non vi son più di X. leghe, e XX. di qui a *Vindonissa*, che corrisponde alla somma di XLVI. miglia tra *Féres*, e *Vindonissa*. Qui peraltro i numeri composti di leghe, e di miglia son mal sicuri. Il locale, e la Tavola ci danno 22. miglia, o 16. leghe da *Vindonissa* a *Rauracis*, che conferma la mia emendazione di XXIII. all' indicazione di *Rauracis*. Così p. 252. *Artalbinno* (*Arialbinno*) M. P. XXVII. *Leg*: io leggo M. P. VIII. *Leug*. VI. *Monte Brifiaco* M. P. XXII. *Leugas* XV., leggo M. P. XXIII., affinchè il numero dei miglia corrisponda a quello

quello delle leghe : e p. 253. *Bingio* M. P. XXV. leggo XXXV.

Di là delle bocche del Rodano Mela nomina il fiume *Ledum*, che Ardoino interpetra pel *Liria* di Plinio l. 3. c. 4., dove però avvisa, che in tutti i manoscritti di Plinio si legge *Libria*. M. Astruc lo crede uno de' due fiumi di Lers, come riferisce M. d' A. pag. 405; ma non dovea sfuggire all'acutezza di M. d' A. non esser verisimile, che Plinio abbia nominato dopo l'*Atax*, e l'*Arautaris* il fiumicello Lers, o Lez, senza nominare la Vidourle, che ha un corso molto più lungo, e riceve la Vistre, che poco minore della Vidourle scorre fino dalle vicinanze di Nimes. Considerando la descrizione di Plinio vi si ritrae ch'ei nomina la Vidourle, e non il Lez sotto il nome di *Liria*, o *Libria*, comunque un tal nome sembri avere maggiore analogia con quello di Lez. Ma perchè M. d' A. non parlò del fiume *Luerio*, di cui Strabone l. 4. descrivendo i Salii, dice, che alcuni autori attribuivano ai medesimi tutta la pianura fino al *Luerion* (*Λῆριον*) e al Rodano? Casaubono crede, che debbasi leggere *Λῆριον*, ma nè ivi, nè altrove s'intese mai un tal nome di fiume. Anzi Bouche T. 1. p. 423. scrive ritrovarsi in alcune antiche carte nominato il fiume *Laris* nel territorio d'Aix, città del paese de' Salii, ed osserva fondatamente, che questo fiume è il Lar.

La posizione di *Meduantum* è fissata da M. d' A. p. 449. a Moyen alla destra del Semoi nell' Ardenne alquanto sopra di Chini: l' indicazione di VIII. che la Tavola Teodosiana ci dà da *Mosa*, o *Mosomagus* (Moufon) a *Meduantum* sulla via, che parte da *Durocortarum*, gli sembra corrispondente alla detta posizione. Ma osservò prima M. d' A. se Moyen cade veramente sull' antica strada Romana? Sulle vestigia di questa s' incontra la terra di *Mente*, che oltre a ritenere un nome più analogo all' antico, corrisponde altresì alla distanza indicata dalla Tavola; onde parmi, che meglio convenga alla posizione di *Meduantum*. Di qui seguitando il viaggio descritto dalla Tavola fino alla *Colonia Agrippina*, siam più all' oscuro, perch' essa rammenta un sol nome mancante di qualche lettera *M. merica*: ma sebben si disamina sembra fosse scritto *Mimerica*, e il luogo di Meringen, ch' è sulla strada Romana andando a Colonia, dimostra il sito di *Mimerica*. M. d' A. che non fece questa osservazione, presume, che la divisata antica strada presso Colonia si potesse unire a quella, che conduceva all' *Augusta Treverorum*. Ma però le vestigia della strada Romana indicano, ch' essa non si univa a quella di Treves prima di arrivare a *Mimerica*, o Meringen, e sembra, come ha divisato il P. Bertholet, ch' essa procedesse dirittamente da Meringen a Colonia. La distanza notata nella Tavola
da

da *Mimerica* ad *Agrippina* (*Colonia*) è di VI. leghe: non è difficile il ravvisarvi la mancanza de' numeri di questa indicazione, per cui dobbiam leggere XXXVI. Il P. Bertholet (*Histoire de Luxembourg lib. 1. §. 11. not. K*) descrive tutte coteste strade, e le mette nell'ordine delle arginate, o munite, e un'altra via Romana descrive non indicata dagli antichi itinerarj, che parte d'Arlon, va a Mente, a S. Etienne, a S. Hubert, a Namur, a Davais. Egli poi *T. III. p. 16.* c' insegna, che Namur in varie carte antiche è nominata *Namucum*: adunque s'ingannò chiunque ha conghietturato, che Namur sia la *Nemetocenna* degli Atrebatì rammentata da Cesare B. G. l. 8. c. 12.

M. d' A. non fece menzione di *Noidenolex*, che nella Notizia delle province vien riposta tra le cinque città de' Sequani: essa è chiamata nella Notizia *Noidenolex Aventicus*; Neufchatel, ch'era nel pago Aventicensè, potrebbe forse rappresentarla (veggansi *Spener Notizia Germ. part. II. p. 270.* Guilliman. *de Reb. Helvetic. lib. 1. c. 3. n. 9.*)

Da *Noviemagus* (*Nemetum*) a *Borketcmagus* (*Spira*, e *Worms*) l' Itinerario Antoniniano p. 355. indica la distanza di XIV., e la Tavola di XIII. M. d' A. pag. 494. per uniformarsi alla distanza locale di 18000. pertiche, vi supplisce XVI. Convien avvertire, che l' Itinerario p. 374. segna XVIII., ma nell' uno

e nell' altro luogo si dee leggere XVII., come anche nella Tavola: certamente i copisti replicarono per isbaglio il numero XVIII. a cagione di quello, che lo precede, e dell' altro che lo seguita; cioè *Magontiaco* XVIII. *Barbitomago* XVIII. *Noviomago* XVIII. *Argentorato* XVIII. La somma del viaggio ivi descritto da Treves a Strasbourg di CXXIX. corrisponde ai numeri particolari, ma tuttavia vi si scorge dell' errore nell' intervallo.

Le diocesi di Léon, e di Kimper nella bassa Bretagna occupate dagli *Ofismii* (che Strabone con grande errore li comprese in un co' Veneti nella Belgica da quella parte dell' Oceano, come altrove divisai). formavano il paese, che ne' mezzani tempi si chiamò *Cornubia*, o *Cornu Galliae*, Cournouaille, come anche avverte M. d' A. p. 509. Converrebbe indagare, donde precisamente questo soprannome traesse origine; imperciocchè ciascuno sa, che *Cornu Galliae* si chiamò anche la provincia d' Inghilterra vicina alla *Wallia*, ora il paese di Galles; ma forse assai pochi finora osservarono, che questo nome si applicò altresì a una parte dell' Alfasia; onde fu un nome appellativo. Però rapporto agli *Ofismii* resterebbe a ricercare, poich' essi chiamansi anche *Oximi* dall' autore della leggenda di S. Menulfo (presso i Bollandisti T. III. in Luglio) se il luogo antico d' *Oximum*, Exme, o Yefme, fosse compreso nel paese di questi popoli:

poli : M. d' A. non fece questa osservazione, ed io manco di una buona carta di cotesto paese, per farla fondatamente.

M. d' A. scrive *Sardones* p. 579., piccolo popolo, che abitava nella diocesi di Roussillon. Vossio però osserva, che si dee leggere *Sordones* in Mela, e in Plinio, e i manoscritti di amendue questi autori confermano una tal lezione (veggasi Ardoino in *Plin. l. 3. sec. 5. n. 9.*) tuttavia nel secolo VII. conservavasi questo nome. Dai *Sordones* derivarono forse i *Surdaones* di Spagna, la città principale de' quali era *Lerida*. Il nome d' *Ilubris* primaria città de' *Sordones* serve a indicarci la loro origine Aquitanica; e il dialetto degli Aquitani era molto analogo a quello degl' Iberi di Spagna. Ma Tolomeo, che assegnò *Ilubris*, e *Ruscino* a' *Tectosagi*, è forse perchè non abbia conosciuto i *Sordones*, come arbitra M. d' A. p. 580. ? anzi perch' essi eran ristretti fra i Volci, e i Pirenei, limiti della Gallia, ed eran perciò clienti de' Volci *Tectosagi*, li comprese sotto il nome del lor popolo principale, cui attribuì le suddette città, che eran peraltro proprie de' Sordoni : abbiam vari esempi simili e in Tolomeo, e in altri antichi.

Sartali legge M. d' A. p. 582. luogo notato dalla Tavola Teodosiana tra Tolosa, e Lieure : però nella nuova edizione della Tavola

L.

212

vola si legge solamente *Sarrali*; e siccome ivi l'indicazione di questo luogo è di XX. riguardo a Tolosa, e di XVI. da Lietoure; la sua posizione cade a Sarrant: questo nome ci mostra l'antico, una cui parte nella Tavola si perdette; laonde convien leggere *Sarrali*. Ora M. d'A. p. 583. calcolando lo spazio attuale tra Tolosa, e Lietoure a 34. leghe di Francia, su l'indicazione di XXXVI. dataci dalla Tavola, fa la riduzione di due leghe. Ma non sembra egli che l'indicazione XX. restando nella Narbonese sia di miglia, e non di leghe? e che *Sarrali* per la distanza di 20. miglia da Tolosa cadendo ancora ne' confini del territorio di questa città, l'intervallo, che vi ha tuttavia tra questo luogo, e il fiume, ch'è di confine, faccia, che l'indicazione XVI. ch'è di leghe, sia la distanza tra questi confini, e *Lictora*, o Lietoure? così pare a primo aspetto, e che questo intervallo debba riempire per miglia, invece di ridurre il numero 36. a 34. Ma riflettendo, che le distanze della vicina antica strada tra Tolosa, ed *Elimberris* sono di leghe tanto nella Tavola, che nell'ivi più circostanziato Itinerario Gerolimitano; adotto l'opinione di M. d'A. Solamente osservo, che siccome nella Tavola vi manca il numero della distanza tra *Lictora*, e *Azinun*, e che questo numero secondo l'Itinerario Antoniniano, e lo spazio attuale è XV., alla maniera, con cui nell'

eri-

originale i nomi, e i numeri di questa strada son disposti, sembra, che l'omissione del numero cada tra *Sarrali*, e *Leclora*: stabilendo questo numero, siam dispensati da farvi la correzione tentata da M. d'A., ed un numero basta invece di due.

Tolomeo indicando *Valentia* ne' Segalauni tra Vienna degli Allobrogi, e i Tricastini, M. d'A. p. 590. dice, che non ci resta più alcun dubbio sulla posizione de' Segalauni. Però Plinio l. 3. c. 4. attribuisce *Valentia* ai Cavari; onde o Tolomeo s'ingannò, o piuttosto i Segalauni entravano a formare la bazzione de' Cavari, come pure i Tricastini. Questa spiegazione è più conforme a ciò, che divisò Strabone l. 4., cioè che i popoli di là del Rodano rapporto agli Arecomici eran compresi sotto il nome generale di Cavari: Tanto più l'istessa posizione, che Plinio *ibid.* dà a' Segalauni tra i Voconzi, e gli Allobrogi, convenendo parimente a quella di *Valentia*, favorisce vicinmeglio questo sentimento. Ma M. d'A. che ciò non ha osservato, vuol correggere p. 670. l'edizioni di Plinio, ove scrive *Araviso Secundanorum. In agro Cavarum Valentia*, con trasportare il punto tra in *agro Cavarum*, e *Valentia*: però se leggesi tutto il testo di Plinio, cominciando in *mediterraneo colonia Arelata &c.*, uno si avvedrà, che nulla convien cangiare nell'interpunzione, per spiegare Plinio sulla distesa de' Cavari. Se ne fa-

sarebbe convinto M. d'A. medesimo, se si fosse quivi ricordato dell'osservazione, che il citato luogo di Strabone gli suggerì negli articoli *Acunum*, e *Cavares*. Anzi Tolomeo assegnando *Acufion* ai Cavari, riconferma la lezione di Plinio.

M. d'A. non ha riflettuto, che la Tavola Teodosiana scrive molti nomi di luoghi colla lettera S in vece della G. a cagione della pronuncia Celtica. Così in vece di *Cincomagus*, o *Cesone*, essa scrive *Setizone*; così pure *Sermanicomagus*, lezione adottata da M. d'A. p. 601., quando però il vero antico nome è *Germanicomagus*. Per non aver fatto questa osservazione, egli dice parimente pag. 598., che la Seine ebbe un altro nome, perchè Etico nella Cosmografia la chiama *Geon*, o *Geobonna*; ma Etico scrisse colla pronuncia latina, e la G quì vale la S, come in tanti altri nomi Celtici espressi dai Latini e dai Greci colla Celtica pronuncia la S sta per la G: onde *Geon*, e *Seine* non sono nomi tra loro diversi, come sembrano a primo aspetto.

Penso, che per non uscire da' confini de' tempi Romani, M. d'A. non abbia voluto osservare p. 632., che in conferma della sua lezione di *Tarnaxe* secondo alcuni esemplari dell'Itinerario Antoniniano (quantunque gli altri leggano *Tarnia*, e la Tavola *Tarnaias*) serviva il nome, che gli si dava ancora ne' mezzani tempi: *Castrum Lauredanense*, o *Tau-*
re-

redanense, che altrimenti *Taurenaiense* farebbe detto. Vien nominato da Gregorio di Tours, e da Mario d'Avenche, che lo colloca presso *Agaunum*, o S. Maurice, dicendo, che trentasei monachi del monistero Agaunense essendosi recati a veder le rovine della montagna, su cui il detto castello era fondato, rimasero sepolti sotto di esse. Così parimente in proposito de' *Tugeni* p. 662. egli potea confermare, che veramente Zug, o Tzoug deriva dal nome di quell'Elvetico antico popolo, facendo osservare, che in alcune antiche carte cotesto cantone si chiama *Tucunia*, e *Tuconia*, dove pur facevasi un mercato.

Dopochè M. d'A. p. 669. fece una bella discussione sul *Vahalis*, ramo del Reno, che così diviso forma l'isola de' Batavi, e poi si congiugne colla Mosa, osserva pure, che il fiume *Patabus* della Tavola Teodosiana lungo la strada, che rimonta dalle vicinanze del mare fino a Nimega, va letto *Batavus*, e corrisponde al Wahal: così anche Cellazio lo prende pel *Vahalis*, o la Mosa. Io però son d'opinione, ch'abbiasi piuttosto ad intendere la parte inferiore della Mosa; sia perchè *Patabus* nella Tavola è posto verso la foce di questo fiume, sia perchè la Mosa non ebbe mai un nome particolare dopo aver ricevuto il Wahal, che non è nemmeno designato nella Tavola, la quale inoltre rappresentando il Pa-

ta-

talus per un fiume distinto, e che non diramati da un altro, non è più adattabile al *Vaalhalis*, ch'è solamente un ramo del Reno, che poi si unisce alla Mosa. Osservo finalmente, che i nomi di *Patavia*, di *Francia*, di *Svevia &c.* son di quelli, che furono nella Tavola descritti assai dopo il tempo, che l'originale della medesima era stato delineato, e composto da Agrippa.

Abitavano i *Volcae Tectosages* la bassa Linguadocca, e stendeanfi alcun tratto di quà del Rodano: Narbona era un loro porto, secondo Strabone L. 4., ma Tolomeo loro attribuisce Narbona, Béziers, e Cessero. M. d'A. p. 717. arbitra, che Narbona sia stata degli Arecomici, finchè non fu metropoli, e che dopo quest'epoca formasse un territorio distinto: lo inferisce da una posizione *Ad Fines* tra Carcassone, e Tolosa. Così da Narbona a Tolosa esclude i *Tectosages*, e solamente Nimes asseguia agli Arecomici, senza fissare la linea di divisione tra cotesti due popoli; gli antichi però ci lasciarono alcune tracce per fissarla. Plinio L. 3. c. 4. oltre Tolosa, e Carcassone attribuisce a' *Tectosagi* anche *Aghata* una volta de' Martiglieti, e il suo territorio: ivi la sua descrizione procede dal sud al nord. Adunque con ragione Tolomeo attribuì a' *Tectosagi* *Beterra*, e *Cessero*, e solamente *Vindomagus* (Vigan) e *Nemausus* agli Arecomici. Di qui s' impara, che Strabone

s'

s'ingannò, quando disse, che Narbona era un porto degli Arecomici, in vece di dire semplicemente de' Volci, se non volea dir dei Tectosagi. Aufonio scrive *Teutosages*, e parimente colloca Narbona nel lor territorio: Strabone *l. 4.* gli estende quasi fino a' Pirenei.

L'opera di M. d'Anville è degna dell'applauso che s'acquistò. Nessuna provincia d'Europa può ancora contrapporre alla Francia un'antica corografia del proprio paese così profonda, e dettata con tanto spirito geografico. Nondimeno su parecchi altri articoli discordo da lui, e ne darò conto tra breve nella mia Notizia del Piemonte antico. Non ho preteso di censurare un sì grand'uomo, ma di cercare con effolui la verità. Egli stesso non può esigere da me una stima maggiore, e M. Schroder non potea maggiormente offendermi, che con averne dubitato.

IL FINE.



IN TORINO.
DALLO STAMPATORE MAIRESSE.

DI commissione del Reverendissimo Padre Maestro Piselli Vicario Generale del S. Ufficio di Torino ho con tutta attenzione letta l'Opera, che ha per titolo: *Dell' Antico Stato d' Italia ec.*, e niente avendovi trovato contrario alla Cattolica Religione, nè a' buoni costumi, quindi la giudico degna delle stampe, se così ec. Torino addi 16. Luglio 1771.

Fr. Francesco Maria di S. Pietro
Carmelit. Scalzo Lettore di S. T.
e Consultore del S. Ufficio.

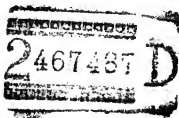
*Attenta supradicta attestazione
Imprimatur*

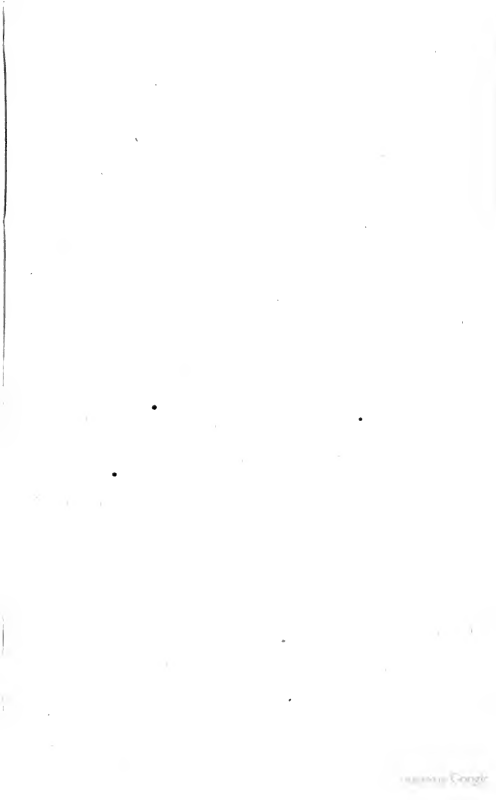
Fr. Dominicus Serra Pro-Vicarius assumptus.

V. Franzini AA. LL. P.

V. Se ne permette la Stampa.

GALLI per S. E. il Sig. Conte Caissotti di Santa
Vittoria Gran Cancelliere.







B.17.6.7



BNCF

